
CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO LII – GENNAIO-MARZO 2015 – N. 197

SOMMARIO

*Le parole “contano”
Definire, rappresentare, comunicare
il mondo dell’immigrazione*

**Atti della Summer School “Mobilità umana e giustizia globale”
V edizione**

a cura di LAURA ZANFRINI

- 3 – Introduzione. *Le parole “contano”*. Definire, rappresentare, comunicare il mondo dell’immigrazione, *Laura Zanfrini*
- 8 – Ben il sognatore. In ricordo di padre Beniamino Rossi, *Fabio Baggio*
- 14 – La costruzione sociale e istituzionale di migranti, rifugiati, minoranze etniche, *Laura Zanfrini*
- 50 – Il pregiudizio etnico nella prima infanzia: i programmi di contrasto, *Giovanni Giulio Valtolina*
- 61 – «Ero straniero e mi avete accolto...». Il linguaggio del Magistero, *Gabriele Bentoglio*

Direttore: René Manenti - Coordinatore editoriale: Matteo Sanfilippo

-
- 74 – Per una deontologia del linguaggio. Il ruolo dei mass media,
Paolo Bustaffa
- 88 – L’esperienza dell’Associazione Carta di Roma, *Pietro Suber*
- 101– L’esperienza della Fondazione Migrantes, *Gian Carlo Perego e
Franco Dotolo*
- 116 – Una testimonianza, *Sergio Valzania*
- 121 – *Of mentalità and raccomandazione: comparing the emigration
and internal migration of recent Italian graduates, Francesca
Conti e Russell King*
- 141 – El asociacionismo africano en España: una realidad incipiente,
Jordi Garreta Bochaca e Núria Llevot Calvet
- 158 – Il problema dell’emigrazione italiana nella prima guerra mon-
diale attraverso le pagine della *Rivista di emigrazione*, *Stefano
Orazi*
- 172 – *Recensioni*
- 175 – *Segnalazioni*

Introduzione

Le parole “contano”

Definire, rappresentare, comunicare il mondo dell’immigrazione

I saggi raccolti nella prima parte di questo volume costituiscono gli Atti della V edizione della Summer School «Mobilità umana e giustizia globale», promossa dall’Università Cattolica del Sacro Cuore in collaborazione con lo Scalabrini International Migration Institute (SIMI) e l’Agenzia scalabriniana per la cooperazione allo sviluppo (ASCS), con il sostegno della Fondazione Migrantes. L’intento della scuola è quello di collocare l’analisi dei processi di mobilità umana all’interno di una riflessione più ampia, che rinvia appunto alla questione della giustizia globale. La prima edizione, svoltasi a Loreto nel mese di luglio 2010, è stata dedicata al tema dei *Confini*, colti nelle loro molteplici dimensioni. Passando in rassegna i significati dei confini e la loro origine, le relazioni tra *insider* e *outsider*, i processi di inclusione ed esclusione all’interno dei confini statuali, le discutibili pratiche di “esternalizzazione” dei confini, ma anche quelle virtuose di “sconfinamento” che suggeriscono nuove modalità di cooperazione coi paesi in via di sviluppo – grazie al protagonismo dei migranti e della società civile – e nuove prospettive per il dialogo interreligioso, questa edizione della scuola ha mostrato le profonde implicazioni etiche di temi e questioni troppo spesso ridotti ai loro aspetti tecnici o peggio ancora ideologici. La seconda edizione della scuola, svoltasi sempre a Loreto nel mese di luglio 2011, ha a sua volta focalizzato l’attenzione sulle *Famiglie che migrano, si dividono, si ritrovano, si disperdono*: un tema al centro dell’agenda politica tanto dei paesi di destinazione – dove, come sappiamo, la trasformazione di una migrazione di lavoratori in una presenza stabile di famiglie ha l’effetto di modificare profondamente il significato e l’impatto dell’immigrazione –, sia di quelli d’origine – testimoni dei problemi causati dal fenomeno delle famiglie divise dalla migrazione ma anche, per altro verso, consapevoli di come sia proprio tale fenomeno ad assicurare loro

il prezioso afflusso delle rimesse che i lavoratori espatriati inviano alle proprie famiglie *left-behind*¹. Con la terza edizione della scuola, svoltasi a Roma dal 16 al 19 luglio 2012, l'attenzione è invece andata al tema della *Cittadinanza*, affrontato da differenti approcci disciplinari – da quello storico a quello giuridico-politologico e sociologico; da quello filosofico a quello psicologico – e con una specifica attenzione al contributo della Dottrina Sociale della Chiesa e della riflessione pastorale, prospettive sovente trascurate sebbene ricche di suggestioni – e provocazioni – che vanno ben al di là dell'interesse da parte di una ristretta cerchia di “addetti ai lavori”². Infine, la quarta edizione, svoltasi a Roca di Melendugno (LE) dal 16 al 19 settembre 2013, ha inteso porre sotto i riflettori una dimensione spesso lasciata in disparte negli studi sulle migrazioni: quella della *Dignità*. Una dignità “liquida”, perché offesa e calpestata dai trafficanti e dagli sfruttatori che costellano le rotte della migrazione e i luoghi del lavoro dei migranti, così come dagli squallidi protagonisti del turismo del sesso e della compravendita di giovani donne sul mercato matrimoniale, e dalle stesse pratiche e culture di minoranze vecchie e nuove che impongono ai loro membri condotte e destini lesivi dei loro diritti fondamentali; ma una dignità anche “riscattata”, attraverso esperienze e iniziative virtuose di contrasto alla criminalità, di recupero e tutela delle vittime, di sensibilizzazione ed educazione dei migranti, delle comunità etniche e degli operatori che si occupano di loro³.

Con questa quinta edizione della scuola, svoltasi sempre a Melendugno, dal 15 al 18 settembre 2014, a essere messo a fuoco è stato il tema delle *Parole*. Le parole attraverso le quali definiamo, rappresentiamo e comunichiamo il mondo dell'immigrazione. Parole che “contano”, nel forgiare il destino dei migranti e la qualità della convivenza interetnica, attraverso l'utilizzo, spesso inconsapevole, che ne fanno le società d'origine e di destinazione, le istituzioni, i diversi media e la gente comune, gli stessi migranti e coloro che con essi interagiscono. Come di consueto, la scuola ha messo a fuoco il tema da diverse prospettive disciplinari e attraverso contributi sia a firma di esperti accademici, sia da parte di professionisti impegnati sul campo. I laboratori – narrativo, giornalistico e musicale – hanno completato l'offerta formativa, fornendo ai partecipanti la possibilità di mettersi personalmente in gioco.

¹ Gli Atti di questa summer school sono stati pubblicati nel numero monografico di *Studi Emigrazione, Famiglie che emigrano, si dividono, si ritrovano, si disperdono*, a cura di Laura Zanfrini, 185, 2012.

² Gli Atti di questa summer school sono stati pubblicati nel numero monografico di *Studi Emigrazione, Construire cittadinanza per promuovere convivenza*, a cura di Laura Zanfrini, 189, 2013.

³ Gli Atti di questa summer school sono stati pubblicati nel numero monografico di *Studi Emigrazione, Dignità liquide. Violenze, soprusi, riscatti e speranze nelle vite dei migranti*, a cura di Laura Zanfrini, 193, 2014.

Un linguaggio “brutto” è il riflesso di un pensiero sciocco, ma la sciatteria del linguaggio alimenta i pensieri sciocchi: muovendo da questa consapevolezza, la scuola si è posta l’obiettivo di rendere più attenti alle conseguenze di un uso disinvolto di un cattivo linguaggio, attraverso una “deontologia delle parole” che favorisca la lettura obiettiva dei fenomeni e delle loro implicazioni e la positiva evoluzione dei rapporti interetnici.

In questo numero della rivista, proponiamo il testo delle relazioni presentate durante la scuola e una selezione delle testimonianze e degli interventi che hanno arricchito il dibattito.

La raccolta si apre col commosso ricordo che padre Fabio Baggio, preside del SIMI e co-direttore scientifico della summer school, ha dedicato a padre Beniamino Rossi, membro del consiglio scientifico della scuola fin dalla sua istituzione e suo caloroso sostenitore venuto a mancare improvvisamente, il 21 novembre 2013, mentre si trovava a Croix-des-Bouquets, in Haiti, per visitare uno dei progetti che l’aveva visto protagonista. Il testo qui riprodotto racconta della precocissima vocazione missionaria del piccolo Beniamino e ripercorre i molteplici incarichi svolti da “Ben il sognatore” nel corso di quasi 50 anni di sacerdozio. Proprio a Beniamino toccò, nel 2013, tenere la lezione di apertura della IV edizione della scuola; una lezione dedicata alle “vite di scarto”, ovvero a quella lunga traiettoria di produzione di “scarti umani” che ha accompagnato l’avvento e il declino della società moderna, con un legame ricorrente coi fenomeni della mobilità umana e con la questione della giustizia globale⁴.

Nel primo dei saggi riprodotti, Laura Zanfrini, ordinario di Sociologia delle migrazioni e della convivenza interetnica all’Università Cattolica del Sacro Cuore e direttore scientifico della scuola, ripercorre il processo che sta all’origine delle parole attraverso le quali definiamo i migranti – o, per meglio dire, i diversi “tipi” di migranti, rifugiati e minoranze etniche –; un processo che, sia pure costellato dagli svariati tentativi di “naturalizzazione” di questi concetti che in epoca moderna hanno accompagnato il percorso di *nation-building*, si costruisce socialmente e politicamente, esprimendo il livello di distanza sociale verso le diverse categorie di soggetti, e dunque le aspettative condivise circa la futura composizione della popolazione. Inclusione ed esclusione sono le due dimensioni contestualmente presenti nel processo che, attraverso l’invenzione di determinate categorie sociali, disegna il confine tra chi appartiene e chi non appartiene a una data comunità politica, così come la possibilità, per chi non ne è membro in senso pieno, di varcarne le frontiere geografiche e politiche, di prendere parte alla vita

⁴ Beniamino Rossi, «Vite di scarto», *Studi Emigrazione*, 193, 2014, pp. 18-49.

collettiva, di accedere ai diritti e alle opportunità che l'appartenenza a tale comunità garantisce. Prendono così corpo, proprio attraverso le parole, modelli di regolazione della mobilità umana e regimi di cittadinanza che, analizzati attraverso la lente delle scienze sociali, ci appaiono quanto mai arbitrari ed eticamente discutibili.

Stereotipi e pregiudizi, concetti fondamentali nel dar conto di come organizziamo e diamo significato alla realtà sociale, esercitano un'influenza cruciale nel plasmare il linguaggio e imprimere il tono delle relazioni coi "diversi". Giovanni Giulio Valtolina, responsabile del Settore Famiglia e Minori della Fondazione ISMU, attingendo a recenti studi psicologici spiega come l'origine di stereotipi e pregiudizi si radica già nei primi anni dell'infanzia – tra i 3 e i 6 anni –, particolarmente nelle società con una composizione multietnica della popolazione. Tuttavia, prendendo posizione all'interno di un dibattito che vede contrapporsi differenti scuole di pensiero, l'articolo insiste su come programmi precoci per la riduzione del pregiudizio, implementabili dagli insegnanti e dagli altri educatori, possono risultare molto efficaci nell'impedirne il radicamento, ponendo le premesse per una positiva evoluzione dei rapporti interetnici.

Nel terzo contributo padre Gabriele Bentoglio, sotto-segretario del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, passa in rassegna i più importanti pronunciamenti del Magistero della Chiesa Cattolica sulla mobilità umana, ovvero sulla cura pastorale di migranti, rifugiati, sfollati e persone vittime della tratta e dello sfruttamento. Il *linguaggio* del Magistero, nell'espone le cause dei problemi sociali e raccomandare adeguate risposte, pone in evidenza alcune fondamentali questioni teologiche e pastorali. A distinguere e qualificare tale linguaggio sono temi ed espressioni quali la *centralità della persona* e la sua insopprimibile *dignità*; la *difesa* dei diritti umani dei migranti e dei rifugiati; la *protezione* e la *promozione* delle minoranze; la *dimensione ecclesiale e missionaria* della stessa migrazione; il valore della *cultura* nell'opera di evangelizzazione; l'importanza del *dialogo* dentro e fuori la Chiesa; la *cooperazione* internazionale; lo specifico contributo che la migrazione può portare al *bene comune universale*.

Passando a considerare il ruolo degli operatori della comunicazione, Paolo Bustaffa, coordinatore di Eurocom – Giornalisti per l'Europa, pone l'attenzione sul rapporto tra *deontologia* ed *etica*. La prima, afferma, costituisce una sorta di "cerniera" tra il diritto e l'etica. Attraverso i "dettati deontologici", con il loro potere normativo e sanzionatorio, rammenta al giornalista gli obblighi e le responsabilità ai quali dovrebbe attenersi nell'esercizio della sua attività. Al tempo stesso, però, essa indica al professionista un livello più alto di quello puramente contrattuale nella sua relazione con il destinatario e in generale con l'opinione

pubblica. Non sempre, infatti, i casi che si possono presentare al professionista trovano risposte nei codici deontologici; a volte essi implicano la necessità di interrogare la propria coscienza. Quest'ultima è il luogo interiore dell'uomo in cui egli si trova solo con se stesso nella ricerca della verità; ma è anche il luogo interiore dell'uomo in cui la verità cerca l'uomo. La dimensione etica non riduce, dunque, ma arricchisce la professione del giornalista. Fatta questa premessa, l'autore passa a descrivere le principali carte deontologiche in vigore in Italia.

Su questo tema torna anche il contributo successivo di Pietro Suber, vice-presidente dell'Associazione Carta di Roma, proponendo un codice di condotta espressamente dedicato ai migranti, richiedenti asilo, rifugiati e vittime del traffico di essere umani, col quale si è voluto contrapporsi alla progressiva radicalizzazione delle modalità attraverso le quali questi temi sono trattati dai giornalisti, artefice di quella che l'autore definisce una tendenza degenerativa.

Infine, nel loro articolo mons. Gian Carlo Perego e Franco Dotolo, rispettivamente direttore generale e addetto alla comunicazione della Fondazione Migrantes, descrivono l'ormai ultra-ventennale opera di diffusione di dati, riflessioni e commenti sul mondo dell'immigrazione che la Fondazione realizza attraverso i propri siti web e i rapporti annuali dedicati all'immigrazione in Italia e agli italiani nel mondo. Oltre che su altre interessanti iniziative editoriali, il contributo si sofferma anche sui progetti promossi nelle Isole di Lampedusa e Linosa con l'intento di comunicare la realtà di comunità locali che vivono la loro quotidianità, distinguendosi per il grande spirito di accoglienza, al di là delle immagini mediatiche che le rappresentano in perenne emergenza.

La raccolta si chiude con una breve testimonianza portata da Sergio Valzania, vice-direttore di Radio RAI, alla tavola rotonda finale della scuola. Essa ci rammenta che, al di là del potere di cui dispongono i mezzi di comunicazione, quest'ultima è prima di tutto un *atto emotivo* e che, per risultare davvero efficace, deve fondarsi sul rispetto reciproco, sul riconoscimento dell'altro, sull'apprezzamento delle differenze esistenti e sulla prospettiva di uno scambio. Esattamente quella prospettiva che la mobilità umana a livello internazionale e la trasformazione multietnica delle nostre società rendono ogni giorno più concreta e presente nella nostra vita quotidiana.

Laura ZANFRINI

laura.zanfrini@unicatt.it

Direttore scientifico Summer School

Mobilità umana e giustizia globale

Ben il Sognatore

In ricordo di padre Beniamino Rossi

Padre Beniamino Rossi, missionario scalabriniano, nacque il 31 marzo 1943 a Ca' D'Andrea, un fiorente paesino in provincia di Cremona, posto sulla vecchia strada diligenziale per Mantova, a mezza distanza tra Cremona e Casalmaggiore. La famiglia di Beniamino, come la maggioranza delle famiglie di Ca' D'Andrea, si dedicava all'agricoltura e all'allevamento di bestiame bovino.

Da papà Amedeo, comunista, ma cattolico convinto e praticante, aveva imparato la saggezza popolare, quel buon senso che t'insegna il duro lavoro, da sole a sole, e il contatto profondo con una terra dalla quale dipende la tua vita. Era stata invece la mamma Amasiglia a occuparsi dell'educazione religiosa del piccolo Beniamino, insegnandogli le preghiere del mattino e della sera e avvicinandolo alla parrocchia.

Dotato di una spiccata intelligenza e di una sana curiosità, Beniamino frequentò con ottimi voti i primi quattro anni della scuola elementare e si distinse agli occhi del parroco come un solerte chierichetto. Seguendo le orme dello zio, padre Luigi Pedrazzani, missionario scalabriniano in Brasile, nel 1952 decise di entrare nel seminario della congregazione scalabriniana a Rezzato, in provincia di Brescia, saltando la quinta elementare e andando subito in prima ginnasio. Il parroco, nella presentazione inviata al rettore che lo avrebbe accolto, affermava: «*Se c'è un'osservazione da fare è l'entusiasmo del bambino*». Un entusiasmo che convinse anche papà Amedeo, contento alla fine di avere un figlio missionario per gli emigranti italiani.

Al termine degli studi superiori, ottenuta la maturità classica a Bassano del Grappa, Beniamino frequentò il noviziato ed emise la prima professione religiosa il 7 ottobre 1959 a Cermenate, in provincia di Como. Fu quindi assegnato alla comunità teologica di Roma, dove frequentò la Pontificia Università Gregoriana, conseguendo la licenza in Teologia Dogmatica. Erano anni turbolenti, in quanto la preparazione al Concilio Vaticano II e la sua prolungata celebrazione infiammavano i cuori dei progressisti e parimenti preoccupavano seriamente i difensori della teologia tradizionale. In questi anni troviamo Beniamino in

prima fila nelle manifestazioni popolari a favore dei poveri e dei senza-tetto romani nel quartiere di Centocelle, incurante dei continui richiami alla prudenza del superiore di turno.

Il 7 ottobre 1964 Beniamino emise la professione perpetua a Piacenza, sposando così in modo definitivo il carisma della Congregazione Scalabriniana. Quattro anni più tardi, il 9 settembre 1968, fu ordinato sacerdote a Rezzato, in provincia di Brescia. Nel giudizio espresso dal rettore che ne aveva curato la preparazione leggiamo:

Nessuna vanità, nessuna esigenza, povero, semplice sincero. Disordinato, distratto, trasandato. Sente fortemente il sacerdozio, l'apostolato, i problemi della vita. [...] Si trova moltissimo con i giovani sui quali ha una grande influenza. Farà moltissimo!

Sono parole che, col senno di poi, sapevano di auspicio.

Giovane missionario, padre Beniamino fu assegnato alla Provincia San Raffaele, che raggruppava giuridicamente i missionari scalabriniani in Svizzera e Germania. Cominciò il suo ministero come assistente nella missione di Losanna, in Svizzera, presso la quale operò pastoralmente dal 1968 al 1972. Giovane tra i giovani emigrati italiani, visse con passione le rivoluzioni culturali che caratterizzarono questo periodo, spronando i suoi coetanei a lottare contro il conformismo borghese e l'economicismo imperante. Negli ultimi anni padre Beniamino raccontava, con un pizzico di nostalgia, delle scorribande con i "suoi" giovani in Valtellina e delle notti spese davanti a un buon bicchiere di Inferno a sistemare i problemi del mondo.

Nel 1972 padre Beniamino fu assegnato alla missione italiana di Basilea, dove rimase fino al 1976, quando fu trasferito alla missione italiana di Ginevra. Fu in questa tappa missionaria che cominciò a collaborare con un progetto ambizioso intrapreso dai missionari scalabriniani in Svizzera e Germania, ossia uno studio approfondito sulle seconde generazioni. Tale iniziativa, prima nel suo genere, mise in luce le problematiche dei figli e delle figlie degli immigrati italiani nati in Svizzera e Germania e tracciò importanti linee di azione sociale e pastorale.

Nel 1982 padre Beniamino fu nominato viceparroco prima e parroco poi nella parrocchia italiana di Colonia, in Germania. E proprio in questa tappa della sua vita ebbi l'onore di conoscerlo. Correva l'anno 1986 e io fui mandato come novizio a fare un'esperienza pastorale presso la missione italiana di Sölingen, nei pressi di Colonia. La sera del giovedì santo, com'era tradizione, dopo le celebrazioni liturgiche, i missionari decisero di fare visita alla comunità scalabriniana di Colonia. Quando arrivammo trovammo tutti ad attenderci meno padre Beniamino. Dopo aver terminato una succulenta cena, suonò il campanello. Il superiore mi chiese di andare ad aprire ed ecco che mi trovai di fronte all'imma-

gine di padre Beniamino che ancora conservo scolpita nella mia mente. Spettinato e trasandato, con una sigaretta in bocca, mi chiese con la sua voce roca di aiutarlo con alcune borse. Lo seguii in cucina. Dal frigo tirò fuori un salame e si versò un bicchiere di vino. Poi, sedendosi, borbottò: «*Adesso si ragiona!*». Cominciammo a parlare fino a quando non mi chiamarono per far ritorno a Sölingen. Me ne andai a malincuore. Avrei preferito fermarmi a chiacchierare con padre Beniamino. Ero rimasto affascinato dalla sua intelligenza e dalla sua semplicità.

Nel 1998 padre Beniamino fu trasferito a Stoccarda, dove fu parroco della missione italiana fino alla sua nomina a Superiore Regionale, l'anno seguente. Fu, in effetti, il primo Superiore Regionale della neonata regione Beato Giovanni Battista Scalabrini, che inglobava i missionari di due continenti, Europa e Africa. I suoi interventi appassionati, le sue acute analisi e la sua capacità di progettazione hanno posto le basi per un rinnovamento missionario di cui gli scalabriniani stanno godendo i frutti oggi. Fu in questa veste direttiva che padre Beniamino cominciò a “sognare i sogni degli altri”, espressione a lui tanto cara. Attento alle sfide contemporanee del fenomeno migratorio, sostenne temerariamente le iniziative innovative di confratelli e laici, leggendone profeticamente il potenziale.

Assieme ad altri scalabriniani illuminati padre Beniamino diede vita al Meeting Internazionale sulle Migrazioni di Loreto, che contò ben dieci edizioni di entusiasmante successo. Durante il suo mandato appoggiò, con tutte le forze, il lavoro dei Centri di Studio Scalabriniani, promuovendone la ricerca e lo sviluppo. Si sforzò in modo particolare di inserire i laici nella missione scalabriniana a servizio di migranti e rifugiati nel mondo. Per questo iniziò un programma di formazione *ad hoc* per operatori e volontari nell'ambito della mobilità umana. Grazie a tale programma decine di missioni scalabriniane, dalla Colombia alla Bolivia, dal Messico al Mozambico, hanno potuto beneficiare di collaboratori laici di grande valore. Per meglio rispondere alle sfide delle migrazioni contemporanee, nel febbraio del 2004 padre Beniamino fondò l'Agenzia Scalabriniana per la Cooperazione allo Sviluppo (ASCS – Onlus), quale braccio operativo nel settore sociale, culturale, politico e della cooperazione e sviluppo della Regione Giovanni Battista Scalabrini dei Missionari Scalabriniani che operano in Europa e in Africa.

Alla fine del suo mandato, padre Beniamino fu assegnato alla parrocchia Madonna del Carmine di Milano, con l'incarico di direttore della ASCS e del Centro Culturale Crocevia, un centro istituito nel 2002 per studiare e dibattere i problemi della mobilità umana, in particolare quelli delle migrazioni e dell'intercultura, nello spazio intermedio fra la superficialità del dibattito pubblico e il discorso esclusivamente accademico. Questi nuovi incarichi, assunti in età non più giovanile, lo

porteranno a viaggiare continuamente a scapito della sua salute. Non di rado lo si vedeva stanco e affannato, ma sempre con un sorriso pronto per chiunque incontrasse sul suo cammino.

È proprio in quest'ultima tappa della sua vita che ci rincontrammo. Non che non fossimo stati in contatto in precedenza, solo che dal 2005 iniziammo un dialogo più personale e profondo, un confronto che mi ha permesso di completare quanto lasciato in sospeso a Colonia nel 1986. Abbiamo cominciato a “sognare insieme”, imparando che i sogni sognati insieme non sono più solo sogni, ma diventano progetti. La nostra collaborazione ha interessato anche la *Summer School* “Mobilità Umana e Giustizia Globale”, giunta oggi alla sua V edizione.

In ogni luogo dove si trovò a lavorare, padre Beniamino fu apprezzato e amato. Nel 1976, alla sua partenza da Basilea, commentando le sentite esternazioni della comunità italiana, il superiore provinciale gli scriveva:

Per te sarà sempre così. Dovunque vada, con la tua generosità, con la tua schiettezza e con la tua forza d'urto troverai sempre persone che ti rimpiangeranno.

E così oggi tocca a noi rimpiangerlo, mentre cerchiamo inutilmente di intravedere la sua figura seduta a un tavolo, nel giardino antistante l'Oasi di Roca, con un caffè fumante e una sigaretta accesa.

Chi lo conosceva bene dice che padre Beniamino aveva un grosso difetto: non riusciva mai a dir di no a nessuno. Io lo posso confermare e questo suo difetto gli causò non pochi grattacapi. Confesso che il suo desiderio di “fare contenti tutti” mi ha, a volte, innervosito; ma padre Beniamino sapeva risolvere tutto con una sola parola, “scusa”, pronunciata con una semplicità e una sincerità disarmanti.

Lo vogliamo ricordare mentre spiega nei minimi dettagli agli estasiati studenti della *Summer School* 2012 le opere d'arte per le vie di Roma, sotto un cocente sole estivo. padre Beniamino si definiva un “romantico”, innamorato della vita e delle cose belle. Sapeva che questo poteva rappresentare una debolezza, ma non ne aveva assolutamente paura, come lui stesso aveva confessato al superiore generale appena tre anni dopo la sua ordinazione sacerdotale. Del resto, un vero sognatore non può che essere un romantico.

Vorrei concludere questa nota celebrativa con alcune frasi di padre Beniamino, estrapolate da discorsi e scritti della sua età matura.

In un comunicato stampa scritto nell'agosto 2009 in occasione delle celebrazioni per la memoria della tragedia di Marcinelle, in Belgio, padre Beniamino affermava:

L'Italia ha estremamente bisogno di una grande operazione culturale per affrontare le tematiche dell'inserimento sociale, culturale e

politico dei migranti: nell'immediato futuro dobbiamo potere e sapere lavorare insieme per la costruzione di una società coesa e dialogante, che sappia valorizzare gli apporti di tutti coloro che vivono sul territorio italiano, siano essi autoctoni o nati altrove.

Nel luglio 2011, poco prima di partecipare alla seconda edizione della *Summer School* a Loreto, Beniamino scriveva:

Mio padre, l'Amedeo, aveva un modo colorito di esprimersi a questo riguardo: «Si incomincia a voler bene a qualcuno quando si trovano simpatici i suoi difetti». Si tratta di una saggezza antica e profonda, che nasce dal cuore e dalla sapienza di Dio: il Padre ha fatto e sta facendo la sua "operazione simpatia" da sempre. Infatti, Egli conosce profondamente e totalmente da sempre i difetti di ciascuno di noi e li vede come difetti, ma li pensa e li ama con "simpatia infinita".

Nella prolusione alla quarta edizione della *Summer School*, nel 2013, padre Beniamino ammoniva:

Non viviamo più nel sacro confine di Patrie chiuse, nella quale abitano persone con identità omogenee, ma in paesi e società meticciati ed aperti al mondo globalizzato: il villaggio globale. Le culture individuali e collettive sono la realtà reale che (volenti o nolenti) ci portiamo dentro ed hanno una valenza duale: se sono una ricchezza inalienabile possono diventare una prigione regressiva e sorgente di violenza distruttrice (di se stesse e dell'altro).

Chiamato a tenere una conferenza a Stoccarda, nell'ottobre 2013, padre Beniamino condivideva la seguente riflessione:

Siamo all'alba di una nuova storia: la storia delle donne e degli uomini della modernità liquida. Siamo di fronte a un nuovo grandissimo esodo non solo di spostamenti, ma soprattutto all'esodo dalla preistoria della violenza, della forza degli imperi e delle potenze, della ricerca delle egemonie, delle sopraffazioni-dominazioni, alla storia del dialogo, dell'incontro, della convivenza, della condivisione, cioè della fratellanza.

Nello stesso anno, introducendo la prima parte della sua opera, rimasta purtroppo incompleta, "Approccio al rapporto Islam-Cristianesimo", padre Beniamino scriveva:

La presenza di popolazioni islamiche è diventata ormai "strutturale" non solo a livello di mercato di lavoro, ma nella quotidianità, proprio per la permanenza di famiglie immigrate islamiche e delle seconde generazioni nei Paesi europei, diventati Paesi di immigrazione [...]. In questa situazione, sotto molti aspetti nuova ed inedita, in attesa di nuove sintesi culturali, stiamo vivendo una fase di passaggio nella quale gli stranieri in generale e gli stranieri islamici in particolare, sono stru-

mentalizzati, a livello politico, da movimenti e partiti xenofobi, che continuano ad alimentare ad arte una “islamofobia” diffusa.

A proposito delle tragiche morti di profughi e migranti al largo delle coste di Lampedusa, poco prima di morire padre Beniamino commentava:

L’Europa sembra non rendersi conto dell’emergenza umanitaria che ha stoccato sull’altra riva del Mediterraneo oltre 1.500.000 di disperati, frutto congiunto della guerra in Siria, della crisi nel Corno d’Africa e delle varie primavere arabe. La crisi porta i Paesi europei a pensare a se stessi e a difendersi dall’invasione. Saremo capaci di un atto di coraggio e di umanità?.

Padre Beniamino, per noi Ben, il sognatore, si spense il 21 novembre 2013 a Croix-des-Bouquets, in Haiti, mentre stava visitando uno dei progetti che l’aveva reso più orgoglioso, quello della ricostruzione dopo il terremoto. E la ragione del suo orgoglio era dovuta al fatto che gli haitiani a distanza di soli 18 mesi erano divenuti “padroni” del progetto. I suoi sogni erano divenuti i sogni degli altri e per questo Ben, ne sono sicuro, se ne andò convinto che il “suo” progetto avrebbe avuto successo.

Fabio BAGGIO
preside@simiroma.org
*Preside dello Scalabrini International
Migration Institute*

La costruzione sociale e istituzionale di migranti, rifugiati, minoranze etniche

Introduzione

Da ormai circa un quarto di secolo, *migrante* è uno dei termini più gettonati nel dibattito politico e mediatico. Praticamente non passa giorno che un nuovo sbarco, un fatto di cronaca nera, una dichiarazione da parte di un esponente politico non porti i riflettori sul fenomeno della migrazione e sulle categorie sociali che ne sono le protagoniste: i migranti – nelle loro diverse accezioni –, i rifugiati, le minoranze etniche che prendono forma per effetto dei movimenti migratori.

Come evidenzieremo in questo contributo, le categorie con cui definiamo i migranti non esistono “in natura”, ma riflettono scelte di tipo politico-giuridico, atteggiamenti e vissuti della popolazione, sentimenti custoditi dalla memoria collettiva, percezioni riguardo il grado di distanza sociale tra i diversi gruppi; esse sono costituzionalmente non neutrali, ma rinviano sempre a una certa idea di *confine* che, a sua volta, regola la dinamica di inclusione/esclusione; sono “parole di Stato” che rendono possibile, perfino nelle democrazie più avanzate, conciliare l’ideale di uguaglianza con molteplici forme di discriminazione istituzionale. Come emerge dalle memorabili pagine scritte da G. Simmel ormai più di un secolo fa, l’immigrato, lo straniero, il rifugiato sono abbastanza “vicini” da interpellare la società e impegnarla in un processo di definizione che ne delimita i margini e le possibilità di inclusione; ma anche abbastanza “lontani” da non dissolversi completamente nel gruppo e perdere la loro specificità¹.

Per tale ragione, il glossario per lo studio della mobilità umana e dei rapporti interetnici ha un’insopprimibile arbitrarietà, alla quale

¹ Georg Simmel, «Exkurs über den Fremden», in *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung über*, De Gruyter, Berlin 1908, pp. 509-512.

non possiamo che rassegnarci. Ciò rende più problematica l'analisi di questi fenomeni, ma ne costituisce anche uno dei lati più affascinanti.

L'emergere della figura del migrante

La riflessione sociologica ci consegna un modello di interazione fra straniero e gruppo che, pur assumendo fisionomie storiche diverse, rimane inalterato nella sua forma: il gruppo sociale manifesta contemporaneamente il bisogno di escludere lo straniero affermando la propria identità e immutabilità, e di includerlo al proprio interno, aprendosi all'innovazione e al cambiamento sociale²; vicinanza e lontananza, inclusione ed esclusione, sono dunque dimensioni contestualmente presenti nella relazione con lo straniero, che vi conferiscono una ineliminabile ambivalenza. Con l'avvento delle moderne comunità statuali, questa relazione si è via via strutturata attorno ai confini della nazione: «[...] pensare l'immigrazione significa pensare lo Stato ed è lo Stato che pensa se stesso pensando l'immigrazione»³; essa costituisce il limite dello Stato nazionale che, per esistere, si è dato delle frontiere nazionali e si è dotato dei criteri necessari per discriminare tra i nazionali e gli "altri". Così come non esiste una definizione positiva del termine straniero, che è descritto sempre negativamente come colui che non è nazionale, lo stesso nazionale non esisterebbe se non in presenza – effettiva o solamente possibile – del non nazionale, per il semplice gioco della dialettica dell'identità e dell'alterità. Questa intuizione di A. Sayad, uno dei più autorevoli studiosi delle migrazioni del dopoguerra, è illuminante nell'introdurci a quella linea di demarcazione fondamentale attraverso la quale le democrazie contemporanee, comunità politiche eredi delle dottrine nazionalistiche, definiscono i migranti.

Questo modo di pensare è tutto contenuto nella linea di demarcazione, invisibile o a malapena percettibile (ma dagli effetti rilevanti) che separa radicalmente "nazionali" e "non nazionali", cioè da un lato quelli che posseggono naturalmente la nazionalità di un Paese (il loro), ovvero dello Stato in cui sono nati (di cui sono cioè i "naturali", per parlare il linguaggio della "naturalità", che un tempo definiva la nazionalità), del territorio sul quale si esercita la sovranità dello Stato; e, dall'altro, quelli che non appartengono a tale nazionalità, che dunque non posseggono la nazionalità del Paese in cui sono presenti e hanno la loro residenza⁴.

² Simonetta Tabboni, a cura di, *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, FrancoAngeli, Milano 1986.

³ Abdelmalek Sayad, «La doppia pena del migrante. Riflessioni sul "pensiero di Stato"», *aut aut*, 275, 1996, pp. 8-16; citazione alle pp. 9-10, corsivo nell'originale.

⁴ *Ibidem*.

Determinando la presenza in seno alla nazione di “non nazionali”, l’immigrazione ha però l’effetto di perturbare tanto l’ordine nazionale quanto la linea di frontiera tra ciò che è nazionale e ciò che non lo è.

Riflettere sull’immigrazione rinvia a interrogare lo Stato, le sue fondamenta, i suoi meccanismi interni di strutturazione e di funzionamento; interrogare in tal modo, mediante l’immigrazione, lo Stato significa in ultima analisi “denaturalizzare” per così dire ciò che si considera “naturale” nel senso in cui si dice che qualcosa “è naturale” o “va da sé”. La riflessione sull’immigrazione conduce a “re-storicizzare” lo Stato e ciò che nello Stato sembra colpito da amnesia storica, cioè a ri-ricordarsi delle condizioni sociali e storiche della sua genesi [...]. L’immigrazione disturba perché obbliga a smascherare lo Stato, a smascherare il modo in cui pensa e si pensa, come rivela il suo modo specifico di pensare l’immigrazione⁵.

Invero, nell’esperienza delle comunità statuali contemporanee, a definire il migrante – al di là di tutte le distinzioni che avremo poi modo d’introdurre – o, per essere più precisi, il *migrante internazionale*, è esattamente la sua non appartenenza alla comunità dei cittadini, dei nazionali. Sebbene, infatti, nel sentire comune la migrazione evochi l’esperienza della mobilità geografica, è bene chiarire subito come la mobilità di cui parliamo è di tipo *sociale e istituzionale*:

al contrario della nascita e della morte, la mobilità è un evento prevalentemente sociale. Definire un movimento richiede di tracciare una riga e convenire che essa è stata attraversata. Dove tale linea venga tracciata geograficamente e amministrativamente è sostanzialmente una costruzione sociale e politica⁶.

Comprendiamo, in questa luce, perché l’immigrazione sia emersa come un problema politico da gestire – oltre che come uno specifico oggetto d’analisi per le scienze sociali – soltanto nel momento in cui gli apparati statali hanno cominciato a rilasciare agli individui un passaporto riconoscendo la loro membership alla comunità nazionale, a esercitare un’azione di *policing* delle frontiere nazionali e ad avere la capacità amministrativa di distinguere tra immigrati “desiderabili” e “non desiderabili”⁷.

⁵ *Ibidem*, citazione a p. 11, corsivo nostro.

⁶ Douglas S. Massey, «La ricerca sulle migrazioni nel XXI secolo», in Asher Colombo e Giuseppe Sciortino, a cura di, *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 25-49; citazione a p. 47.

⁷ Andreas Wimmer, «Herder’s Heritage and the Boundary-Making Approach: Studying Ethnicity in Immigrant Societies», *Sociological Theory*, (27), 3, 2009, pp. 244-270.

La distinzione tra il nazionale e il non-nazionale appartiene però, totalmente, all'ordine dell'arbitrario: essendo testimonianza del modo specifico di "pensare" l'immigrazione, le categorie attraverso le quali definiamo i migranti sono infatti, a dispetto della loro pretesa "oggettività", il precipitato delle ideologie nazionali di cui ciascuno Stato si è dotato per portare a compimento il proprio progetto di *nation-building*. Esse, inoltre, hanno forgiato non solo i modi attraverso i quali le migrazioni sono state percepite e gestite, ma anche lo stesso *discorso* sulle migrazioni sviluppato dalle scienze sociali⁸. Discorso che è a sua volta servito a legittimare un governo dell'immigrazione funzionale allo stesso progetto di *nation-building* così come si è realizzato nei vari contesti e nei diversi frangenti storici.

Non per caso, la prima analisi sistematica delle migrazioni⁹ non contemplava alcuna distinzione analitica tra i movimenti interni e quelli internazionali, rispecchiando un contesto nel quale le migrazioni erano sostanzialmente libere o addirittura incoraggiate. Ben presto, però, il "popolo" comincerà a designare una nazione unita da una discendenza comune e da una patria condivisa, e lo Stato-nazione si conformerà all'idea di una comunità politicamente unitaria ed etnicamente e culturalmente omogenea, in cui la nazionalità si sovrappone alla cittadinanza. Coloro che si trovano a vivere su un determinato territorio saranno definiti membri della stessa "nazione", a dispetto della presenza di comunità minoritarie risultanti da un assetto delle frontiere interstatuali non coincidente con quello dei confini tra le diverse "nazioni". Attraverso assimilazioni forzate, trasferimenti volontari o coatti di popolazioni, stermini di massa, lungo l'itinerario di formazione degli Stati-nazionali, le dimensioni delle minoranze sono state fortemente ridotte, rendendo più pertinente l'associazione tra lo Stato e la nazione. In tale contesto, il fenomeno delle migrazioni internazionali era destinato a divenire l'oggetto di un'attenzione "speciale", costituendo un'antinomia rispetto all'idea stessa di Stato e di società, e a quel principio di isomorfismo tra la popolazione di un Paese, l'esercizio della sovranità e l'appartenenza definita dalla cittadinanza. Nel momento in cui la concezione etnica della nazione conosceva la sua massima popolarità, fino a irrorare le ideologie imperialistiche utilizzate per legittimare l'avventura coloniale, i migranti cominciarono a essere rappresentati come persone che, pur risiedendo in un Paese, "appartenevano" alla madrepatria e rappresentavano pertanto un rischio per la

⁸ Andrea Wimmer e Nina Glick Schiller, «Methodological nationalism and beyond: nation-state building, migration and the social sciences», *Global Networks*, (4), 2, 2002, pp. 301-334.

⁹ Ernst G. Ravenstein, «The Laws of Migration. Second paper», *Journal of Royal Statistical Society*, (52), 2, 1989, pp. 241-305.

compattezza, la sicurezza e la sovranità della nazione. Nel XIX secolo, gli Stati cominciarono a dar vita a istituzioni per regolare la mobilità internazionale delle persone e la possibilità di soggiorno temporaneo o permanente sul proprio territorio. L'introduzione dei passaporti e dei documenti d'identità, all'inizio del XX secolo, formalizzerà a sua volta lo status del cittadino e, di conseguenza, quello dello straniero.

È però soprattutto con lo scoppio della prima guerra mondiale che si consuma la fine del regime migratorio liberale. Da questo momento in poi, l'affiliazione nazionale era destinata a divenire un dato ancor più cogente, anche a fronte degli imponenti movimenti di popolazione generati dalle operazioni di pulizia etnica e dalle denaturalizzazioni di massa. I progetti cullati dal Terzo Reich hitleriano ne costituiscono un esempio tanto emblematico quanto delirante¹⁰. Ma anche l'Italia non disdegnò il ricorso agli spostamenti forzati per sistemare antiche questioni nazionali, e perseguì i propri progetti imperialistici attraverso la snazionalizzazione di intere popolazioni. Tutti i Paesi dell'Asse (Italia, Romania e Ungheria) «[...] parteciparono come avvoltoi a questo banchetto, le cui vittime erano masse inermi, che dovevano essere sacrificate sull'altare della purezza nazionale o etnica»¹¹. E quelle che oggi definiamo con orrore operazioni di "pulizia etnica" – guardando a quanto avvenuto di recente nei Balcani o in Africa – sono state una costante nella storia europea che ha condotto alla formazione degli Stati.

L'idea di una comunità nazionale di destino acquisì una plausibilità senza precedenti, e con essa la distinzione tra *amici* e *nemici*, fondata sul background nazionale. Il processo già avviato di costruzione di un sistema di controllo dei flussi fu ora iscritto in forme inedite di

¹⁰ Nell'estate del 1940 prese il via un'operazione che gli stessi documenti ufficiali del regime definirono, con un termine pregnante, "caccia al sangue germanico" ovvero la ricerca, nei territori occupati, di quella quota di popolazione dotata di "qualità razziali germaniche" che, una volta sottoposta ad adeguati interventi di ri-educazione, potesse essere impiegata nei progetti coloniali di Hitler. Nel 1941, una legge approvò l'istituzione di una "lista del popolo tedesco" che graduava una serie di categorie in base alla loro "germanizzabilità" o "ri-germanizzabilità"; i risultati furono però alquanto modesti, poiché il censimento rese evidente che la maggioranza della popolazione interessata presentava tracce troppo labili di "germanicità" per poter servire agli scopi del regime: solo 437.000 persone furono collocate nella prima categoria di merito, quale esito peraltro di un'applicazione territorialmente molto difforme delle diverse categorie, a riprova dell'infondatezza scientifica di tutta l'operazione. Fu allora avviato, nel territorio polacco, il rastrellamento di donne slave che avessero caratteristiche razziali tali da poter procreare, insieme agli uomini delle SS, i figli di una futura generazione selezionata da un punto di vista razziale; contestualmente proseguiva l'operazione *Lebensborn*, ovvero il rapimento di bambini polacchi di tenera età, strappati alle loro famiglie con lo scopo di educarli e formarli ai principi razziali "positivi". Gustavo Corni, *Popoli in movimento*, Sellerio, Palermo 2009.

¹¹ Corni, *Popoli in movimento*, p. 139.

policing dei confini. Per entrare e risiedere in un determinato Paese divenne necessario ottenere un permesso, una sorta di metafora della distinzione tra nazionali e stranieri (coloro che, appunto, necessitavano di una specifica autorizzazione). Il concetto di confine assunse così il suo significato contemporaneo, delimitando non solo il territorio d'esercizio dell'autorità statale, ma fungendo anche da filtro per selezionare coloro che, pur non essendo cittadini di un determinato Stato-nazione, aspirano a risiedere e lavorare in esso. Nell'intervallo tra le due guerre, fu istituzionalizzato un complesso apparato per la limitazione e il controllo dei flussi migratori, laddove gli immigrati erano spesso visti come i nemici naturali della nazione. Ed è proprio in questo periodo che le scienze sociali cominciarono a giocare un ruolo importante nella concettualizzazione dell'immigrazione. La Scuola di Chicago, in particolare, finì con accreditare l'idea di una differenza razziale tra la nazione "bianca" americana da un lato e, dall'altro, gli immigrati d'origine europea, gli ebrei, senza parlare degli afro-americani, ritratti alla stregua di *outsiders* della nazione. Essa, inoltre, elaborò la c.d. "versione classica" del paradigma dell'assimilazione che, prospettando la progressiva scomparsa dei marcatori etnici che distinguevano le popolazioni immigrate e la loro fusione all'interno di una cultura comune, contribuì alla delegittimazione di qualunque pratica e appartenenza di tipo transnazionale.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, l'istituzionalizzazione delle Nazioni Unite e la concessione dell'indipendenza alle ex colonie contribuirono a rendere egemone una visione del mondo come diviso in un gran numero di Stati-nazione, di pari dignità e tutti ugualmente sovrani, mentre la retorica patriottica entrava a fare parte integrante dei programmi di educazione civica. «*Le persone erano immaginate come ciascuna avente soltanto uno stato-nazione, e per appartenere all'umanità si supponeva fosse necessaria una identità nazionale*»¹². Ed è in questo contesto che, accanto alla nazione, alla cittadinanza e alla sovranità, s'impose l'idea di un gruppo di solidarietà: *col consolidamento delle diverse varianti nazionali di Welfare State, il progetto nazionalistico raggiunse il suo culmine e il suo compimento*. I confini nazionali marcano il limite d'accesso ai privilegi garantiti dall'appartenenza a questo gruppo di solidarietà, limitavano l'afflusso di immigrati e costituivano dei vessilli al cui interno contenere e coltivare le culture nazionali. È in questo quadro che la figura dell'immigrato

¹² Andreas Wimmer e Nina Glick Schiller, «Methodological Nationalism, the Social Sciences, and the Study of Migration: An Essay in Historical Epistemology», *International Migration Review*, XXXVII, 3, 2003, pp. 576-610; citazione alle pagine 593-593.

arriva a condensare tutte le caratteristiche che la rendono un fattore di disturbo per l'ordine degli Stati-nazione. Gli immigrati, infatti, sono *stranieri*, e in quanto tali estranei alla comunità fondata sulla lealtà verso lo Stato e i diritti di cittadinanza garantiti dallo Stato; sono *non-nazionali*, e in quanto tali sfidano l'idea di omogeneità della nazione; poiché vengono da fuori rispetto ai gruppi di solidarietà sviluppati dalla comunità nazionale, sono percepiti come *illegittimi* beneficiari dei sistemi di welfare; infine, avendo attraversato i confini delle nazioni, rappresentano una eccezione alla regola della residenza sul territorio dello Stato-nazione al quale “si appartiene”.

La figura dell'immigrato nei diversi contesti istituzionali

Le modalità con cui definiamo i migranti internazionali, e prima ancora discriminiamo costoro dal resto della popolazione, e quindi stabiliamo quella fondamentale distinzione tra cittadini e stranieri, sono dunque il frutto di altrettanti processi di costruzione sociale e istituzionale¹³. In termini ancor più espliciti, la condizione di straniero – e a maggiore ragione quella di straniero irregolare o clandestino – non è un attributo del singolo individuo, bensì l'esito di scelte, per lo più unilaterali, di regolazione della possibilità d'ingresso e permanenza in un certo Paese, delle modalità per acquisirne la cittadinanza ed eventualmente perderla, il tutto in conformità a una determinata dottrina statale.

Proprio perché esito di un processo di costruzione sociale e istituzionale, queste categorie sono tutt'altro che immodificabili, ma anzi si presentano con una loro specifica *storicità*. È sufficiente, per renderse-ne conto, constatare come quelli di *confine* e di *straniero*, concetti cardine per la regolazione della mobilità nell'epoca contemporanea, sono andati assumendo il loro significato attuale, come abbiamo visto, solo in epoca relativamente recente, parallelamente al processo di *nation-building* che ha condotto all'invenzione delle nazioni, egemonizzato dalla preoccupazione di dare consistenza ai miti patriottici¹⁴. Così come è sufficiente constatare che essi non solo variano tra un Paese e l'altro, ma anche nel tempo, atteso che quello di *nation-building* è un processo che si protrae nella durata, ed è costellato da modifiche e revisioni: invero, negli anni sono cambiati non solo i principi impiegati dalle politiche migratorie per selezionare i migranti, ma perfino i criteri su cui si fonda la possibilità, per uno straniero, di diventare “nazionale”; e la vivacità del dibattito su queste materie ci dimostra che si tratta di un processo tutt'altro che concluso.

¹³ Laura Zanfrini, *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari 2007.

¹⁴ Wimmer e Glick Schiller, «Methodological Nationalism, the Social Sciences...».

Se rileggiamo questo processo con le categorie della tradizione sociologica, in particolare attingendo nuovamente alla figura dello straniero tratteggiata da Simmel¹⁵, percorsa dalla tensione tra apertura e chiusura, possiamo gettare luce sul tragitto che ha condotto all'istituzionalizzazione della distinzione tra cittadini e stranieri, e all'assoggettamento di questi ultimi a una disciplina speciale, mirante a stabilirne l'estraneità dal "corpo" della nazione dal punto di vista pratico e simbolico, consentendone al tempo stesso la permanenza a determinate condizioni. È attraverso lo sviluppo dei moderni apparati statuali che si è consolidata l'idea di una frontiera "naturale" che separa una popolazione dall'altra. Ed è attraverso l'istituzionalizzazione delle relazioni sociali, la loro progressiva subordinazione ai sistemi di sorveglianza e controllo di uno Stato in via di espansione, che la distinzione tra nazionali e non-nazionali si è rafforzata diventando, nel tempo, un principio guida nell'allocatione degli stessi diritti. E ancora, è attraverso il potere dello Stato, progressivamente identificatosi con la nazione, che gli stranieri, precedentemente definiti come coloro che sono nati al di fuori delle frontiere statali, hanno cominciato a essere definiti come coloro che non appartengono al *corpo* della nazione¹⁶. Infine, è attraverso una serie di provvedimenti di legge che ha preso corpo, giuridicamente, amministrativamente e ideologicamente, il nuovo concetto di straniero, e con esso un assetto asimmetrico nella distribuzione dei diritti e delle opportunità¹⁷. Tutto questo percorso è risultato profondamente intrecciato, e non poteva essere altrimenti, col fenomeno delle migrazioni internazionali, così come oggi sono nuovamente le migrazioni internazionali a rendere palese la distanza tra la comunità dei cittadini e la comunità dei residenti, alimentando il dibattito sul futuro della cittadinanza, un istituto nazionale per eccellenza, sottoposto alle sfide della società globale¹⁸.

Ai fini della nostra analisi, giova però soprattutto rimarcare come quello che scegliamo di definire come migrante è sempre il frutto di una decisione arbitraria e valida solo con riferimento a un dato momento, destinata dunque a essere prima o poi rimessa in discussione¹⁹. E lo stesso vale, ovviamente, per i diversi "tipi" di migranti, come vedremo nel prossimo paragrafo, per una fondamentale ragione: le tipologie con le quali organizza-

¹⁵ Simmel, «Exkurs über den Fremden».

¹⁶ Danièle Lochak, «Étrangers et citoyens au regard du droit», in Catherine Witol de Wenden, a cura di, *La Citoyenneté*, Edilig/Fondation Diderot, Paris 1988.

¹⁷ Gérard Noiriel, *Le creuset français. Histoire de l'immigration XIXe-XXe siècle*, Seuil, Paris 1988.

¹⁸ Laura Zanfrini, *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Laterza, Roma-Bari 2007.

¹⁹ Janet Dobson, Khalid Koser, Gail McLaughlan e James Salt, *International Migration and the United Kingdom: Recent Patterns and Trends*, Home Office Research, Development and Statistics Directorate, London 2001.

mo il fenomeno migratorio e lo definiamo amministrativamente, più che riflettere la sua natura obiettiva, rispecchiano le aspettative e gli interessi della società di destinazione. È quest'ultima, infatti, che decide come classificare il migrante (lavoratore temporaneo, rifugiato, familiare al seguito, regolare, clandestino, e via dicendo), stabilendo, unilateralmente, cosa debba intendersi per migrazione e chi può essere considerato un migrante. È ancora D.S. Massey a descrivere brillantemente questo fenomeno:

Nonostante le migrazioni internazionali, per definizione, riguardano l'attraversamento di un confine statale, la registrazione di tale attraversamento non implica necessariamente che una migrazione sia avvenuta, dato che quest'ultima dipende anche da chi ha attraversato la linea e dalle sue intenzioni. Prendete ad esempio il caso di due uomini della stessa età, provenienti dalla stessa città polacca, che attraversano il confine con la Germania. Ambedue parlano solo polacco e nessuno dei due è mai stato precedentemente all'estero. Tuttavia, se uno dei due ha un nonno nato in Germania, egli sarà classificato come un tedesco che ritorna, mentre il secondo sarà considerato uno straniero e, possibilmente, un immigrato. Ma questa è ancora solo una "possibilità", che dipende strettamente dal suo obiettivo nell'attraversare il confine. Se visiterà alcuni parenti per un periodo limitato prima di tornare al suo Paese, lo Stato tedesco lo classificherà come un turista. Se si riunirà con una sposa tedesca e si stabilirà in Germania, verrà classificato dallo stesso come un immigrato legale. Se dirà alle autorità che la sua intenzione è solo quella di compiere una visita – ma violerà le condizioni del suo visto accettando un lavoro nell'edilizia a Berlino – verrà considerato dallo Stato come un migrante irregolare, illegale e privo di autorizzazioni. Questo problema concettuale si moltiplica quando si prende in considerazione il fatto che le intenzioni possono cambiare nel tempo: il tedesco "di ritorno" può scoprire che non ama la Germania e tornare al Paese d'origine; il turista in buona fede può incontrare un'opportunità lavorativa inaspettata e decidere di rimanere nel Paese; il migrante irregolare può sposare una donna tedesca e legalizzarsi, diventando di punto in bianco un "immigrato"²⁰.

Il concetto di *politiche migratorie* chiama esattamente in causa la prerogativa statale di decidere unilateralmente chi può essere ammesso a risiedere e lavorare sul proprio territorio. Ma esso implica anche, a ben guardare, «[...] le modalità con cui diviene naturale, scontato, che un immigrato sia sottoposto ad un regime di controllo e contenimento separato da quello dei residenti storici»²¹. Eccoci di nuovo a fare i conti con l'apertura e la chiusura, l'inclusione e l'esclusione.

²⁰ Massey, «La ricerca sulle migrazioni nel XXI secolo», pp. 47-48.

²¹ Gennaro Avallone e Salvo Torre, «Abdelmalek Sayad: per una teoria post-coloniale delle migrazioni», in Idd., a cura di, *Abdelmalek Sayad: per una teoria post-coloniale delle migrazioni*, Il Carrubo, Catania 2013, pp. 9-35; citazione a p. 23.

Un primo effetto dei criteri, sostanzialmente arbitrari – ancorché almeno formalmente finalizzati ad ottenere determinati obiettivi –, attraverso i quali gli Stati decidono del diritto d’immigrazione, è che la definizione del migrante dal punto di vista giuridico non necessariamente coincide con quella sociologica. Nella vicenda delle nazioni europee, un gran numero di “immigrati” disponeva, fin dal suo ingresso, della cittadinanza del Paese di destinazione: è ciò che è avvenuto per coloro che dall’Algeria approdavano in Francia negli anni 1950 e 1960, per i cittadini dei Paesi del Commonwealth giunti in Gran Bretagna o, più recentemente, per i cosiddetti “tedeschi etnici”. In tutti questi casi siamo in presenza di “immigrati” dal punto di vista sociologico – e come tali percepiti dalla popolazione –, ma di cui non v’è traccia nelle statistiche ufficiali. Inoltre, i vari Stati hanno normative molto diverse riguardo alla possibilità di ottenere la cittadinanza del Paese in cui si risiede: laddove la naturalizzazione è più facile da acquisire, gli immigrati cessano presto, almeno dal punto di vista legale, di essere considerati tali, e transitano velocemente nel gruppo dei cittadini. Infine, il quadro si complica ulteriormente quando si prendono in considerazione i figli dei migranti, che in alcuni Paesi continuano a essere stranieri (e considerati “immigrati” nonostante non si siano mai mossi dal luogo in cui sono nati), in altri cittadini fin dal momento della nascita.

Da un confronto tra diverse esperienze nazionali è possibile osservare come le definizioni ufficiali si radicano nella vicenda specifica di ogni Paese, *dicendoci* del modo in cui si è storicamente configurato, in ognuno di essi, il rapporto tra l’individuo, la società e lo Stato. Esso si manifesta, ad esempio, nelle differenti normative in materia di naturalizzazione e acquisizione della cittadinanza, nel diverso status giuridico attribuito ai migranti, ma prima ancora nei modi variabili in cui sono definiti i migranti nel linguaggio istituzionale. Un confronto paradigmatico, al riguardo, è quello tra la tradizione repubblicana della Francia – dove le differenze tributarie delle migrazioni sono “assimilate” e destinate a divenire invisibili nella sfera pubblica – e la concezione etno-culturale della relazione tra lo Stato e la società in Germania, dove non è possibile entrare a far parte dello Stato-nazione per adesione volontaria se non si possiede una discendenza germanica. In termini generali, comunque, diversamente da quanto avvenuto nei vecchi Paesi d’immigrazione d’oltreoceano – dove l’immigrazione è una componente costitutiva della stessa identità nazionale, oltre che la base della loro attuale composizione demografica –, in Europa, dove il processo di edificazione degli Stati-nazione si è basato proprio sull’idea di un’omogeneità etno-culturale, era inevitabile che l’installazione sul territorio di popolazioni con una differente origine etnica ponesse una contraddizione difficile da risolvere. L’immigrazione, infatti, costituisce una prepotente sfida a

quell'idea di omogeneità nella composizione etnica – definita in termini di idioma, cultura, storia e tradizioni comuni – che sta al cuore del processo di fondazione dello Stato-nazione; un'omogeneità magari fittizia, ma costruita e rafforzata attraverso il ricorso a potenti miti nazionali. Un esempio emblematico è quello della Germania dove, in virtù della già ricordata concezione etnoculturale (c.d. *folk model*), l'inclusione di gruppi etnicamente diversi non poteva che risultare profondamente contraddittoria, com'è attestato dalla ritrosia a riconoscere il proprio status di Paese d'immigrazione e dal tentativo di negare l'eterogeneità della composizione etnica della popolazione. Per molti anni, nel linguaggio istituzionale, il termine immigrato (*Einwanderer*) non è mai stato utilizzato, ma si è preferito ricorrere a una varietà d'espressioni, tutte accomunate dall'enfasi sulla nazionalità straniera dei migranti e sul carattere temporaneo della loro presenza. Nel passato si utilizzava il termine *Fremdarbeiter*, lavoratore straniero; messo al bando all'inizio degli anni 1960 perché evocava lo spettro del nazismo, esso verrà sostituito dall'eufemistica espressione di "lavoratore ospite", *Gastarbeiter*, destinata a conoscere un certo successo internazionale (essa verrà infatti impiegata anche in Svizzera, Austria, Danimarca e Paesi Bassi). Accanto a tale termine, i documenti ufficiali utilizzano l'espressione *ausländische Arbeitnehmer*, impiegati stranieri, che oltre a sottolineare l'estraneità dei migranti richiama l'immagine di una società senza classi. L'idea di estraneità è presente perfino nell'espressione, ideata agli inizi degli anni 1970 negli ambienti più favorevoli agli immigrati, *ausländische Mitbürger*, "concittadini stranieri". Tra la fine degli anni 1980 e l'inizio degli anni 1990 si diffonde un nuovo termine, quello di *Ausländer*, straniero, che riflette il fatto che la maggioranza degli attuali migranti non sono più *Gastarbeiter*, bensì persone a carico della loro famiglia e destinati a restare nel Paese a tempo indeterminato. Si tratta, ancora una volta, di un termine che pone l'accento sull'idea d'estraneità, rivelatore di tutta l'"ipocrisia" dell'approccio tedesco, tanto da potere essere tranquillamente applicato a coloro che sono nati e cresciuti in Germania, che non hanno alcun contatto col "loro" Paese d'origine ma ai quali la normativa, prima delle modifiche introdotte negli anni 1990, non consentiva di acquistare la cittadinanza tedesca²². Dalla fine degli anni 1970 era intanto emerso all'attenzione pubblica il fenomeno dei rifugiati, tradizionalmente chiamati *Flüchtlinge*, ma che verranno d'ora in poi definiti con un nuovo termine, destinato a

²² Nora Räthzel, «Workers of Migrant Origin in Germany: Forms of Discrimination in the Labour Market and the Workplace», in John Wrench, Andrea Rea e Nouria Ouali, a cura di, *Migrants, ethnic minorities and the labour market. Integration and exclusion in Europe*, MacMillan, London 1999, pp. 35-53.

una notevole celebrità: *Asylanten*. Più precisamente, il nuovo termine verrà impiegato soprattutto per indicare i rifugiati “non-desiderati”, provenienti da Paesi del Terzo Mondo, e utilizzato indipendentemente dall’esito della richiesta di rifugio politico (quindi per indicare tanto i richiedenti asilo con istruttoria ancora in corso, quanto coloro che hanno visto rigettata la richiesta, quanto ancora quelli che l’hanno vista accogliere). Per converso, all’imponente numero di migranti provenienti dall’Europa dell’Est all’indomani della riunificazione delle due Germanie verrà riservato l’appellativo di “tedeschi etnici” (*Aussiedler*): benché i loro antenati lasciarono quello che è oggi il suolo tedesco centinaia di anni fa (quando ancora la nazione tedesca non esisteva), la presunta appartenenza alla cultura germanica fu sufficiente a consentir loro l’immediato ottenimento della cittadinanza tedesca²³.

La scelta dei termini con i quali è “corretto” definire i migranti è oggi oggetto di vivace dibattito, proprio a partire dalla consapevolezza che essi non sono neutri, ma veicolano significati ben precisi e possono contribuire ad alimentare l’esclusione e la marginalità sociale di alcuni segmenti della popolazione. Si registrano anche prese di posizione da parte degli stessi destinatari, che rifiutano un appellativo fragilizzante o, al contrario, lo scelgono come bandiera per rivendicare il proprio diritto alla differenza e il proprio ruolo nella sfera pubblica. In altre parole, le definizioni giocano un ruolo importante nella delimitazione dei confini tra i vari gruppi etnici, e nell’attribuzione di specifici ruoli sociali ai membri delle minoranze. Eloquenti, al riguardo, le modalità attraverso le quali il linguaggio comune definisce gli immigrati, di norma esasperando alcuni loro caratteri distintivi (in termini di aspetto fisico, di modo di parlare ...) e sottolineando il ruolo da essi ricoperto nel sistema di divisione del lavoro. Per esempio, esiste un ricco campionario di appellativi coi quali i nostri connazionali emigrati nei vari Paesi sono stati definiti in passato, in genere con un significato dispregiativo. In Svizzera, essi erano chiamati *Tschingg*, la germanizzazione fonica della parola “cinque”, la cui origine va ricercata nel gioco della morra che gli immigrati italiani di fine Ottocento facevano per le strade. L’appellativo *Ritals* era invece in voga in Francia prima della seconda guerra mondiale per designare gli italiani (per lo più d’origine piemontese) e stigmatizzarne l’incapacità di pronunciare correttamente la “r” francese: un appellativo ironico, ma meno offensivo del diffuso “macaroni”. In Italia, qualche anno fa era invalso l’uso del termine “vu-cumprà” –

²³ D’altro canto, in virtù della legge sulla cittadinanza approvata nel 1934, circa 12 milioni di “tedeschi” dell’Est giunti nella Repubblica Federale negli anni del dopoguerra furono appunto definiti come *tedeschi* e, al pari di coloro che provenivano dalla Germania Est, dotati di passaporto e di tutti i diritti di cittadinanza fin dal momento in cui mettevano piede sul suolo nazionale.

oggetto quest'ultima estate di una infelice battuta da parte del ministro degli interni –, che rifletteva la particolare visibilità di una certa componente dell'immigrazione, quella degli africani addetti al commercio ambulante nelle strade: coniata in modo volutamente sgrammaticato, tale espressione operava un'indebita generalizzazione, lasciando intendere che gli africani in Italia fossero tutti venditori ambulanti incapaci di parlare correttamente la lingua italiana. Ma ancor più interessante, dal punto di vista dell'analisi dei processi di costruzione sociale delle differenze, è costatare come nel linguaggio comune il termine “filippina” è divenuto sinonimo di collaboratrice domestica, quasi a suggellarne il ruolo nel mercato del lavoro. Perfino più riprovevole il caso del termine “badante”, un neologismo (già presente però in alcuni dialetti) a un certo punto entrato perfino nella legislazione italiana che è anche un'aberrante dimostrazione di come il genere e l'etnia possano predeterminare il destino professionale individuale, in misura altrettanto pregnante di quanto potremmo attenderci da un sistema castale. Se lo si ispeziona attentamente, infatti, questo termine *ci dice* molto riguardo all'equilibrio tra inclusione ed esclusione che informa i processi di inserimento degli stranieri nel mercato del lavoro italiano.

Tipi di immigrati

Come si è anticipato, i processi di costruzione sociale e istituzionale entrano in gioco non solo nel definire la figura del migrante, ma anche nel classificare i diversi tipi di immigrati secondo distinzioni che non necessariamente riflettono l'intenzionalità degli attori coinvolti, ma che comunque delineano e circoscrivono i loro diritti e le loro opportunità.

Una distinzione fondamentale, sulla quale si basano tutti i dispositivi d'ammissione dell'epoca contemporanea, è quella tra *labour migrations* e *non-labour migrations*. Per apprezzarne la rilevanza, soprattutto nell'attuale scenario europeo, è utile ricordare come la sovrapposizione tra la figura dell'immigrato e quella del lavoratore temporaneo sia peculiare proprio del nostro continente (tanto da costituirne un aspetto in qualche modo idealtipico) e risalente fin all'epoca nella quale è avvenuta l'istituzionalizzazione dei sistemi nazionali di controllo e limitazione dei movimenti migratori, nel periodo tra le due guerre. D'altro canto, è soprattutto nell'ambito delle migrazioni economiche che si è in questi anni sbizzarrita la fantasia dei governi dei Paesi d'immigrazione, alla ricerca di formule che rendessero politicamente e moralmente accettabili soluzioni che evitino la sedentarizzazione della popolazione immigrata, e tutti i problemi e le tensioni che essa si ritiene produca. Così, accanto ai dispositivi tradizionali, rappresentati

ad esempio dalla migrazione stagionale e da quella frontaliera, hanno fatto la loro comparsa nuove figure sociali, variamente definite dalle normative dei Paesi d'origine e di destinazione. In particolare, grande enfasi è oggi tributata alla *migrazione circolare* e ai c.d. *commuters*: altrettante tipologie contemplate dalle legislazioni di diversi Paesi europei e caldeggiate dagli stessi orientamenti comunitari, sia pure per ragioni non esattamente "nobilissime". D'altro canto, come ben aveva intuito Sayad, l'imperativo della *provvisorietà* è un'illusione necessaria a rassicurare tanto i Paesi d'immigrazione quanto quelli d'emigrazione, ovvero a non turbare nessuno dei due ordini nazionali. L'opzione per la temporaneità ha certamente a che vedere con le preoccupazione per i "costi", in senso lato, che l'immigrazione a titolo permanente comporta, specie quando si trasforma in una presenza di famiglie (a partire da una ridefinizione del bilancio costi/benefici per i sistemi di welfare), ma si può anche osservare come l'immigrazione temporanea sia la più adatta a mantenere inalterati i caratteri ereditari di un popolo. Non per caso i Paesi che, liberi dai vincoli dell'*embedded liberalism*²⁴, si possono permettere un utilizzo disinvolto della manodopera d'importazione hanno, al tempo stesso, sia regimi di ingaggio decisamente vessatori, che arrivano a vietare ai lavoratori immigrati di sposarsi e mettere al mondo dei figli, sia normative sulla cittadinanza che la rendono praticamente impossibile da acquisire.

Dall'esistenza di norme giuridiche che limitano la mobilità internazionale deriva un'altra fondamentale distinzione, quella tra *migrazione regolare* e *migrazione irregolare*. I migranti regolari sono non-cittadini che sono stati autorizzati dall'ordinamento giuridico del Paese in cui si trovano a entrarvi, risiedervi ed eventualmente lavorare; gli irregolari sono, all'opposto, coloro che entrano, risiedono e/o lavorano in un Paese senza esserne stati autorizzati (o anche coloro che, ad esempio, sono autorizzati a entrare ma non a risiedere, a risiedere ma non a lavorare e via dicendo). Tale distinzione è quella che più d'ogni altra dà conto della natura socialmente (e giuridicamente) costruita delle definizioni: l'irregolarità, infatti, non dipende da una caratteristica soggettiva dell'individuo in questione, bensì dalla definizione che di esso dà il quadro normativo vigente. Proprio per tale ragione, sono numerosi i pronunciamenti – dalle Nazioni Unite all'ILO, dal Consiglio d'Europa alla Commissione Europea fino al Magistero della Chiesa²⁵ e agli stessi ordini dei giornalisti²⁶ – che raccomandano di evitare termini

²⁴ Wayne A. Cornelius, Philip L. Martin e James F. Hollifield, «Introduction: The Ambivalent Quest for Immigration Control», in Idd., a cura di, *Controlling Immigration: A Global Perspectives*, Stanford University Press, Stanford 1994, pp. 3-41.

²⁵ Bentoglio, «"Ero straniero e mi avete accolto..."», *infra*.

²⁶ Suber, «Per una deontologia del linguaggio...», *infra*.

come “clandestino” o “illegale”, per la loro valenza criminalizzante e disumanizzante, suggerendo il ricorso a vocaboli meno stigmatizzanti, come “irregolare”. D’altro canto, fu solo intorno al 1880 che, con l’invenzione dell’immigrazione legale, si creò al contempo l’immigrazione illegale e clandestina: categorie astratte, interamente fondate su criteri giuridici²⁷. Quanto al contesto contemporaneo, l’immigrazione irregolare, per come la conosciamo, è una costruzione degli ultimi decenni, successiva alla generalizzazione delle “politiche degli stop” che hanno posto fine all’importazione ufficiale di forza lavoro – prima di allora, infatti, si parlava piuttosto di *migrazioni spontanee*, composte da lavoratori che pur arrivati senza le necessarie autorizzazioni potevano facilmente mettersi in regola una volta trovato lavoro – e della creazione di uno spazio unico europeo che ha avuto, come corollario (e condizione) paradossale, il rafforzamento delle frontiere esterne (tanto da evocare l’idea di una “Fortezza Europa” *assediate* da quanti cercano di *forzarne* gli accessi e i controlli).

Tuttavia, proprio perché non indica una qualità dei soggetti implicati, la condizione di irregolarità non è data una volta per tutte; la stessa persona può ritrovarsi, in fasi diverse della sua vita, a essere un “regolare” o un “irregolare”, un’eventualità particolarmente frequente in Italia²⁸, ma entro certi termini comune all’intera Europa, attraversata in questi anni da “flussi relativi allo status” ancor più imponenti dei flussi geografici²⁹. Nonostante le misure, a volte draconiane, attraverso le quali gli Stati tentano di contrastare il fenomeno dell’immigrazione irregolare e clandestina, i Paesi democratici possono trovarsi in serio imbarazzo nel gestire l’arrivo e la presenza di immigrati pur sprovvisti di regolari autorizzazioni; si finisce così, spesso, col percorrere procedure – più o meno trasparenti e farraginose – che li “trasformano” in migranti (almeno temporaneamente) regolari, in rifugiati politici o titolari di una protezione temporanea. Specularmente, ad alimentare la presenza irregolare sono spesso persone entrate regolarmente, esibendo un visto turistico alla cui scadenza si trasformano in irregolari – c.d. *overstayers*. E ancora, molti immigrati irregolari diventano miracolosamente regolari se possiedono i requisiti previsti dai provvedimenti di regolarizzazione (le c.d. “sanatorie”) cui diversi Paesi ricorrono periodicamente, oppure nel momento in cui muta il loro status giuridico (com’è avvenuto per i cittadini dei Paesi di nuova

²⁷ Gérard Noiriel, *État, nation et immigration. Vers une histoire du pouvoir*, Belin, Paris 2001.

²⁸ Laura Zanfrini e Winfried Kluth, *Policies on irregular migrants. Volume I: Italy and Germany*, Council of Europe Publishing, Strasbourg 2008.

²⁹ Anna Triandafyllidou e Dita Vogel, *Irregular migration in Europe. Myths and Realities*, Ashgate, London 2010.

adesione all'Unione Europea). Certo è che l'arbitrarietà delle definizioni è parte in gioco nella complessiva inefficacia – per non parlare di un vero e proprio fallimento – delle misure di contrasto dispiegate in questi anni dai vari governi. Tanto da indurre a ripristinare dei confini fisici, dei veri e propri muri per scongiurare l'ingresso di immigrati privi delle necessarie autorizzazioni³⁰. Al tempo stesso, assistiamo in questi anni a una politica di esternalizzazione, ovvero di vero e proprio “spostamento dei confini”³¹, tale per cui i limiti geografici sempre più spesso non corrispondono più a quelli politici e al luogo fisico in cui sono effettuati i controlli.

Infine, anche i migranti regolari non sono tutti uguali, ma inseriti in sistemi di *stratificazione civica*, ovvero in sistemi di disuguaglianze basati sulla relazione tra lo Stato e le diverse categorie di immigrati, e di diritti che sono di conseguenza loro riconosciuti o negati. Dell'operare di sistemi di stratificazione civica è testimone uno dei termini più ricorrenti nel discorso sulle migrazioni in Italia, quello di *extracomunitario*, diffusosi a partire dai primi anni 1980, ovvero nel momento in cui la presenza straniera ha cominciato a rendersi visibile. La sua popolarità si deve forse al fatto che l'Italia è divenuto un Paese d'immigrazione straniera negli anni in cui prendeva corpo il processo d'integrazione europea e la distinzione tra cittadini degli Stati membri e cittadini dei Paesi terzi diventava giuridicamente rilevante. Si tratta, comunque, di un'espressione impropria, se si considera che il suo significato corrente non equivale a quello giuridicamente corretto. Da un punto di vista giuridico, infatti, sono extracomunitari (ammesso che l'espressione sia ancora adeguata dopo che il termine “Unione” è subentrato a quello di “Comunità”) anche i cittadini svizzeri, giapponesi e nord-americani; e soprattutto lo sono anche i cittadini dei Paesi dell'Europa dell'Est entrati nel corso degli ultimi dieci anni nello spazio unico europeo, dopo essere stati tra i principali protagonisti dei flussi di “extracomunitari” diretti verso l'Italia. Le statistiche hanno dovuto essere corrette con l'effetto di registrare una brusca caduta del numero di “extracomu-

³⁰ Basti pensare che dall'abbattimento del muro di Berlino gli sbarramenti fisici che separano gli Stati si sono addirittura triplicati e, se fino alla fine del XX secolo le recinzioni avevano un carattere prettamente politico e antiterroristico, oggi si sono moltiplicati i muri anti-immigrazione. Quello eretto dalla Spagna per separare dal Marocco le enclavi di Ceuta e Melilla e quello che gli Stati Uniti continuano ad allungare al confine con il Messico non sono che i due esempi a noi più noti dentro uno scenario che vede proliferare, dall'Africa all'Asia, nuovi sbarramenti (Piergiorgio Pescali, «Nel mondo tanti nuovi muri. Finita l'illusione di Berlino. Divisioni politiche e barriere per fermare i flussi migratori», *Avvenire*, 21 febbraio 2014, p. 3).

³¹ Elspeth Guild e Didier Bigo, «The Transformation of European Border Controls», in Bernard Ryan e Valsamis Mitsilegas, a cura di, *Extraterritorial Immigration Control*, Martinus Nijhoff Publishers, Leiden-Boston 2010, pp. 257-278.

nitari” soggiornanti in Italia. E le stesse persone, senza ovviamente avere in nulla modificato le loro caratteristiche, attitudini e qualità, si sono ritrovate, improvvisamente, titolari di maggiori diritti e opportunità e affrancate dai vincoli della legge sull’immigrazione. Peraltro, nel crudo linguaggio dei burocrati europei, è la formula “cittadini di Paesi terzi” (o più comunemente TCN, *Third-Countries Nationals*) a marcare la distinzione con i cittadini dell’Unione; una distinzione che imprime di sé tutte le politiche rivolte agli immigrati. Per fare un esempio, la copiosa serie di iniziative finanziate in questi anni attraverso il Fondo Europeo per l’Integrazione individua come destinatari diretti gli immigrati provenienti appunto da Paesi terzi, in evidente contraddizione con una realtà nella quale sono spesso gli immigrati provenienti dai Paesi della stessa Unione Europea a manifestare i maggiori problemi di integrazione e di discriminazione.

La relazione tra immigrazione e *regimi di cittadinanza* ha a sua volta alimentato i sistemi di stratificazione civica attraverso la “produzione” di una serie di figure più o meno inedite:

- Il *naturalizzato*. La disciplina che regola l’acquisizione della cittadinanza è uno degli ambiti cruciali, forse il più cruciale, attraverso il quale si definisce il confine tra inclusi ed esclusi. Per di più in modo quasi sempre unilaterale, come tipicamente avviene per i bambini che nascendo, acquistano l’una o l’altra cittadinanza (a volte due) senza poter esprimere alcuna opzione. Nonostante sia oggetto di un acceso dibattito, che pretenderebbe di fondarsi su argomentazioni razionali, la questione della “trasformazione” di uno straniero in cittadino appartiene anch’essa all’ordine dell’arbitrario:

(...) fino a dieci minuti prima della mezzanotte la persona è algerina; a mezzanotte e un minuto – cioè quando l’atto appare nella Gazzetta Ufficiale – essa è già francese. È un autentico atto di magia nel quale si costruisce la naturalizzazione. Che cosa è questa magia? Che cosa comporta? Si tratta di un atto enormemente pesante, passionale, in cui tutto l’essere sociale è in qualche modo impegnato. E al tempo stesso in cui si scopre l’assenza di significato di questo atto di arbitrarità, dell’opposizione tra nazionale e non-nazionale, si scopra anche la forza dei suoi effetti. Effetti enormi che determinano la totalità dell’esistenza degli individui, che agiscono anche dopo la loro morte, che si sono legittimati nei secoli precedenti alla loro esistenza³².

³² Abdelmalek Sayad, «Colonialismo e migrazioni. Un’intervista ad Abdelmalek Sayad» concessa a Federico Neiburg, in Avallone e Torre, a cura di, *Abdelmalek Sayad: per una teoria postcoloniale delle migrazioni*, pp. 37-64; citazione a p. 60.

E, non per caso, la *naturalizzazione* non è certo sufficiente a far “scompare” l’immigrato, nel senso sociale del termine. Così come, d’altro canto, la destituzione dallo status di cittadino – un fenomeno con cui l’Europa è tornata a fare i conti negli anni 1990 dello scorso secolo, ancora una volta in relazione alle esigenze del processo di *nation-building* dei nuovi paesi nati dall’implosione dell’impero sovietico – non è sufficiente a trasformare in immigrato chi fino a quel momento non si era percepito come tale.

- Il *denizen*. Tradizionalmente, specie nell’esperienza dei “vecchi” Paesi d’immigrazione, lo status di immigrato a titolo permanente si acquisiva fin dal momento dell’ingresso, sia pure dopo avere superato le rigide procedure e i controlli. Oggi, invece, a ulteriore conferma del carattere mutevole e contingente delle definizioni, esso si acquista in genere grazie al maturare dell’anzianità migratoria. La normativa europea, in particolare, prevede che dopo cinque anni di presenza regolare, gli immigrati acquistino il diritto a risiedere nel Paese per un tempo illimitato (è la condizione in cui in Italia si trovano i titolari della c.d. *carta di soggiorno*, introdotta dal testo unico sull’immigrazione del 1998). Si tratta di una condizione intermedia tra quella di cittadino e quella di straniero, analoga ad altri istituti che definiscono uno status di *denizenship*, una sorta di “naturalizzazione parziale”, basata sulla concessione di pieni diritti civili (e di quasi tutti i diritti sociali, a volte anche di alcuni diritti politici) anche a coloro che non abbiano acquisito la nuova nazionalità³³.

- Il titolare di *doppia cittadinanza*. La diffusione dei titolari di doppia cittadinanza è uno dei molteplici fenomeni che danno conto di come i confini che separano gli insider dagli outsider possono essere ridefiniti nel tempo, via via che mutano le esigenze associate al processo di *nation-building*, tanto da fare apparire “normale”, dentro un contesto come quello contemporaneo caratterizzato dalla rilegittimazione delle appartenenze transnazionali, ciò che un tempo era considerato alla stregua di un matrimonio bigamo. Nell’ambito dei nostri sistemi di stratificazione civica, questa categoria di immigrati si trova a godere di una posizione privilegiata persino rispetto ai cittadini indigeni, perché titolare di due passaporti e in condizione di esercitare i propri diritti, a volte anche politici, in due Paesi.

- Il *cittadino europeo*. In ottemperanza a un progetto politico orientato a promuovere la mobilità e la libera circolazione all’interno dello spazio unico europeo, l’introduzione della cittadinanza europea ha ri-

³³ Tomas Hammar, a cura di, *European Immigration Policy: A Comparative Study*, Cambridge UP, Cambridge 1985. Per un approfondimento cfr. Laura Zanfrini, «Lo scenario contemporaneo: ripensare la cittadinanza nella società globale», *Studi Emigrazione*, 189, 2013, pp. 30-51.

definito in modo radicale il confine tra insider e outsider, garantendo ai cittadini dei Paesi membri una serie di opportunità e diritti supplementari, per il solo fatto di essere tali. La cittadinanza europea è infatti *derivata* da quella nazionale, non può cioè in alcun modo essere acquisita autonomamente: ciò significa che, nel caso degli immigrati d'origine extraeuropea, lo status di cittadino dell'Unione può essere raggiunto in modi diversi, che riflettono l'eterogeneità delle normative nazionali in materia di naturalizzazione e di acquisto della cittadinanza alla nascita. Ma ciò significa anche che i milioni di stranieri che risiedono stabilmente in uno dei Paesi dell'Unione sono formalmente esclusi dalle prerogative riconosciute ai cittadini europei³⁴, secondo un processo di "esclusione dall'interno" che qualcuno ha definito addirittura "apartheid europeo"³⁵. Dal punto di vista della regolazione della mobilità, infine, possiamo parlare di *free migrants*, ovvero di persone affrancate dai vincoli della legge sull'immigrazione in tema di ingresso e circolazione nello spazio unico europeo e anche, con poche limitazioni, di accesso al mercato del lavoro dei Paesi membri.

Ancora una volta, ci è dato constatare come le definizioni contano. E tuttavia, a ben guardare, i criteri su cui si basa la collocazione individuale nell'una o nell'altra categoria non sono certo meno arbitrari e discutibili, da un punto di vista morale, di caratteristiche come il colore della pelle, il genere o il patrimonio genetico. In definitiva, la distribuzione degli individui al di qua o al di là dei "recinti" che costruiamo con le parole non segue alcun criterio di meritevolezza, nonostante spesso si incorra nella tentazione di considerare i vari status alla stregua di un merito o di una ricompensa morale³⁶.

Rifugiati

Il termine *rifugiato* ha un preciso significato giuridico, internazionalmente riconosciuto, per cui è corretto utilizzarlo solo per definire coloro che hanno effettivamente ottenuto lo status di rifugiato politico, una condizione che implica il diritto alla protezione e all'assistenza da parte del Paese che lo ha accolto: ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1951, il rifugiato è una persona che «*temendo con ragione di essere perseguitata a causa della sua razza, della sua religione, della sua nazionalità, della sua appartenenza a un certo gruppo sociale o delle sue*

³⁴ Andrew Geddes, *The Politics of Migration and Immigration in Europe*, Sage, London 2003.

³⁵ Etienne Balibar, *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, Manifestolibri, Roma 2004 (ed. or. *Nous, citoyens d'Europe*, La Découverte, Paris 2001).

³⁶ Zanfrini, *Cittadinanze*.

opinioni, si trova fuori del Paese di cui ha la nazionalità e non può o, a causa di questo timore, non vuole richiedere la protezione del Paese». Diversa la figura del *richiedente asilo*, colui cioè che ha fatto domanda di rifugio politico, ma che ancora non sa se la sua domanda verrà accolta (anzi, il volume delle richieste presentate eccede ampiamente il numero di quelle accolte). E ancora, negli ultimi anni è cresciuto il numero di coloro che dispongono di una *protezione temporanea*: si tratta di soggetti ritenuti meritevoli di tutela, ma privi dei requisiti necessari a ottenere lo status di rifugiato, o per i quali non è stato possibile effettuare un'istruttoria della domanda (in genere perché giunta insieme a molte altre in circostanze emergenziali). Peraltro, anche nel caso dei rifugiati in senso stretto, l'esistenza di uno status internazionalmente riconosciuto, non risolve i problemi di interpretazione di tale definizione, soggetti a un insieme estremamente complesso di valori e valutazioni.

L'imponente crescita dei richiedenti ha diffuso la convinzione che la richiesta di protezione umanitaria rappresenti spesso un modo per aggirare le norme restrittive in materia di migrazioni da lavoro, incentivando profonde modifiche di ordine normativo e procedurale e una drastica involuzione nell'atteggiamento delle opinioni pubbliche verso i candidati alla migrazione per motivi umanitari. Nell'attuale fase delle migrazioni internazionali, contrassegnata dalla preoccupazione di controllare, contrastare e "difendersi" da arrivi sempre più raramente sollecitati dai Paesi di destinazione, le migrazioni forzate tendono a essere considerate, al pari di quelle volontarie, come un fenomeno indesiderabile per le società d'approdo. Le migrazioni umanitarie sono state anch'esse oggetto di criminalizzazione, alimentata dalla rappresentazione dei richiedenti asilo come *usurpatori* della generosità dei sistemi di tutela e protezione – ovvero, per utilizzare nuovamente la nostra metafora, come coloro che tentano di forzare illegittimamente il confine tra insider e outsider –, fino ad alimentare una forma inedita di razzismo, il *razzismo simbolico*³⁷, giocato sulla contrapposizione tra i nostri "veri" bisognosi e gli "altri", dipinti alla stregua di parassiti sociali che approfittano della "nostra" generosità.

Resta il fatto che l'attuale fisionomia della mobilità umana – e il proliferare dei c.d. "flussi misti" – rende sempre più arduo delimitare i contorni della mobilità forzata; un'operazione che pure sarebbe necessaria per contrastare il ricorso improprio alle procedure per la migrazione umanitaria (e mantenere il consenso necessario a tutelare le situazioni di maggiore vulnerabilità). Paradossalmente, il fatto

³⁷ David O. Sears, «Symbolic Racism», in Phyllis A. Katz e Dalmas A. Taylor, a cura di, *Eliminating Racism. Profiles in Controversy*, Plenum Press, New York 1988, pp. 53-84.

che la protezione si sia estesa a gruppi diversi ha reso più difficile la distinzione tra migrazioni volontarie e migrazioni forzate: migranti forzati e rifugiati somigliano sempre meno all'idealtipo cui si ispira la Convenzione di Ginevra, quello del dissidente politico perseguitato dalle autorità del suo Paese³⁸. La migrazione forzata dei nostri giorni ha di norma una configurazione collettiva, non individuale³⁹, e riflette un'esigenza condivisa di sottrarsi da situazioni di crisi dalle conseguenze e dall'evoluzione imprevedibili in via definitiva, per ragioni etniche, sociali e religiose⁴⁰. La minaccia dalla quale si fugge non è più, necessariamente, lo Stato, ma può consistere in un attore della società civile, e finanche in un membro della propria famiglia. I timori di persecuzione non concernono più soltanto l'imprigionamento, ma la più ampia sfera dei diritti umani, comprendendo, ad esempio, la paura di subire la sterilizzazione o l'escissione, le violazioni dei diritti di persone appartenenti a minoranze definite in base all'orientamento sessuale, la sopravvivenza messa a repentaglio da catastrofi ambientali anche solo annunciate⁴¹. Inoltre, la "fuga" non necessariamente approda a un territorio straniero, ma è spesso destinata ad arrestarsi in uno dei tanti campi profughi nei quali si ammassano gli *internal displaced persons*, recinti in cui molti di loro finiranno col vivere anche per anni, in una sorta di stato di cattività che è la vera antitesi di quell'anelito di libertà che un tempo segnava il tragitto dei migranti per ragioni umanitarie. E ancora, la migrazione è a volte non solo forzata, ma addirittura *coatta*, ovvero realizzata attraverso varie modalità di tratta e riduzione in schiavitù (fenomeno che ha oggi dimensioni mai prima raggiunte nella storia). Infine, i sistemi di protezione sono stati costruiti in ottemperanza a un archetipo *maschile* – mentre oggi si è consapevoli di come i percorsi dei migranti forzati sono profondamente *gendered* –, una

³⁸ Laura Zanfrini, «Valutazione critica del documento "Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzate all'emigrazione"», *People on the Move*, 119 suppl., 2013, pp. 115-127.

³⁹ Come sintetizzato da Aristide R. Zolberg in un contributo ormai di diversi anni fa, ma che mantiene la sua attualità, la figura del profugo assomiglia sempre di più a un individuo in fuga, insieme a molti altri, da situazioni di guerra, conflitto etnico, instabilità politica, miseria economica, e i movimenti di rifugiati costituiscono una sorta di prezzo da pagare per la transizione alla modernità dei Paesi del Terzo Mondo. Cfr. Aristide R. Zolberg, *Escape from Violence: Conflict and the Refugee Crisis in the Developing World*, Oxford University Press, New York 1989.

⁴⁰ Catherine Wihtol de Wenden, *La question migratoire au XXIe siècle. Migrants, réfugiés et relations internationales*, SciencesPo Les Presses, Paris 2010.

⁴¹ Judith Kumin, «In-country "refugee" processing arrangements: a humanitarian alternative?», in Michael Jandl, a cura di, *Ten Innovative Approaches to the Challenges of Migration in the 21st Century*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2007, pp. 79-87.

circostanza che li rende inadeguati a rispondere ai bisogni e ai rischi specifici della componente femminile⁴².

In questa specifica materia, dunque, l'inadeguatezza dei regimi di protezione va di pari passo con *la difficoltà a definire le persone che vi sono coinvolte*; basterebbe, per farsene un'idea, considerare l'imbarazzo col quale il mondo dei media descrive i protagonisti degli sbarchi che si susseguono implacabilmente sulle nostre coste; o anche all'insistenza con la quale vari esponenti del mondo politico sottolineano che non si tratta di "migranti", ma di "profughi". Di fronte al magma di una materia incandescente ci si trova, ancora una volta, a fare i conti con la questione dei confini che, attraverso procedure di carattere definitorio, determinano processi di inclusione ed esclusione. La storia ci insegna infatti come i rifugiati, al pari delle altre categorie di migranti, siano il prodotto di un processo di definizione dei confini. Furono le operazioni di pulizia etnica e di denaturalizzazione di massa necessarie per portare a compimento il processo di *nation-building* degli Stati europei a costituire la principale forza di produzione di rifugiati⁴³. Mentre ai nostri giorni, è la stessa architettura del sistema internazionale di protezione ad accusare i limiti intrinseci di un assetto sostanzialmente "Stato-centrico" a fronte di un fenomeno – com'è la mobilità forzata – che, per sua natura, trascende le frontiere dei singoli Paesi.

Tentando di dipanare una materia decisamente complessa, possiamo osservare come siano molteplici i confini che costellano i percorsi di fuga dei migranti forzati: *i) confini interni*, definiti socialmente e politicamente e che rappresentano essi stessi luoghi di esercizio di una funzione di *policing* e controllo⁴⁴; *ii) confini artificiali*, esito di discutibili pratiche di esternalizzazione delle frontiere geografiche e politiche che obbediscono a esigenze di contenimento dei flussi e di riduzione delle istanze accoglibili (come avviene attraverso l'individuazione degli Stati d'origine o di transito definiti "sicuri"); *iii) confini nazionali*, che decidono del diritto a essere accolti indipendentemente dalle aspirazioni personali, dai legami sociali e dalle opportunità d'inserimento (un esito paradossale del processo di integrazione europea)⁴⁵; *iv) confini di status*, definiti sulla base di criteri ormai desueti per la concessione dello status di rifugiato, o anche dell'impossibilità di effettuare

⁴² Cfr. Sharon Pickering, *Women, Borders and Violence. Current Issues in Asylum, Forced Migration, and Trafficking*, Springer, New York 2011.

⁴³ Saskia Sassen, *Migranten, Siedler, Flüchtlinge. Von der Massenauswanderung zur Festung Europa*, Fischer Taschenbuch Verlag GmbH, Frankfurt am Main 1996 (trad. it. *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano 1999).

⁴⁴ Pickering, *Women, Borders and Violence*.

⁴⁵ Judith Kumin, «In-country "refugee" processing arrangements:...».

l'istruttoria delle singole domande in situazioni d'emergenza; v) infine, sono i *confini del welfare*⁴⁶, che stabiliscono sistemi di stratificazione nell'accesso ai diritti e alle prestazioni – sulla base, ancora una volta, di procedimenti di carattere “definitorio” –, obbedendo a esigenze di sostenibilità finanziaria e di accettabilità sociale dei migranti umanitari. Proprio questa *pluralità di confini* dà conto della loro natura artificiosa e arbitraria, distante perfino dai confini territoriali sui quali gli Stati pretendono di fondare l'applicazione della legge.

Minoranze etniche

Il concetto di minoranza etnica fu introdotto nei documenti ufficiali all'indomani della prima guerra mondiale, quando la Lega delle Nazioni sponsorizzò una serie di trattati per proteggere i diritti delle minoranze risultanti dalla modificazione dei confini e dalla nascita di nuovi Stati. Si tratta di una categoria *politica*, la cui applicazione resta molto controversa. Possiamo però concordare sul fatto che nei nostri Paesi esistono sia *minoranze storiche*, sia *minoranze generate dalle migrazioni internazionali*. Tra le prime si possono ad esempio citare, per l'Italia, le *minoranze linguistiche* riconosciute dalla Costituzione e dalla legge 482/1999⁴⁷ (con la significativa esclusione della minoranza Rom). Tra le seconde le minoranze etniche che si creano con l'insediamento di comunità immigrate sul territorio di una nazione, sebbene l'immigrazione non conduca necessariamente alla loro costituzione, ma ciò avvenga soprattutto allorquando l'atteggiamento degli autoctoni esaspera le caratteristiche ascritte degli immigrati (facendole apparire indesiderabili), assegnando questi ultimi alle posizioni più basse entro la stratificazione sociale e mettendo in atto dei meccanismi di marginalizzazione⁴⁸.

I gruppi minoritari sono sempre, in qualche misura, etnicamente distinti dalla maggioranza, anche se il grado di questa differenza etnica può variare. Alcuni marcatori etnici sono infatti molto più visibili di altri: il colore della pelle, innanzitutto, ma anche il fatto di parlare una lingua diversa e incomprensibile ai più o d'indossare capi d'abbigliamento altamente simbolici (come il copricapo *sikh* o lo *chador*)

⁴⁶ Maurizio Ferrera, *The Boundaries of Welfare. European Integration and the New Spatial Politics of Social Protection*, Oxford University Press, Oxford-New York 2005; Laura Zanfrini, «I “confini” della cittadinanza: perché l'immigrazione disturba», *Sociologia del Lavoro*, 117, 2010, pp. 40-56.

⁴⁷ Legge che in attuazione della Costituzione si prefigge di tutelare la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo.

⁴⁸ Stephen Castles e Mark J. Miller, *The Age of Migration. International Populations Movements in the Modern World*, MacMillan, London 1993.

facilitano l'identificazione di taluni soggetti come membri dei gruppi minoritari e la percezione del loro particolarismo in rapporto al gruppo maggioritario che, viceversa, incarna "la norma". Tuttavia, il concetto di minoranza è più complesso, e rimanda anch'esso a dei processi di costruzione sociale che sono il frutto dell'interazione tra i diversi gruppi etnici. Infatti, pur apparentoci spesso naturali e auto-evidenti, le differenze etniche e razziali non sono qualcosa di immutabile, bensì l'esito di relazioni tra gruppi e individui storicamente variabili, nel cui ambito giocano un ruolo fondamentale, come ora vedremo, le scelte politiche e istituzionali. Questa caratteristica le rende inevitabilmente arbitrarie, contingenti e mutevoli nel tempo.

Nella vicenda europea, la presenza di minoranze etniche e razziali è una sorta di "incidente storico", esito in parte delle minoranze sopravvissute ai progetti nazionalistici e in misura ben più cospicua dei flussi migratori che, attraverso la loro varietà di provenienze, hanno reso il paesaggio europeo sempre più distante dai miti nazionalistici dell'omogeneità etnica, culturale e religiosa. Nell'esperienza americana, invece, l'esistenza di minoranze etniche "storiche" è piuttosto l'esito della migrazione coatta realizzata attraverso lo schiavismo, delle alquanto discutibili pratiche di "gestione" delle popolazioni indigene, di correnti migratorie sfuggite al mito del *melting pot* e, come vedremo, anche dei comportamenti matrimoniali e riproduttivi che hanno determinato l'emergere della *mixité* come categoria socialmente e politicamente sempre più significativa.

Al di là della varietà di percorsi che ne hanno determinato l'origine, l'aspetto da segnalare riguarda la visibilità, per non dire l'appariscenza – se non addirittura l'ostentazione – delle minoranze etniche e razziali nella sfera pubblica. E ciò non solo nei Paesi ancor oggi fondati su regimi istituzionalmente discriminatori, ma anche nelle democrazie più avanzate, storicamente fondate sulla promessa di realizzare una società basata su principi universalistici e meritocratici. Questa profezia ha trovato innumerevoli smentite nelle analisi che rilevano come, perfino nelle società più aperte e democratiche, le differenze etniche e razziali sono tutt'altro che neutre, ma influiscono piuttosto, a volte in modo profondo, nell'accesso alle risorse e alle opportunità sociali. A partire dagli anni 1970, le differenze etniche si sono così imposte come una fondamentale variabile esplicativa delle dinamiche e del mutamento sociali, destinate a una crescente rilevanza proprio grazie all'accelerazione delle migrazioni internazionali, e a dar vita a uno dei filoni più affascinanti della riflessione delle scienze sociali, laddove l'appartenenza etnica è di volta in volta chiamata in causa per dare ragione della *creazione di specifiche categorie sociali* (capaci anche, ad esempio, di mobilitare risorse di capitale sociale a favore dei propri membri) e per la *classificazione degli individui nella stratificazione sociale*.

Il dato forse ancor più interessante – e per molti inquietante – è che esse costituiscono anche *una variabile presente nello stesso linguaggio istituzionale* (sotto forma, ad esempio, di dispositivi di contrasto alla discriminazione, o anche di vere e proprie azioni positive finalizzate a promuovere le pari opportunità, fino a spingersi al riconoscimento di “diritti etnici”) e *nelle pratiche di mobilitazione politica*. Sul primo fronte, un esempio che possiamo considerare paradigmatico, anche per i suoi effetti controintuitivi, è quello dell’Olanda che, estendendo il tradizionale modello consociativo col quale la società affronta il pluralismo religioso, ha optato negli anni 1980 per una politica di *istituzionalizzazione delle minoranze etniche*. Si poteva cogliere l’ambivalenza di questa opzione già nel fatto che essa è stata impiegata per designare le comunità d’origine immigrata che costituiscono i destinatari della “politica delle minoranze” – *Minderhedenbeleid* – (ovvero turchi, marocchini, surinamesi, i migranti provenienti dalle Antille e tutti i rifugiati): la definizione come categorie “problematiche” ha contribuito alla loro stigmatizzazione⁴⁹, come hanno finito col riconoscere le stesse autorità, artefici da qualche anno di una vera e propria inversione di rotta nelle politiche per l’integrazione⁵⁰. Quanto all’impiego di categorie etnico-razziali come strumento di mobilitazione politica, ci basti qui ricordare come in taluni contesti nazionali – per esempio nel Regno Unito e più in generale nel mondo anglosassone, coerentemente con una tendenza alla “razializzazione” della vita pubblica – un termine come *black* è a volte usato per indicare tutte le

⁴⁹ Particolarmente pungente è la critica di Jan Rath («La construction des minorités ethniques aux Pays-Bas et ses effets pervers», in Marco Martiniello e Marc Poncelet, a cura di, *Migrations et minorité ethniques dans l’espace européen*, De Boeck Université, Bruxelles 1993, pp. 17-42) che denuncia come la politica delle minoranze etniche altro non sia che una riedizione della lotta contro il “carattere asociale” condotta dalle autorità olandesi nei decenni precedenti, una serie di iniziative “moralizzatrici” promosse per “civilizzare” gli strati operai della popolazione. L’una e l’altra appartengono, secondo Rath, alla medesima ideologia della “minorizzazione” che ha l’effetto di stigmatizzare negativamente proprio coloro ai quali si rivolge (o, per riprendere l’espressione da noi utilizzata, per ribadire la distanza sociale). A tal riguardo si può notare come la definizione delle minoranze etniche avviene attraverso l’identificazione di talune caratteristiche socio-culturali che le rendono diverse dalla “maggioranza”, ma la non conformità culturale ritenuta problematica riguarda pressoché esclusivamente le persone di più bassa estrazione sociale. Il giudizio di J. Rath (*ibidem*, p. 28) è a tal riguardo perentorio: «la non-conformità degli americani o dei giapponesi per esempio è percepita come perfettamente positiva».

⁵⁰ Investita da forti critiche, la politica delle minoranze etniche ha progressivamente ceduto il passo a una politica esplicitamente integrazionista, focalizzata sull’ambito socio-economico e su una forma di educazione civica (*inburgering*) per i nuovi arrivati. La nuova politica enfatizza l’uguaglianza d’opportunità, ma con riferimento agli individui, non ai gruppi; il suo obiettivo principale è la promozione di una cittadinanza attiva con un’enfasi sui doveri dei cittadini e sulla dimensione morale dell’integrazione.

minoranze “non bianche”, la maggior parte delle quali sono peraltro cittadini, ma si ritiene continuino a sperimentare varie forme di discriminazione in quello che è del resto stato definito un *white man’s country*⁵¹. D’altro canto, come evoca lo slogan *black is beautiful*, proprio su questo termine si è storicamente innestata una delle più efficaci operazioni di “inversione dello stigma”⁵², col quale il movimento dei neri ha espresso il rifiuto all’assimilazione nella cultura WASP (*White Anglo-Saxon Protestant*) e l’esigenza non soltanto di non essere discriminati, ma anche d’essere riconosciuti nella propria specificità culturale⁵³.

Oggi, dunque, il riconoscimento e la valorizzazione delle differenze etniche, e la loro eventuale cristallizzazione in minoranze riconoscibili, sono anche il frutto della popolarità e della legittimazione di cui godono concetti come quello di multiculturalismo. Di qui una rinnovata attenzione per i processi attraverso i quali si definiscono le appartenenze etniche e razziali – ovvero, ancora una volta, attraverso i quali si traccia un confine tra insider e outsider –, atteso che essi possono assumere una rilevanza cruciale nel determinare le chance di vita delle persone e gli stessi assetti della convivenza.

Secondo la teoria sociologica, l’identificazione di un gruppo minoritario avveniva, tradizionalmente, sulla base di queste tre caratteristiche: *a*) i suoi membri sono svantaggiati a causa della discriminazione – a volte anche di tipo legale – nei loro confronti perpetrata da altri; *b*) i suoi componenti condividono un senso di solidarietà di gruppo, d’appartenenza al medesimo segmento svantaggiato; *c*) le minoranze sono in genere, in qualche misura, fisicamente e socialmente isolate dal resto della società (attraverso ad esempio varie forme di concentrazione residenziale oppure di segregazione in determinati settori economici e mestieri, o mediante comportamenti matrimoniali orientati in senso endogamico, così da mantenere in vita le proprie peculiarità culturali e la propria differenziazione dalla maggioranza). Tutti questi fenomeni, siano o meno intenzionali, contribuiscono a rafforzare, ai propri occhi e a quelli della società ospite, il senso della propria differenza. In tal modo, le minoranze etniche possono continuare ad esistere anche dopo che sono trascorsi diversi decenni dai movimenti migratori che vi hanno dato origine.

⁵¹ Robert Miles e Annie Phizacklea, *White Man’s Country*, Pluto Press, London 1984.

⁵² Tale è il «processo al termine del quale un’identità fino ad allora nascosta, rimossa, più o meno fonte di vergogna o ridotta all’immagine di una natura, si trasforma in affermazione culturale e si assume». Cfr. Michel Wieviorka, *La différence*, éditions Balland, Paris 2001 (tr. it. *La differenza culturale. Una prospettiva sociologica*, Laterza, Roma-Bari 2002; citazione a p. 25).

⁵³ Come significativo precedente possiamo citare l’istituzione, nel 1909, della National Association for the Advancement of Colored People.

Questa definizione dà però conto solo in modo parziale dei processi che sono alla base della costruzione delle differenze etniche e razziali, che possono essere visti come una delle principali acquisizioni delle scienze sociali di questi decenni. Nell'accezione tradizionale, queste differenze erano considerate come qualcosa d'innato, di biologico ed ereditario (specie nel caso della razza), o comunque di riferito al passato e alla memoria collettiva (che, ad esempio, custodisce dei miti di discendenza e il riferimento a una patria comune a volte tutt'altro che reale, come nel caso delle diaspore). Accanto a tale accezione dell'etnicità, che ne enfatizza la connotazione primordiale e innata, se n'è però fatta strada una diversa, che intende l'etnicità come qualcosa di situazionale e contingente, ossia l'esito di processi di invenzione funzionali a soddisfare un bisogno di appartenenza, o a rendere disponibile una risorsa simbolica da impiegare in difesa dei propri interessi⁵⁴. In questa prospettiva, l'etnicità non è più definita in termini obiettivi, ma secondo le modalità soggettive che gli attori implicati utilizzano per distinguere, scegliendo specifici marcatori, il proprio gruppo dagli altri; in termini ancora più espliciti, un gruppo etnico non emerge spontaneamente per il fatto di condividere una determinata cultura o una determinata origine, bensì da atti di chiusura e presa di distanza nei confronti dei membri degli altri gruppi. Il noto fenomeno del *revival etnico*⁵⁵ indica proprio la riscoperta di una solidarietà etnica perduta o trascurata, di rivendicazione dell'appartenenza a una storia e una memoria collettiva, o addirittura di "invenzione" dell'etnicità⁵⁶. Altrettante dinamiche nel cui contesto, com'è facile intuire, le parole *contano*: nonostante sia diffusa la tendenza a conferirvi caratteristiche di naturalità – come tipicamente avviene con la retorica patriottica che enfatizza una presunta discendenza comune, addirittura fondata su legami di fratellanza (l'inno nazionale non inizia forse con "fratelli d'Italia"?⁵⁷) e consanguineità (cos'altro vorrebbe evocare il principio dello *jus sanguinis*?) – le differenze etniche sono "apprese"⁵⁸ e "ri-apprese" ogni volta che, per qualche ragione, si modificano – ovvero si "spostano" – i confini tra i diversi gruppi.

⁵⁴ Fredrik Barth, *Ethnic Groups and Boundaries*, Little Brown, Boston MA 1969; Herbert Gans, «Symbolic ethnicity», *Ethnic and Racial Studies*, 2, 1979, pp. 1-20; William Yancey, Eugene Erickson e Richard Juliani, «Emergent ethnicity», *American Sociological Review*, 41, 1976, pp. 391-403.

⁵⁵ Anthony D. Smith, *Il revival etnico*, Il Mulino, Bologna 1984 (ed. or. *The Ethnic Revival*, Cambridge University Press, Cambridge 1981).

⁵⁶ Werner Sollors, a cura di, *The Invention of Ethnicity*, Oxford University, New York 1989.

⁵⁷ Si osservi che questa stessa espressione è di recente divenuta la denominazione di un partito politico che non a caso mira a ritracciare il confine tra insider e outsider in modo più favorevole alla componente indigena della popolazione.

⁵⁸ Anthony Giddens, *Sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1991 (ed. or. *Sociology*, Polity Press, Cambridge 1989).

Come sarà approfondito in un altro saggio di questa raccolta⁵⁹, determinate differenze “etiche” o “razziali” diventano socialmente rilevanti quando risultano funzionali tanto ai processi di *differenziazione su base etnica*, quanto a quelli di *autoriconoscimento dell’appartenenza etnica*. Poiché il processo che conduce alla costruzione, o all’invenzione, delle differenze ha una natura interattiva, oltre che sull’*eterodefinizione* occorre infatti porre l’accento sull’*autodefinizione*, ossia sul processo attraverso il quale si giunge a considerare se stessi come componenti di un determinato gruppo etnico, condividendo una specifica *identità etnica*: una caratteristica non certo esclusiva degli immigrati o dei gruppi minoritari, sebbene è soprattutto nella loro esperienza che essa diventa un elemento fondamentale nell’identità delle persone e nelle loro interazioni anche nella sfera pubblica. L’autodefinizione è almeno altrettanto arbitraria dell’eterodefinizione: non dipende da fattori oggettivi, e neppure dalla salienza dei marcatori etnici⁶⁰, tanto è vero che numerose ricerche hanno dimostrato come essa muti nel tempo⁶¹. In termini complessivi, infrangendo i confini che li separano dal gruppo maggioritario, i membri dei gruppi minoritari mirano a superare le forme di chiusura sociale che si strutturano lungo divisioni di tipo etnico (ne sono una controprova gli sforzi che generazioni di italiani, ebrei, irlandesi, e cinesi⁶² hanno compiuto negli Stati Uniti per dissociarsi dagli afro-americani, così da potere essere accettati dalla società *mainstream*, così come l’impegno che oggi i bambini romeni che vivono in Italia mettono per distinguersi dai Rom⁶³); tuttavia, l’autodefinizione in termini etnici e razziali è a volte, al contrario, il risultato di una strategia che risponde a un bisogno di appartenenza e di preservazione dell’autostima in reazione alle frustrazioni sperimentate nel tentativo di entrare a fare parte – ovvero di forzare il consueto “confine” – del gruppo maggioritario; una tendenza osservata soprattutto tra i membri delle seconde generazioni, per i quali è stata coniata l’espressione

⁵⁹ Cfr. Giovanni Giulio Valtolina, *Il pregiudizio etnico nella prima infanzia: i programmi di contrasto, infra*.

⁶⁰ Potremmo, tra i numerosi possibili, citare l’esempio dei portoricani immigrati negli Stati Uniti che, di volta in volta, a seconda del contesto, dell’anzianità di residenza e dei progetti migratori, si definiscono “bianchi”, “multirazziali” o ricorrono a un diverso descrittore razziale. Cfr. Carlos Vergas-Ramos, «Migrating race: migration and racial identification among Puerto Ricans», *Ethnic and Racial Studies*, 37, 2014, pp. 383-404.

⁶¹ Kerry Ann Roquemore e David Brunson, *Beyond Black: Biracial Identity in America*, Sage, Thousand Oaks CA 2002.

⁶² Fino ad arrivare, nel caso di questi ultimi, ad espellere dalla comunità coloro che sposavano un partner nero.

⁶³ Giovanni Giulio Valtolina, a cura di, *Migrant Children in Europe. The Romanian Case*, IOS Press, Amsterdam 2013.

*etnicità reattiva*⁶⁴. Infine, va considerato come non tutti hanno a disposizione le stesse opzioni: nell'esperienza americana, ad esempio, l'istituzionalizzazione di una linea di separazione molto forte nei confronti dei neri, ha fatto sì che “una sola goccia di sangue nero” bastasse a farne uno status ascritto, limitando la flessibilità nel definire la propria appartenenza razziale anche per coloro che hanno una discendenza “mista”⁶⁵, a meno che – come già aveva osservato E. Stonequist⁶⁶ – la loro apparenza fisica non gli consenta di “passare” come bianco. In questo contributo, vogliamo però concentrare l'attenzione soprattutto sul versante dell'eterodefinizione, per dar conto di come l'istituzionalizzazione delle differenze etniche e razziali, anche attraverso il linguaggio, abbia spesso costituito uno strumento cruciale nella regolazione della mobilità umana.

Le differenze etniche e razziali come strumento di regolazione dei movimenti migratori

Come si è anticipato, il processo di costruzione delle differenze etniche e razziali si basa sull'impiego di *marcatori etnici e razziali* scelti per stabilire i confini tra i vari gruppi. Nel caso dei gruppi razziali, i marcatori etnici più diffusi sono il tipo di pigmentazione della pelle e altre caratteristiche fenotipiche (per esempio la capigliatura); riguardo invece ai gruppi etnici, i marcatori più ricorrenti sono la lingua, l'identità culturale, i modi di vita che si sono sedimentati in una determinata comunità. Apparentemente affrancato dai limiti che si è soliti attribuire al concetto di razza, quello di etnia è in realtà altrettanto problematico da definire. Infatti, non soltanto la scelta di uno o dell'altro marcatore è del tutto arbitraria – ovvero l'esito di vicende storiche che hanno condotto ad attribuire, per motivi occasionali o più spesso in ottemperanza a un preciso disegno politico, una particolare rilevanza a un determinato marcatore – ma, soprattutto, l'aspetto che occorre qui sottolineare è l'importanza del linguaggio nella stessa genesi dei marcatori etnici e razziali. Per limitarci a un solo esempio particolarmente efficace, possiamo ricordare come l'opposizione tra *bianco* e *nero*, profondamente radicata nella cultura europea (dove il bianco è il simbolo

⁶⁴ Alejandro Portes e Ruben Rumbaut, *Legacies. The Story of the Immigrant Second Generation*, University of California, Berkeley 2001.

⁶⁵ Mary C. Waters, *Ethnic Options. Choosing Identities in America*, University of California Press, Berkeley 1990. Per un approfondimento cfr. Nikki Khanna, «Ethnicity and race as “symbolic”: the use of ethnic and racial symbols in asserting a biracial identity», *Ethnic and Racial Studies*, (34), 6, 2011, pp. 1049-1067.

⁶⁶ Everett Stonequist, «The problem of the marginal man», *The American Journal of Sociology*, 41, 1935, pp. 1-12.

della purezza, mentre il nero rimanda alla morte, al maligno e alla sporcizia), ha costituito il pretesto per la legittimazione delle pratiche di soggezione e sfruttamento dei “non-bianchi”. E fu proprio il simbolismo cristiano a dar forma a un sistema di preferenze e pregiudizi sanzionato dall’autorità religiosa⁶⁷.

Fin dall’inizio del Medioevo il diavolo venne concepito come nero antagonista del Dio cristiano circonfuso di luce abbacinante, immagine cui probabilmente non era estranea l’influenza del dualismo manicheo di luce-tenebre. E in Occidente tuttora si associa al nero la gravità, o per meglio dire la tristezza – dal Cinquecento in poi il nero è il colore del lutto – e tutto ciò che sa di negativo: il venerdì nero, la magia nera, la pecora nera, l’uomo nero. Tracce di questa “denigrazione” sono riscontrabili [...] in molte [...] lingue: dénigrer, noirceur nel senso di “perfidia”, negra suerte, negromante, blackleg, balckmail, una lista nera di concetti negativi che esemplifica solo parzialmente quanto siano tuttora profondamente radicate nel patrimonio linguistico dei popoli europei le implicazioni sfavorevoli del colore nero.

La tradizione biblico-cristiana non era ovviamente estranea a questa “denigrazione” di ogni cosa nera. [...] Noè aveva maledetto il figlio Cam – o più precisamente il figlio di questi Canaan – e insieme aveva pregato Dio di estendere la stirpe di Jafet, facendolo abitare nelle tende di Sem e rendendo Canaan suo servo – un ottimo argomento per giustificare la riduzione in schiavitù degli abitanti dell’Africa nera⁶⁸.

Questo marcatore etnico non ha nulla di *oggettivo* né di *naturale* – tanto è vero che in altre culture si sostiene esattamente il contrario, cioè che sia il nero a rappresentare il bene e il bianco il male –, né, tanto meno, di *scientifico* – considerato che la variabilità genetica riscontrabile tra individui appartenenti alla stessa “razza” è altrettanto estesa di quella che si osserva confrontando persone di diversi “gruppi razziali”⁶⁹ –; esso, inoltre, ha avuto storicamente l’effetto di negare la *multidimensionalità* delle differenze⁷⁰ tra le persone d’origine europea e quelle dell’Asia, dell’Africa e delle Americhe con le quali pure non erano mancati, nei secoli precedenti, le occasioni di contatto. E tuttavia, non soltanto le

⁶⁷ Michael Banton, «The colour line and the colour scale in the twentieth century», *Ethnic and Racial Studies*, (35), 7, 2012, pp. 1109-1131.

⁶⁸ Walter Demel, *Come i cinesi divennero gialli. Alle origini delle teorie razziali*. Vita & Pensiero Milano 2011; citazione alle pp. 16-17.

⁶⁹ Si segnalano, al riguardo, oltre alla recente scoperta dell’unicità del genoma umano (per il 99% identico tra tutti gli esseri umani; Cfr. J. Craig Venter, *A Life Decoded: My Genome: My Life*, Penguin Group, New York 2007), le acquisizioni dell’antropologia molecolare, capaci di spiegare come ben sei loci genetici sono coinvolti nella determinazione della pigmentazione della pelle, così che, per esempio, la presenza di una componente africana nel proprio genotipo non è necessariamente sufficiente ad assicurare un colore scuro.

⁷⁰ Banton, «The colour line and the colour scale in the twentieth century».

concezioni razziste che separavano i “bianchi” dai “neri” ebbero grande peso sia nell’orientare gli atteggiamenti degli europei e il futuro delle relazioni etniche tanto nel Nuovo Mondo – dapprima attraverso politiche di discriminazione esplicita come quelle incorporate nel sistema dello schiavismo, e poi attraverso le molteplici espressioni di “razzismo sistemico”⁷¹ – quanto nella vecchia Europa – dove pure, come abbiamo visto, il discrimine fondamentale è tradizionalmente quello che distingue i “nazionali” dai “non nazionali” –⁷², sia nel consolidare la convinzione secondo la quale l’appartenenza all’una o all’altra razza determinerebbe differenze intellettive, di personalità e di comportamento, così giustificando forme di disuguaglianza nella distribuzione delle ricompense sociali⁷³. Inoltre, ed è l’aspetto sul quale ora ci concentreremo, queste stesse convinzioni influirono fortemente sulle forme di regolazione della mobilità umana e della convivenza; né potrebbe essere altrimenti, se si considera come il processo che conduce alla costruzione delle differenze razziali ha sempre una natura squisitamente politica.

Cominceremo con l’osservare come le scelte di governo in queste materie sono fortemente influenzate dalla *distanza sociale*, ovvero dal grado di intimità, vicinanza fisica e condivisione delle opportunità sociali ritenuto accettabile nelle relazioni con appartenenti a determinati gruppi o categorie sociali. I termini coi quali una determinata società definisce i migranti e gli appartenenti ai gruppi etnici diversi da quello maggioritario sono un’evidente espressione proprio della distanza sociale: in quasi tutti i Paesi, e nelle diverse epoche storiche, si è finito coll’elaborare distinzioni tra stranieri/immigrati “buoni” e “cattivi”, sulla base del loro presunto grado di “assimilabilità” (tanto maggiore quanto più è ridotta la distanza sociale), attingendo copiosamente al vocabolario delle relazioni etniche e razziali. Anche in questo caso, un esempio in qualche modo paradigmatico, pur nella sua ossessiva drammaticità, ci è offerto dalla singolare gerarchia attraverso la quale la Germania hitleriana definiva il trattamento degli stranieri immigrati in maniera volontaria o forzata:

Vi era quindi una gerarchia razziale, saldissima, ferrea, a cui si adeguava tutto il trattamento dei diversi lavoratori e lavoratrici forzati nell’economia di guerra nazionalsocialista. All’interno della categoria relativamente più favorita, cioè quella dei popoli razzialmente affini a

⁷¹ Joe R. Feagin e Clairece B. Feagin, *Discrimination American Style: Institutional Racism and Sexism*, Prentice Hall, Englewood Cliffs NJ 1978.

⁷² Un caso da manuale, al riguardo, resta comunque il Sud Africa, dove l’implementazione di un regime di apartheid, nel 1948, condusse alla distinzione della popolazione in tre categorie: *White, Native, Coloured*.

⁷³ Nella classica concettualizzazione di Du Bois, lo status socio-economico, l’aspetto fenotipico e il posizionamento nella gerarchia di potere sono componenti di un ordine razziale in cui i bianchi dominano i non-bianchi. Cfr. W.E. Burghardt Du Bois, *The Souls of Black Folk*, Mclurg & Co, Chicago 1903.

*quello germanico, vi erano scandinavi, olandesi, belgi, francesi. Mentre la grande massa della seconda categoria, quella peggio trattata, comprendeva in primo luogo lavoratori di etnia slava, polacchi e poi soprattutto lavoratori e lavoratrici dell'Unione Sovietica, definiti genericamente Ostarbeiter*⁷⁴.

Tuttavia, non occorre scomodare casi tanto estremi. Anche in tempo di pace, Paesi “civili” hanno spesso fondato su criteri esplicitamente etnici e razziali il governo dei flussi di lavoratori stranieri. Agli inizi del XX secolo, in America si prediceva che cinquant’anni dopo la maggioranza della popolazione sarebbe stata “non-bianca” giacché molti immigrati europei, specie se cattolici, non erano considerati “bianchi” dalla vulgata popolare e accademica di quel tempo⁷⁵. La loro *bianchità*⁷⁶ fu un esito storico, ottenuto spesso attraverso il conflitto, come eloquentemente illustra il titolo del volume *How the Irish Became White*⁷⁷. Nel 1911, il rapporto della Commissione per l’immigrazione degli Stati Uniti affermava che «*certi tipi di criminalità sono legati alla natura degli italiani*»⁷⁸; qualche anno dopo, il *Johnson Act*, recependo convinzioni radicate nell’immaginazione popolare americana, stabilì quote specifiche per i diversi gruppi nazionali, evidenziando una netta preferenza per i Paesi dell’Europa del Nord. Fin dal 1882, del resto, l’approvazione del *Chinese Exclusion Act*, che proibiva l’immigrazione di lavoratori cinesi, aveva istituzionalizzato i diffusi pregiudizi nei loro confronti, cristallizzatisi attorno all’idea di un “pericolo giallo” propagandato dal *white labour* che si sentiva minacciato dalla concorrenza esercitata dall’immigrazione asiatica. E sarà soltanto dopo il 1965, anno di approvazione dell’*Immigration Reform Act*, che gli Stati Uniti potranno divenire una società più “colorata”: un risultato cui certo non è estranea la mobilitazione politica, nel solco tracciato dal *Black Power*, di altre popolazioni escluse da un progetto di *nation-building* fortemente razzializzato. Ma ciò non ha impedito che, ancora oggi, il discrimine tra “bianchi” e “non-bianchi” continui a influenzare fortemente la percezione degli immigrati. Un recente studio sugli americani originari del Giappone rileva, ad esempio, come, a dispetto del buon livello d’integrazione, il loro fenotipo asiatico induca una essenzializzazione

⁷⁴ Corni, *Popoli in movimento*, p. 144.

⁷⁵ Detto per inciso, negli stessi anni in cui le politiche migratorie obbedivano a questi criteri selettivi, negli Stati Uniti si faceva ricorso a pratiche di sterilizzazione secondo criteri di classe e di razza, in modo da limitare l’incidenza, nelle generazioni future, di talune qualità “indesiderabili”.

⁷⁶ David Roediger, *The Wages of Whiteness*, Verso, London 1991.

⁷⁷ Noel Ignatiev, *How the Irish Became White*, Routledge, New York 1995.

⁷⁸ Citato in Alan M. Kraut, *The Huddled Masses: The Immigrant in American Society 1880-1921*, Harlan Davidson, Arlington Heights IL 1982.

in termini razziali che porta a percepirla come perpetuamente straniera: «come risultato, la loro americanizzazione culturale e la loro mobilità ascendente non conducono alla loro accettazione in quanto “bianchi” e dunque americani in senso pieno»⁷⁹. D'altro canto, a ben guardare, fu proprio la loro assimilazione alle altre minoranze non bianche risultanti dalle migrazioni a consentire di collocare gli afro-americani al di fuori della nazione e di “normalizzare” la linea del colore.

In Australia, nei diversi frangenti storici, quando gruppi influenti avevano interesse a emarginare un settore specifico della popolazione, il richiamo alla tradizionale – quasi ossessiva – convinzione della superiorità dei bianchi, servì a giustificare i rapporti di disuguaglianza e le pratiche discriminatorie⁸⁰. L'*Immigration Restriction Act*, promulgato nel 1901, ufficializzerà la White Australia Policy, la preferenza per gli immigrati con dati caratteri fenotipici, attraverso una classificazione gerarchica che vedeva al vertice i britannici, seguiti dai nord-europei, gli europei dell'Est e infine quelli del Sud. All'inizio degli anni 1970 – analogamente a quanto era avvenuto qualche anno prima in Canada e negli Stati Uniti d'America – i criteri d'ammissione basati sull'origine nazionale (per non dire “razziale”) vennero aboliti, perché ormai considerati moralmente inaccettabili. Ma vi è chi ritiene che le nuove politiche basate sul diritto alla riunificazione familiare o sulle competenze possedute dagli aspiranti migranti perseguissero il medesimo obiettivo di esclusione razziale. D'altro canto, venendo a epoche e luoghi a noi più vicini, perfino in un Paese come la Gran Bretagna, nonostante la tradizionale enfasi sul principio dell'equità razziale, un'analisi delle politiche migratorie approvate tra il dopoguerra e gli anni 1960 rivela come, sia pure non apertamente, molte di esse hanno agito nel senso d'escludere i “non bianchi” dalla possibilità d'ingresso nel Paese⁸¹. E perfino le politiche dei visti adottate dai Paesi dell'Unione Europea nel corso degli ultimi vent'anni sarebbero servite, secondo alcuni studiosi, a privilegiare nettamente gli ingressi dei “bianchi” provenienti dall'Europa dell'Est rispetto a quelli dei “neri” provenienti dal continente africano.

⁷⁹ Takeyuki Tsuda, «“I'm American, not Japanese!”: the struggle for racial citizenship among later-generation Japanese Americans», *Ethnic and Racial Studies*, (37), 3 2014, pp. 405-424; citazione a p. 421.

⁸⁰ Castles e Miller, *The Age of Migration*.

⁸¹ Ellis Cashmore e Barry Troyna, *Introduction to Race Relations*, The Falmer Press, Basingstoke 1990.

Le parole contano

Le parole, dunque, contano. Contano nel determinare chi è migrante e chi non lo è; nel classificare i migranti secondo diversi tipi, che generano differenti trattamenti e posizionamenti nella gerarchia sociale; e contano nel definire il livello d'accettabilità sociale dei migranti, che a sua volta influenza le politiche migratorie e i dispositivi d'ammissione; così come nel forgiare il tono della convivenza interetnica, determinare il "posto" dei migranti e condizionare i loro comportamenti; e, ancora, contano nella misura in cui influenzano la percezione collettiva dei processi migratori – delle loro dimensioni, dei loro trend evolutivi –, stabiliscono le categorie entro le quali inquadrare l'analisi dei fenomeni sociali, favoriscono od ostacolano l'emergere di nuovi gruppi sociali.

Tuttavia, questa ricognizione ci consegna la consapevolezza di come non esistano le parole "giuste", e di come perfino i termini che ci appaiono più politicamente corretti non siano altro che l'esito di una convenzione sociale – o qualche volta l'esito di un compromesso tra pressioni provenienti da gruppi diversi –, di cui spesso non siamo neppure pienamente coscienti.

Per molti versi, le parole costituiscono un oggetto insidioso, ma col quale siamo inevitabilmente costretti a fare i conti. Rinunciare all'utilizzo di quei termini che costruiscono le categorie sociali di cui abbiamo parlato, magari proprio in nome di principi universalistici, può del resto generare conseguenze davvero paradossali. È quanto ci insegna l'esperienza della Francia, dove la raccolta di dati classificati in base all'origine etnica o razziale era nel passato addirittura virtualmente proibita dalla legge⁸², perché ritenuta contraria al principio di uguaglianza costitutivo dello Stato di diritto. Vietando una pratica ritenuta discriminante si è però impedito che una realtà diffusa di discriminazione nei luoghi di vita e di lavoro potesse emergere all'attenzione pubblica e dare vita agli opportuni interventi correttivi⁸³. Qualcosa di simile, si osservi, potrebbe avvenire anche in Italia, qualora un significativo numero di soggetti con un background migratorio dovesse, avendo acquisito la cittadinanza italiana, sparire dalle statistiche grazie alle quali siamo stati fino ad oggi in grado di valutare, ad esempio, le performance lavorative degli immigrati, oppure i rendimenti scolastici dei loro figli. Al pari di molti Paesi europei, infatti, l'Italia non dispone di nessuna fonte statistica organizzata secondo criteri etnici o "razziali", nonostante quella in base alla razza sia una delle forme di discriminazione vietate dalla legge e contemplate dalle stesse direttive

⁸² Hervé Le Bras, *Le démon des origines*, L'édition de l'aube, Paris 1998.

⁸³ Philippe Bataille, *Le racisme au travail*, La Découverte, Paris 1997.

dell'Unione Europea (che significativamente, però, si preoccupano di precisare che «*l'Unione europea respinge le teorie che tentano di dimostrare l'esistenza di razze umane distinte*»⁸⁴).

Di questa valenza *politica*, o addirittura *militante*, delle parole, sembrano del resto ben consapevoli quanti, in varie parti del mondo, contestano la loro invisibilità nelle statistiche ufficiali, rivendicando il diritto ad essere appunto *nominati*. Si può citare, ad esempio, la richiesta in tal senso espressa in Giappone da persone con una discendenza mista, capace di mettere in discussione la tradizionale autorappresentazione di una società mono-etnica; oppure il dibattito in corso nei Paesi dell'America-latina, dove le mobilitazioni anti-discriminatorie hanno preso di mira l'ideologia della “democrazia razziale”⁸⁵, imponendo un *multicultural turn*, ovvero il riconoscimento di diritti speciali alle popolazioni nere e indigene e il ricorso ad azioni positive⁸⁶, e dunque la necessità di definire chiaramente le categorie etno-razziali. D'altro canto, anche i Paesi in cui è l'autocollocazione in occasione dei censimenti della popolazione a rappresentare la fonte primaria di informazione sulla loro composizione etnica assistono in questi anni al proliferare di classificazioni quanto mai artificiose: da quelle pan-etniche come “latino” o “ispanico”, ai c.d. “americani col trattino” (dove l'appellativo americano può di volta in volta precedere o seguire un altro termine), fino all'affermazione di una categoria “multirazziale” il cui peso in termini statistici diventa sempre più significativo⁸⁷. In questo modo si dà libero sfogo alla fantasia dei rispondenti, e alle loro istanze identitarie, ma si contribuisce anche alla “razzizzazione” di queste categorie sociali, dando nuova linfa a un concetto biologicamente improponibile come appunto quello di razza⁸⁸.

⁸⁴ Preambolo della Direttiva del Consiglio 2000/43/CEE.

⁸⁵ Cfr. Tanya Golash-Boza e Eduardo Bonilla-Silva, «Rethinking Race, Racism, Identity and Ideology in Latin America», *Ethnic and Racial Studies*, (36), 11, 2013, pp. 1485-1489.

⁸⁶ Tianna Paschel, «“The Beautiful Faces of my Black People”: race, ethnicity and the politics of Colombia's 2005 census», *Ethnic and Racial Studies*, (36), 11, 2013, pp. 1544-1563.

⁸⁷ La diffusione dei matrimoni “misti” ha indotto a introdurre, nel Regno Unito, nuove categorie nelle rilevazioni censuarie, riconoscendo non soltanto l'esistenza dei c.d. “mixed people”, ma soprattutto la loro richiesta di vedere riconosciuta la singolarità delle proprie identificazioni ed esperienze, non riconducibili a quelle degli individui “monorazziali”. In questo modo, però, finiscono paradossalmente con l'essere considerati alla stregua di un gruppo etnico, laddove ciò che hanno in comune è esattamente la loro *mixedness*, piuttosto che una discendenza etnica o razziale condivisa (Miri Song, «Is there “a” mixed race group in Britain? The diversity of multiracial identification and experience», *Critical Social Policy*, (30), 3, 2010, pp. 337-58).

⁸⁸ Michael Banton, «Rejoinder», *Ethnic and Racial Studies*, (35), 7, 2012, pp. 1177-1180.

Il carattere “fittizio” e contingente dei confini che distinguono i migranti dai non migranti, definiscono le varie categorie di migranti e separano i gruppi etnici e razziali, così come la sostanziale arbitrarietà dei criteri su cui tali confini si fondono non li rende, però, meno rilevanti. Detto in modo ancor più esplicito, il fatto che le differenze di status giuridico, etniche e razziali non siano date in natura, ma siano l’esito di processi di costruzione sociale e politica, non le rende meno “esistenti”. Esse, infatti, esistono nella misura in cui gli attori sociali le percepiscono come esistenti e le eleggono a criteri sui quali fondare la distribuzione dei diritti e delle opportunità; così come esistono nella misura in cui i membri dei gruppi minoritari sentono di appartenervi, fanno ricorso a una simbologia più o meno radicata nel passato e nella memoria collettiva per darvi sostanza, le impiegano come ancoraggi identitari e strumenti a difesa dei propri interessi o, addirittura, le erigono a ragione di conflitti anche cruenti con gli altri gruppi. Ma c’è di più. Il rigurgito d’importanza che queste differenze conoscono nella società contemporanea le rende manifestazioni emblematiche di un processo, tipico appunto della presente fase storica, di *produzione delle differenze*, dove ragioni d’ordine culturale e altre d’ordine strutturale sembrano contribuire all’incessante emergere di nuove diversità e di nuove differenze⁸⁹.

Laura ZANFRINI

laura.zanfrini@unicatt.it

*Università Cattolica del Sacro Cuore
di Milano*

Abstract

The essay focuses the attention on the process of social and institutional construction of the categories of migrants, refugees and ethnic minorities. In a context shaped by nationalistic ideologies, these terms have emerged as the result of borders’ demarcation, distinguishing those who “belong” to the Nation-state and those who are only partially included in the political community, according to various forms of civic stratification and to a given perception of the social distance among different groups and categories. Strategies and choices concerning the regulation of human mobility are thus deeply shaped by these kinds of perceptions, able to both exclude some categories and include others, according to artificial distinctions whose ethical foundations and consequences are usually underestimated.

⁸⁹ Laura Zanfrini, a cura di, *Sociologia delle differenze e delle disuguaglianze*, Zanichelli, Milano 2011.

Il pregiudizio etnico nella prima infanzia: i programmi di contrasto

Introduzione

Nelle società multietniche, i processi di acculturazione possono più facilmente favorire l'insorgenza di stereotipi e pregiudizi sia nella popolazione autoctona, sia nei gruppi minoritari o con un background migratorio. Nel corso dello sviluppo di bambini e adolescenti, quindi, la presenza di identità appartenenti a una diversa tradizione culturale può elicitare la formazione di pregiudizi, per marcare la distanza sociale e i confini tra i gruppi¹. Come fanno rilevare gli studiosi, nella società contemporanea è presente una “culturalizzazione” dell'identità e dei rapporti sociali² che, a discapito di valori e norme più universalistiche di identificazione, porta alla strutturazione di un'identità sempre più etnicizzata, vale a dire connotata da elementi ritenuti tipici di una specifica tradizione culturale, o ritenuti tali da coloro che vi attribuiscono valore. Il pregiudizio si costituisce quindi come elemento – cognitivo ed emotivo – di costruzione dei confini identitari e di interpretazione dei conflitti interetnici. Considerando la rilevanza svolta dal pregiudizio nella strutturazione dell'identità, è quindi importante sottolineare come diverse siano le funzioni che il pregiudizio assolve³: può costituirsi come ancoraggio, necessario per tutelare il legame con la propria tradizione culturale, o come dispositivo finalizzato alla discriminazione, per segregare gruppi minoritari cui si vuole impedire l'accesso a risorse sociali e culturali, o come pre-comprensione della realtà, in qualità di

¹ Bruno Mazzara, *Appartenenza e pregiudizio. Psicologia sociale delle relazioni interetniche*, Carocci, Roma 1996.

² Elena Besozzi, a cura di, *Crescere tra appartenenze e diversità*, Franco Angeli, Milano 1999.

³ Laura Zanfrini, *Sociologia della convivenza interetnica*, Laterza, Roma-Bari 2004.

punto di partenza cognitivo per una co-costruzione della realtà sociale. La consapevolezza della centralità del pregiudizio nelle società globalizzate costituisce indubbiamente una spinta per tutti coloro che si trovano a operare all'interno dei contesti educativi – insegnanti, educatori, psicologi, operatori sociali – affinché l'elaborazione delle diverse forme di appartenenza e di identità non prescindano mai da un incontro consapevole con l'alterità. In contesti multietnici come quelli europei, il sempre più frequente contatto fra diverse tradizioni culturali favorisce l'insorgenza di pregiudizi, che, in quanto costruzioni sociali legate ai processi di categorizzazione⁴, rispondono alla necessità di ridurre la complessità del reale e di fornire un orientamento per il comportamento del singolo individuo.

Nel presente contributo, dopo aver delineato il processo di formazione dei giudizi sociali nei bambini, verranno presentate le caratteristiche degli interventi finalizzati a ridurre – o a prevenire – la formazione di pregiudizi nel corso della prima infanzia.

La formazione dei giudizi sociali nel bambino

Nel sentire comune è spesso presente la convinzione che i giudizi sociali dei bambini in età prescolare siano estremamente aleatori e superficiali. Si pensa, cioè, che il bambino sia percettivamente condizionato, nel formulare giudizi, da stimoli che lo colpiscono in modo particolarmente saliente. Di fatto, però, non è così⁵. I bambini, infatti, sono sensibili alle differenze di status tra gruppi e sono in grado di integrare queste informazioni nei loro giudizi⁶. L'amicizia intergruppi, per esempio, è più difficile da mantenere proprio a causa della pressione del proprio *in-group*. E anche ricerche condotte con bambini italiani evidenziano come l'amicizia all'interno dell'*in-group* sia percepita in modo differente rispetto all'amicizia intergruppi. Per esempio, l'amicizia tra due bambini "bianchi" viene considerata – dai bambini – assai più forte rispetto a quella che possono stringere un bambino "bianco" e

⁴ Henri Tajfel, *Gruppi umani e categorie sociali*, Il Mulino, Bologna 1985.

⁵ Luigi Castelli, Leyla De Amicis, Andrea Carnaghi e Luciano Arcuri, «L'influenza dei processi intragruppo sul contatto intergruppi: il caso dei bambini in età prescolare», in Rupert Brown, Dora Capozza e Orazio Licciardello, a cura di, *Immigrazione, Acculturazione, modalità di contatto*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 117-135.

⁶ Drew Nesdale, Kevin Durkin, Anne Maass, Jeff Kiesner, Judith Griffiths, Josh Daly e David McKenzie, «Peer group rejection and children's outgroup prejudice», *Journal of Applied Developmental Psychology*, (31), 2, 2010, pp. 134-144.

un bambino “nero”⁷. Dagli studi emerge, dunque, una chiara preferenza per i bambini del proprio gruppo, così come la tendenza, ad esempio, a non voler giocare con i bambini appartenenti a un gruppo diverso dal proprio. Tuttavia, l'intervento di una figura istituzionale dotata di autorità – come, ad esempio, una maestra – modifica il quadro in modo sostanziale, portando i bambini a non comportarsi più facendosi condizionare da questo tipo di valutazioni. Questo starebbe a dimostrare che non è la semplice appartenenza a un gruppo stigmatizzato a portare al rifiuto dell'altro bambino, quanto piuttosto la tendenza ad assecondare quelle pressioni, interne al proprio gruppo, a privilegiare l'interazione coi soggetti che vi fanno parte.

Gli studiosi fanno notare che, mentre gli adulti commettono spesso il cosiddetto *errore fondamentale di attribuzione*⁸, non riuscendo a correggere i loro giudizi sulla base delle potenziali cause situazionali, i bambini, invece, sanno modulare i loro giudizi sociali in sintonia con le effettive cause che hanno portato all'interazione. Questo permette agli studiosi di affermare che la propensione degli individui a desumere caratteristiche disposizionali a partire dai comportamenti osservabili è largamente influenzata culturalmente⁹. Non avendo ancora completato il loro percorso di inculturazione, i bambini in età prescolare riescono quindi a emettere giudizi sociali, per certi versi, più pertinenti di quelli degli adulti¹⁰. Il fatto che quando è la maestra a formare le coppie di bambini produca l'annullamento delle differenze tra bambini di diversi gruppi, suggerisce la rilevanza del supporto istituzionale nel momento del contatto tra diversi gruppi. In definitiva, emerge la possibilità che figure istituzionali dotate di autorità, come appunto le maestre, giochino un ruolo importante nel mitigare il processo di costruzione dei pregiudizi.

Le relazioni all'interno del proprio gruppo possono quindi costituire una forte pressione che limita l'instaurarsi di positive interazioni intergruppi. Le esperienze dirette di contatto, però, com'è noto, possono almeno parzialmente spezzare questi vincoli e condurre a due differenti tipologie di effetti: una maggiore personale accettazione nei

⁷ Castelli, De Amicis, Carnaghi e Arcuri, «L'influenza dei processi intragruppo sul contatto intergruppi: il caso dei bambini in età prescolare».

⁸ Douglas S. Krull, «On partitioning the fundamental attribution error: Dispositionalism and the correspondence bias», in *Cognitive social psychology: The Princeton symposium on the legacy and future of social cognition*, Erlbaum, Mahwah NJ 2001, pp. 211-227.

⁹ Richard Nisbett, Kaiping Peng, Incheol Choi e Ara Norenzayan, «Culture and systems of thought: holistic versus analytic cognition», *Psychological review*, (108), 2, 2001, pp. 291-310.

¹⁰ Joan G. Miller, «Culture and the development of everyday social explanation», *Journal of personality and social psychology*, (46), 5, 1984, pp. 961-978.

confronti dei membri di gruppi stigmatizzati e un atteggiamento più positivo nei confronti di membri del proprio gruppo che si aprono al “diverso”. Le ricerche anche con bambini in età prescolare mostrano infatti che, all’aumentare delle esperienze di contatto diretto con individui con differenti caratteri fisiognomici (in particolare il colore della pelle), si rilevano giudizi più positivi verso i bambini con pigmentazione diversa dalla propria, compresi quelli con un grado di pigmentazione non incluso nell’esperienza.

Questi studi sul contatto ci danno anche la possibilità di valutare i processi di gruppo che vengono influenzati dai contatti interindividuali. Nei gruppi con bambini di diversa appartenenza etnica, i bambini non solo hanno un contatto personale positivo con il bambino diverso da sé, ma vedono anche i loro compagni avere un contatto positivo con bambini con pigmentazione diversa dalla propria. La prospettiva è quindi che si giunga a modificare, oltre agli atteggiamenti personali, anche la percezione delle norme di gruppo, che prevedono quali comportamenti debbano essere sanzionati e quali invece accettati. In questo senso è importante non solo instaurare un contatto personale, ma poter osservare che anche tutti gli altri bambini lo mettano in atto.

Queste indicazioni possono essere molto importanti per la programmazione di interventi finalizzati alla riduzione del pregiudizio e alla promozione di integrazione. Una tecnica, non particolarmente recente, ma che si è rilevata valida per il raggiungimento di questi obiettivi, è quella delle cosiddette *classi puzzle*¹¹. Uno dei suoi principali vantaggi è di prevedere rapporti di interdipendenza positiva con membri di gruppi stigmatizzati. Una sua caratteristica intrinseca, infatti, è che tutti i membri del gruppo maggioritario si trovano ad avere contatti con i membri dei gruppi di minoranza. In questo modo, tutti si trovano nella medesima condizione e nessuno rischia di sentirsi penalizzato per il fatto di avere contatti diretti con un soggetto “diverso”. L’obiettivo di queste classi è che, a lungo andare, attraverso il contatto esteso, oltre a modificare gli atteggiamenti più strettamente individuali, si giunga anche a una revisione delle norme intragruppo che regolano le condotte intergruppi.

¹¹ Tale metodo si basa sulla suddivisione del materiale didattico fra diversi piccoli gruppi multietnici, fra i quali e al cui interno vengono create delle interdipendenze, basate essenzialmente sull’insegnamento reciproco – da parte degli studenti – delle parti del programma scolastico che vengono loro assegnate e sulle quali hanno una responsabilità diretta. I risultati mostrano che i bambini e i ragazzi che hanno fatto questa esperienza esprimono un più positivo orientamento verso la scuola, una tendenza più marcata al controllo attivo delle situazioni e un atteggiamento genericamente più favorevole verso le minoranze; quest’ultimo risultato appare più evidente quando i gruppi di lavoro sono composti in modo “eticamente bilanciato” (Elliot Aronson, Nancy Blaney, Cookie Stephan, Jav Sikes e Matthew Snapp, *The Jigsaw Classroom*, Sage, Beverly Hills 1978).

Se la strutturazione di atteggiamenti intergruppi costituisce una cornice importante in ordine alla costruzione del pregiudizio e alla successiva definizione di comportamenti discriminatori, ciò vale anche in presenza di gruppi di bambini appartenenti a differenti gruppi minoritari. Possiamo, al riguardo, osservare come le scuole, anche in Italia, sono sempre più delle vere e proprie realtà multietniche, in cui vi è una significativa presenza di bambini provenienti da paesi tra loro anche culturalmente molto diversi. Ed è soprattutto la questione della loro integrazione a rappresentare oggi un nodo cruciale, proprio perché si produce «*un punto di svolta dei rapporti interetnici, obbligando a prendere coscienza di una trasformazione irreversibile nella geografia umana e sociale dei paesi in cui avvengono*»¹². La presenza di bambini appartenenti a differenti tradizioni culturali nella scuola può rendere più evidenti, infatti, alcuni meccanismi comuni e frequenti in tutti gli individui, relativi soprattutto all'etnocentrismo. Se l'utilizzo tendenziale del pregiudizio risponde a criteri di economicità e di semplificazione mentale, al fine, come abbiamo visto, di preservare una differenziazione a favore di sé e del proprio gruppo, la scuola deve saper far fronte a questi problemi senza trascurarli o sminuirli. Il contrasto alla formazione di pregiudizi nel bambino può essere quindi considerato uno degli obiettivi più importanti dell'educazione interculturale, anche se non coincide interamente con essa. Respingere i pregiudizi significa, dunque, contrastare la costruzione dell'altro come nemico e una visione essenzializzata e stereotipata di esso. L'educazione interculturale dovrebbe comprendere percorsi con queste finalità, per non rischiare di alimentare istanze pedagogiche "ingenuè", prive di contatto con la realtà della discriminazione, in una società sempre più multietnica. Si parlerà, quindi, di educazione interculturale che affronta, tra i suoi compiti, anche l'elaborazione di strategie contro il pregiudizio, all'interno di un quadro globale di incontro tra persone di culture diverse.

L'educazione interculturale, intesa come "educazione alla diversità", deve tendere a svilupparsi su due dimensioni complementari. La prima mirata ad *ampliare il campo cognitivo*, fornendo informazioni e promuovendo la capacità di decentramento, con l'obiettivo di mostrare la varietà di punti di vista da cui si può osservare una situazione e di organizzare l'interazione con l'altro. La relativizzazione di criteri e concetti, base indispensabile del pensiero critico, deve portare non al relativismo radicale, ma alla ricerca di criteri condivisi di lettura della realtà

¹² Maurizio Ambrosini, «Oltre l'integrazione subalterna: la sfida delle seconde generazioni», in Provincia di Reggio Emilia, a cura di, *Una generazione in movimento. Gli adolescenti e i giovani immigrati*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 64, corsivo nostro.

e alla promozione di atteggiamenti di apertura e sensibilità verso la diversità, tendenzialmente privi di pregiudizio. Gli apporti dell'antropologia e della storia, da questo punto di vista, risultano particolarmente importanti, all'interno di una visione del mondo articolata, capace di problematizzare gli stereotipi. Tuttavia, agire a livello cognitivo non basta, poiché il pregiudizio ha radici anche in altri aspetti dell'individuo, e ciò ci porta alla seconda dimensione dell'educazione interculturale. Così, se da una parte è fondamentale sottoporre a critica le informazioni di tipo falsamente "naturalistico", che accettano e gerarchizzano le differenze, d'altro canto occorre agire anche su un piano affettivo e relazionale, attraverso il contatto diretto con il diverso, la condivisione di esperienze, il lavoro finalizzato a scopi comuni, la cooperazione.

La complessità del problema della formazione di pregiudizi e stereotipi, già nel bambino, richiede quindi agli educatori e ai genitori uno sforzo di acquisizione di competenze, di capacità di osservazione e soprattutto di responsabilità che si concretizzi in progetti¹³. La scelta delle strategie da utilizzare dovrà soprattutto essere fatta nella direzione della "convergenza", mirando cioè maggiormente alla ricerca dell'inclusione, di ciò che unisce, anziché di ciò che divide. In questo senso, l'educazione interculturale – quando non cede a tentazioni "differenzialistiche" – può arricchire le analisi e le proposte operative contro la discriminazione, agendo in senso globale, elaborando strategie di relazione o curricoli in cui siano presenti sia l'azione contro il pregiudizio, sia la difesa dei diritti.

I programmi per la riduzione del pregiudizio nei bambini

Una volta acquisita la consapevolezza che il pregiudizio si sviluppa sin dalla più tenera età, gli studiosi – segnatamente psicologi e pedagogisti – hanno avviato diversi progetti per analizzare lo sviluppo del pregiudizio e i possibili modi per ridurre le conseguenze. Sono stati quindi studiati i cambiamenti che intervengono nel corso dello sviluppo evolutivo dei bambini e i fattori – come, ad esempio, il fatto di appartenere al gruppo maggioritario o a una minoranza – che influenzano la formazione dei pregiudizi¹⁴. Dato per acclarato che in molti paesi del mondo, caratterizzati da contesti multietnici, il pregiudizio insorge già verso i 4-5 anni di vita, molti studiosi hanno focalizzato la loro atten-

¹³ Luigi Anolli, *La sfida della mente multiculturale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2011.

¹⁴ Tobias Raabe e Andreas Beelmann, «Development of Ethnic, Racial, and National Prejudice in Childhood and Adolescence: A Multinational Meta-Analysis of Age Differences», *Child Development*, (82), 6, 2011, pp. 1715-1737.

zione proprio sui bambini di questa età, a partire dall'assunto che è precisamente nell'infanzia che vengono poste le basi per la successiva strutturazione di atteggiamenti e comportamenti¹⁵.

Il pregiudizio, specialmente quello in riferimento ai gruppi minoritari caratterizzati da una elevata visibilità sociale, affonderebbe le sue radici nella prima infanzia, tra i 3 e i 6 anni. È interessante segnalare che è però in corso un acceso dibattito tra gli studiosi, riguardante la questione se i programmi di contrasto al pregiudizio debbano essere attivati sin dalla prima infanzia, quando il pregiudizio si sviluppa rapidamente, oppure nella seconda infanzia, quando il pregiudizio si radica in funzione degli input sociali. I sostenitori dell'intervento più precoce fondano la loro convinzione sui risultati delle ricerche che mostrano come il pregiudizio si auto-riproduca a causa del fatto che i bambini che hanno pregiudizi evitano esperienze e informazioni che potrebbero disconfermarli. Ad esempio, Ellison e Powers¹⁶ mostrano come i bambini che hanno amici di diverse appartenenze etniche nelle prime classi della scuola primaria hanno più probabilità di avere una rete sociale inclusiva una volta divenuti adolescenti e adulti, rispetto a quei bambini che hanno esclusivamente amici appartenenti al proprio gruppo etnico. E, sulla scorta di risultati come questi, e di una sempre maggiore diffusione di contesti educativi multietnici dovuti alle migrazioni, sono stati attivati numerosi programmi per ridurre il pregiudizio e la discriminazione – che, com'è noto, costituisce la manifestazione comportamentale del pregiudizio – indirizzati a bambini di 3-6 anni, per fornire loro le abilità cognitive e sociali necessarie a interagire con i coetanei di diversa etnia, senza mettere in atto discriminazioni.

Le attuali teorie sullo sviluppo del pregiudizio tendono a includere costrutti sia di natura sociale sia di natura cognitiva¹⁷, ma, nonostante questo, i programmi implementati in ordine a ridurre i pregiudizi tendono a focalizzare la loro attenzione su aspetti legati a cambiamenti del contesto, come il contatto interpersonale e la diffusione di informazioni, che potrebbero influenzare i processi emotivi e cognitivi. Solo molto raramente tengono in considerazione processi cognitivi specifici dell'età, come, ad esempio, l'egocentrismo. Se è pur lecito aspettarsi

¹⁵ Frances E. Aboud, Colin Tredoux, Linda R. Tropp, Christia Spears Brown, Ulrike Niens, Noraini M. Noor e the Una Global Evaluation Group, «Interventions to reduce prejudice and enhance inclusion and respect for ethnic differences in early childhood: A systematic review», *Developmental Review*, (32), 4, 2012, pp. 307-336.

¹⁶ Christopher G. Ellison e Daniel A. Powers, «The contact hypothesis and racial attitudes among Black Americans», *Social Science Quarterly*, (75), 2, 1994, pp. 385-400.

¹⁷ Rebecca S. Bigler e Lynn S. Liben, «Developmental Intergroup Theory Explaining and Reducing Children's Social Stereotyping and Prejudice», *Current Directions in Psychological Science*, (16), 3, 2007, pp. 162-166.

che le teorie del cambiamento differiscano dalle teorie dello sviluppo psicologico, questa mancanza di riferimento a processi psicologici specificamente legati ai processi di sviluppo in termini cronologici potrebbe addirittura comprometterebbe il raggiungimento degli obiettivi previsti dai programmi di riduzione del pregiudizio¹⁸.

In questo ambito, la teoria più conosciuta è probabilmente quella del contatto di Allport¹⁹ che delinea specifiche condizioni nei contatti intergruppi che portano alla riduzione del pregiudizio, quali la parità di status e il supporto di figure autorevoli. Alcuni studiosi hanno messo poi in evidenza una serie di processi psicologici che mediano il contatto e il rispetto reciproco, come la riduzione della stereotipizzazione dovuta alla focalizzazione sul singolo interlocutore e non sul suo gruppo etnico d'appartenenza, la riduzione dell'ansia sociale attraverso la valorizzazione di strumenti come l'empatia e la capacità di "mettersi nei panni dell'altro", il riconoscimento delle norme sociali specifiche che regolano il contatto tra individui di diversi gruppi sociali²⁰. Sono state anche effettuate meta-analisi della relazione tra contatto interpersonale e atteggiamento che hanno mostrato come l'amicizia, la condizione ideale per stabilire i contatti interpersonali, è significativamente correlata con atteggiamenti di rispetto per l'altro²¹.

Teorie per molti versi alternative a queste ultime sono quelle che si focalizzano invece sulla diretta esposizione alle informazioni come modalità per cambiare atteggiamenti, sentimenti – e pregiudizi – nei confronti degli altri gruppi sociali. Nei programmi che fanno riferimento a

¹⁸ F.E. Aboud, C. Tredoux, L.R. Tropp, C. Spears Brown, U. Niens, N.M. Noor e the Una Global Evaluation Group, «Interventions to reduce prejudice and enhance inclusion and respect for ethnic differences in early childhood: A systematic review».

¹⁹ Gordon W. Allport, *The nature of Prejudice*, Perseus Books, Cambridge 1954. È importante sottolineare, però, che, nonostante l'ottimismo sulle conseguenze positive del contatto, lo stesso Allport metteva in guardia da un contatto "superficiale" tra membri di diversi gruppi, perché in questo caso si rinforzerebbero gli stereotipi, anziché ridurre i pregiudizi, attraverso o una mancata acquisizione di nuove informazioni sui diversi gruppi, o attraverso il meccanismo della cosiddetta *self-fulfilling prophecy*.

²⁰ Jared Kenworthy, Rhiannon N. Turner, Miles Hewstone e Alberto Voci, «Intergroup contact: When does it work, and why?», in John F. Dovidio, Peter Glick e Laurie A. Rudman, a cura di, *On the nature of prejudice. Fifty years after Allport*, Blackwell, Malden 2005, pp. 278-292; Son Hing, Leanne S., Winnie Li e Mark P. Zanna, «Inducing hypocrisy to reduce prejudicial responses among aversive racists», *Journal of Experimental Social Psychology*, (38), 1, 2002, pp. 71-78; Bernard Whitley e Mary Kite, *The Psychology of Prejudice and Discrimination*, Wadsworth, Belmont 2009.

²¹ Thomas F. Pettigrew e Linda R. Tropp, «A meta-analytic test of intergroup contact theory», *Journal of Personality and Social Psychology*, (90), 5, 2006, pp. 751-783; Idd., «How does intergroup contact reduce prejudice? Meta-analytic tests of three mediators», *European Journal of Social Psychology*, (38), 6, 2008, pp. 922-934.

queste teorie, il contesto è intenzionalmente manipolato attraverso la comunicazione di alcune specifiche informazioni, ma i risultati si sono mostrati significativi solo quando si sono verificati contatti, anche solo minimali, tra i gruppi. Esempi di programmi che si fondano sul fornire informazioni cosiddette *antibias*, capaci cioè di impedire generalizzazioni negative, sono il coinvolgimento ripetuto in gruppi scolastici inclusivi di studenti, il rinforzo reiterato di modalità di pensiero che esplorano diversi modi di classificare gli individui, il condizionamento ad attivare sentimenti di rabbia nei confronti di comportamenti discriminatori. Oltre all'esposizione a informazioni *antibias*, questi programmi prevedono anche delle sessioni per sviluppare capacità in grado di identificare i propri *bias* e le emozioni pro-sociali, come l'empatia. Di fatto, i meccanismi psichici implicati in questi programmi sono gli stessi implicati nei programmi che si fondano sulla teoria del contatto, ma in questo caso la strategia principale si focalizza sulla fornitura di specifiche informazioni, atte a prevenire la formazione dei pregiudizi. E, conseguentemente, tutti le variabili ritenute rilevanti nella teoria della comunicazione sono incluse, come la specificità dell'emittente delle informazioni –per esempio, i compagni o l'insegnante –, l'età e l'identità dei riceventi²².

Oggi, soprattutto a motivo della grande diffusione di programmi finalizzati a ridurre i pregiudizi nei paesi anglosassoni, gli interventi tendono a dichiarare esplicitamente a quale delle due teorie fanno riferimento, e nei programmi che utilizzano le strategie di comunicazione *antibias*, non è infrequente che venga fatto ricorso anche all'altra strategia, per cui, ad esempio, a specifici *training* per sviluppare la capacità di effettuare classificazioni multiple per ridurre l'egocentrismo e il pensiero dicotomico vengono affiancate occasioni di contatto.

Recenti ricerche hanno sottolineato, però, che il gap tra ricerca e pratica è ancora ampio²³, in quanto molte delle condizioni che favorirebbero la riduzione dei pregiudizi non sono implementate nelle scuole e negli altri contesti educativi. E altrettanto rilevante è il fatto che in letteratura sono presenti quasi esclusivamente studi che riguardano programmi che risultano efficaci nel ridurre i pregiudizi, mentre è assai più raro incontrare indagini sui programmi che non hanno raggiunto gli obiettivi prefissati²⁴.

²² Frances E. Aboud, «A socio-cognitive developmental theory of prejudice», in Stephen Quintana e Clark McKown, a cura di, *The handbook of race, racism, and the developing child*, Wiley, Hoboken 2008, pp. 55-71.

²³ Michael Vavrus, *Diversity and Education: A Critical Multicultural Approach*, Teachers College Press, Columbia University, New York 2014.

²⁴ Lindsey Cameron e Rhiannon Turner, «The application of diversity-based interventions to policy and practice», in Richard J. Crisp, a cura di, *The Psychology of Social and Cultural Diversity*, Blackwell, Cambridge 2012.

Osservazioni conclusive

Le meta-analisi che sono state condotte sui programmi di riduzione del pregiudizio nei bambini²⁵, seppur effettuate con una metodologia rigorosa, presentano dei limiti, molto spesso messi in luce dagli stessi autori. Una prima criticità riguarda il fatto che alcuni programmi erano condotti su gruppi di bambini numericamente ampi e altri invece su gruppi molto più ristretti. Un campione più ampio garantisce una maggiore certezza dei risultati, nonché una più alta probabilità di individuare differenze significative. Ciò nondimeno, in molte meta-analisi non emerge una correlazione tra dimensione dei gruppi e presenza di effetti significativi di riduzione del pregiudizio. La variabile che invece sembra essere più rilevante rispetto alla produzione di effetti positivi dopo il programma è l'assegnazione dei bambini ai gruppi sperimentali: se i bambini si auto-selezionavano nel costituire i gruppi, i risultati risultano meno significativi rispetto alla condizione in cui i gruppi sono costituiti dagli adulti.

Un secondo limite rilevato dagli studiosi riguarda la mancanza di ricerche sui cosiddetti mediatori degli effetti dei programmi. Accanto alle capacità cognitive e comportamentali acquisite come effetto della partecipazione ai programmi, i ricercatori hanno infatti messo in luce l'importanza di valutare anche la variazione dei livelli di ansia, di percezione delle norme e di attenzione alle differenze individuali. Variabili, queste, che non sono mai state prese in considerazione negli studi sui bambini di età inferiore agli 8 anni, e sulla corretta e adeguata misurazione delle quali in bambini piccoli è ancora in corso una riflessione.

Un terzo limite riguarda l'estrema difficoltà di mettere a fuoco il gruppo dei bambini più piccoli, tra i 3 e gli 8 anni, in quanto molti studi non disaggregano i gruppi per età, includendo quindi nei programmi anche bambini più grandi.

Infine, un ulteriore limite, assimilabile al precedente, riguarda il fatto che molti studi non disaggregano nemmeno per appartenenza etnica e per sesso, o perché queste variabili non erano risultate significative in test preliminari al programma, o perché utilizzano dati mutuati da esperienze in cui non era stato chiesto ai bambini partecipanti di descriversi anche per variabili socio-anagrafiche.

Gli studiosi segnalano, inoltre, che sarebbe importante manipolare molteplici variabili in diverse combinazioni, soprattutto in riferimento

²⁵ Si veda, ad esempio, F.E. Aboud, C. Tredoux, L.R. Tropp, C. Spears Brown, U. Niens, N.M. Noor e the Una Global Evaluation Group, «Interventions to reduce prejudice and enhance inclusion and respect for ethnic differences in early childhood: A systematic review».

alla strategia della comunicazione *antibias*. Ad esempio, quando un racconto sugli *out-group* composti da minoranze è letto da un adulto dell'*in-group*, non sempre i bambini lo elaborano correttamente e ne comprendono il significato *antibias*. Oppure, quando a scuola si propone un'identità sociale "inclusiva", e si propongono al contempo una serie di attività curriculari che invece promuovono un'identità etnicamente "esclusiva", i programmi finalizzati a ridurre il pregiudizio hanno scarse probabilità di successo.

Sulla base delle ricerche effettuate appare quindi possibile affermare che stabilire delle condizioni di contatto positivo tra i bambini, educandoli sin dalla più tenera età ad assumere la prospettiva degli altri, può contribuire a rendere meno facile la trasformazione delle differenze intergruppi in elementi di divisione e di conflitto e a riconoscere anche le debolezze del proprio gruppo d'appartenenza, senza per questo sentire che l'integrità di esso e la propria autostima vengano meno.

Giovanni Giulio VALTOLINA

g.valtolina@ismu.org

Fondazione ISMU, Milano

Abstract

In many parts of the world, with populations of **multi-ethnic background**, prejudice – particularly towards visible minorities – is known to begin in early childhood, between 3 and 6 years of age. There is still a debate as to what age group should programs to reduce prejudice and enhance respect for ethnic differences be targeted: in middle childhood, when prejudice veers because of the social context, or at an earlier age, when prejudice is rapidly rising. The essay focuses on the processes of developing prejudice in children and on the theories that shaped interventions in order to reduce prejudice and enhance inclusion in early childhood.

“Ero straniero e mi avete accolto...”

Il linguaggio del Magistero

Premessa

Le migrazioni contemporanee costituiscono il più vasto movimento di persone di tutti i tempi. Oggi tale fenomeno coinvolge circa 232 milioni di lavoratori migranti, 16 milioni di rifugiati, quasi 30 milioni di sfollati interni a causa di conflitti o di persecuzioni, a motivo di disastri ambientali e come conseguenza dell'avvio di progetti di sviluppo. Il quadro generale conferma un evento divenuto strutturale, a livello mondiale, e costituisce una realtà complessa che tocca le dimensioni sociale, culturale, politica, economica, religiosa e pastorale.

In tale ambito, la sollecitudine della Chiesa si coglie anche dai documenti che la esplicitano e dai quali, in modo particolare, emerge un tipico linguaggio: dalla *Exsul Familia* (Costituzione apostolica del 1952), attraverso i pronunciamenti del Concilio Ecumenico Vaticano II, alla *De Pastoralis migratorum cura* (Istruzione del 1969) e alla successiva normativa canonica, fino alla *Erga migrantes caritas Christi* (Istruzione del 2004) e, finalmente, al documento *Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate*, pubblicato lo scorso anno in collaborazione tra il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti e il Pontificio Consiglio *Cor Unum*. Senza dimenticare il Messaggio pontificio che ogni anno il Santo Padre scrive in occasione della Giornata mondiale del migrante e del rifugiato (istituita come Giornata nazionale nel 1914) e i molteplici interventi in occasioni particolari (udienze, celebrazioni specifiche, ricorrenze...).

Questi sono alcuni tra i principali pronunciamenti del Magistero della Chiesa sulla pastorale della mobilità umana. Essi fanno parte della sua Dottrina sociale, che guida la sua sollecitudine pastorale per i migranti, i rifugiati, i profughi e le persone soggette al traffico (*trafficking*) e alla tratta (*smuggling*) di esseri umani. Il linguaggio non ha sempre la medesima tonalità: ora precettivo, ora asseverativo, ora esortativo o spirituale; tende in ogni caso a denunciare le ragioni del disagio sociale e a raccomandare misure di risposta. Emergono comunque importanti acquisizioni teologiche e pastorali, che vengono affer-

mate con espressioni come la centralità della persona, la sua dignità anche in condizioni di irregolarità, la difesa dei diritti del migrante e del rifugiato, la dimensione ecclesiale e missionaria delle migrazioni stesse, il contributo pastorale dei laici, degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica, il valore delle culture nell'opera di evangelizzazione, la tutela e la valorizzazione delle minoranze, anche all'interno delle strutture della Chiesa locale, l'importanza del dialogo *intra* ed *extra* ecclesiale e, infine, lo specifico contributo che le migrazioni possono offrire al bene comune universale.

La composizione delle migrazioni odierne, inoltre, impone alla Chiesa una particolare attenzione linguistica nelle questioni che riguardano l'ecumenismo, a motivo della presenza in territori tradizionalmente cattolici di molti migranti cristiani non in piena comunione con la Chiesa cattolica. Vi è, infine, la dimensione del dialogo interreligioso, a causa del numero sempre più consistente di migranti e rifugiati appartenenti ad altre religioni, in particolare a quella musulmana.

Ma il primo elemento dei pronunciamenti del Magistero è, di norma, l'analisi dei tratti peculiari del fenomeno migratorio, anche soltanto in rapida rassegna, almeno per mettere in evidenza il fenomeno della globalizzazione, la transizione demografica in atto soprattutto nei Paesi di prima industrializzazione, l'aumento a forbice delle disuguaglianze tra Nord e Sud del mondo, la proliferazione di conflitti e guerre civili. Questi fattori provocano forti disagi soprattutto nelle famiglie e nei singoli individui – in particolare nelle donne e nei bambini – e sollevano pure il problema etico della ricerca di un nuovo ordine economico internazionale per una più equa distribuzione dei beni della terra, nella visione della comunità mondiale come famiglia di popoli, con applicazione del Diritto internazionale.

Ad ogni buon conto, mi sembra opportuno notare, ancor più a monte, che la Chiesa ha consapevolezza dei suoi limiti e sa di non avere ricette pronte, per cui Papa Francesco, nella *Evangelii gaudium*, dice che «né il Papa né la Chiesa posseggono il monopolio dell'interpretazione della realtà sociale o della proposta di soluzioni per i problemi contemporanei» (n. 184). Ed è per questo che, citando Paolo VI, anzitutto incoraggia le comunità cristiane ad «*analizzare obiettivamente la situazione*» (*Ibid.*). Questo è il primo passo di una saggia strategia che apre la strada a una corretta valutazione dei fatti, prima di procedere a elaborare piani d'intervento.

Centralità e dignità della persona espresse con linguaggio biblico

Attingendo alle fonti della rivelazione biblica e della sua tradizione teologica, la Chiesa vede il fenomeno migratorio inserito nella sto-

ria della salvezza, come segno dei tempi e come garanzia della presenza di Dio nella storia e nella comunità umana, in vista di una comunione universale. A partire dal dato biblico, la Chiesa usa caparbiamente un linguaggio positivo: pur senza misconoscere le problematiche e, a volte, i drammi e le tragedie delle migrazioni, la Chiesa si ostina a voler cogliere il volto di Dio anche in questo fenomeno. Nel suo primo Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, che si è celebrata il 19 gennaio 2014, Papa Francesco ha esordito così: «*Le nostre società stanno sperimentando, come mai è avvenuto prima nella storia, processi di mutua interdipendenza e interazione a livello globale, che, se comprendono anche elementi problematici o negativi, hanno l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita della famiglia umana, non solo negli aspetti economici, ma anche in quelli politici e culturali [...]. Se da una parte, infatti, le migrazioni denunciano spesso carenze e lacune degli Stati e della Comunità internazionale, dall'altra rivelano anche l'aspirazione dell'umanità a vivere l'unità nel rispetto delle differenze, l'accoglienza e l'ospitalità che permettano l'equa condivisione dei beni della terra, la tutela e la promozione della dignità e della centralità di ogni essere umano*»¹.

Con le parole della Bibbia, la Chiesa afferma che nessuno è straniero, perché essa abbraccia «ogni nazione, razza, popolo e lingua» (Ap 7,9). Qui si innesta la conferma che l'umanità forma «una sola famiglia di fratelli e sorelle in società che si fanno sempre più multietniche e interculturali, dove anche le persone di varie religioni sono spinte al dialogo, perché si possa trovare una serena e fruttuosa convivenza nel rispetto delle legittime differenze»². Ecco perché la Chiesa, «“segno e strumento di comunione con Dio e di unità tra gli uomini” si sente profondamente coinvolta nel progresso della civiltà, di cui la mobilità è una caratteristica saliente»³ ed è chiamata a proclamare il Vangelo della pace anche nelle situazioni di migrazione forzata.

La centralità della persona umana, che si accompagna alla sua dignità, riveste un ruolo centrale, che si fonda sulla convinzione che siamo tutti creati a immagine di Dio (cfr. *Gen* 1,26)⁴. La base della visione cristiana della società, infatti, è questa: «*i singoli esseri umani sono il fondamento, la causa e il fine di ogni istituzione sociale*»⁵. Ognuno

¹ Francesco, «Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2014», *People on the Move*, 119, 2013, p. 27.

² Benedetto XVI, «Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2011», *People on the Move*, 113, 2010, p. 23.

³ Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, «Chiesa e Mobilità Umana», n. 8, *Acta Apostolicae Sedis* (AAS), LXX, 1978, p. 362.

⁴ Cfr. Giovanni XXIII, «Mater et Magistra», n. 200, AAS, LVIII, 1961, p. 453; Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et Spes*, n. 66.

⁵ Giovanni XXIII, «Mater et Magistra», n. 228, AAS, LVIII, 1961, p. 453.

è prezioso, le persone sono più importanti delle cose e il valore di ogni istituzione si misura col modo in cui tratta la vita e la dignità dell'essere umano. Già nel 1961, nella Lettera Enciclica *Pacem in Terris*, si affermava che «ogni essere umano ha il diritto all'esistenza, all'integrità fisica, ai mezzi indispensabili e sufficienti per un dignitoso tenore di vita, specialmente per quanto riguarda l'alimentazione, il vestiario, l'abitazione, il riposo, le cure mediche, i servizi sociali necessari»⁶.

Ogni essere umano, in effetti, ha un valore essenziale e inestimabile, una dignità che non va in alcun modo minacciata o degradata. «*Il Magistero ha sempre denunciato altresì gli squilibri socio-economici, che sono per lo più causa delle migrazioni, i rischi di una globalizzazione senza regole, in cui i migranti appaiono più vittime che protagonisti della loro vicenda migratoria*»⁷. Da ciò si può dedurre che se una persona non gode di una vita umanamente dignitosa, nel proprio Paese, ha il diritto, in determinate circostanze, di andare altrove⁸.

Assistenza e solidarietà

Accoglienza, assistenza e solidarietà formano il trinomio che descrive l'appartenenza all'unica famiglia umana, che guarda a ciò che accomuna più che alle differenze etniche, religiose, economiche e ideologiche, mettendo tutti in rapporto di interdipendenza gli uni dagli altri. Ognuno è custode dei suoi fratelli e delle sue sorelle, ovunque essi vivano. Infatti, dice il Magistero, «*lo "straniero" è il messaggero di Dio che sorprende e rompe la regolarità e la logica della vita quotidiana, portando vicino chi è lontano. Negli "stranieri" la Chiesa vede Cristo che "mette la sua tenda in mezzo a noi" (cfr. Gv 1,14) e "bussa alla nostra porta" (cfr. Ap 3,20)*»⁹. Perciò la Chiesa ama dire che sia i singoli credenti che le comunità ecclesiali e le sue istituzioni camminano con e verso Cristo presente nei migranti e nei rifugiati.

Nella Lettera Enciclica *Pacem in Terris*, Papa Giovanni XXIII disse che «*i profughi politici sono persone; a loro vanno riconosciuti tutti i*

⁶ Id., «*Pacem in Terris*», n. 4, AAS, LV, 1963, pp. 259-260.

⁷ Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, *Erga Migrantes Caritas Christi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, n. 29 (d'ora in poi EMCC).

⁸ «*In seguito, il Concilio Vaticano II elaborò importanti linee direttive circa tale pastorale specifica, invitando anzitutto i cristiani a conoscere il fenomeno migratorio (cfr. GS 65 e 66) e a rendersi conto dell'influsso che l'emigrazione ha sulla vita. Sono ivi ribaditi il diritto all'emigrazione (cfr. GS 65), la dignità del migrante (cfr. GS 66) la necessità di superare le sperequazioni nello sviluppo economico e sociale (cfr. GS 63) e di rispondere alle esigenze autentiche della persona (cfr. GS 84). All'Autorità civile il Concilio riconobbe peraltro, in un contesto particolare, il diritto di regolare il flusso migratorio (cfr. GS 87)*»: EMCC n. 21.

⁹ EMCC, n. 101.

diritti inerenti alla persona»¹⁰. E da allora la Chiesa cattolica non ha smesso di rivolgere appelli in loro favore alla comunità internazionale e di invocare a tal fine la solidarietà e la collaborazione di tutti i cristiani e di tutte le persone di buona volontà. Si tratta di raccomandazioni che abbracciano tutti coloro che sono coinvolti nei fenomeni migratori, a prescindere dal loro status giuridico. Nel caso di chi è privo di documentazione legale, la Chiesa preferisce parlare di *irregolarità* ed evitare la qualifica della *clandestinità*, che porta con sé un tono negativo, quasi che si possa istituire l'equazione che identifica un irregolare con un criminale. D'altra parte, accanto ai diritti, la Chiesa pone anche i doveri che spettano a tutti, compresi migranti, richiedenti asilo e rifugiati, in vista di «*favorire l'autentica integrazione, in una società dove tutti siano membri attivi e responsabili ciascuno del benessere dell'altro, generosi nell'assicurare apporti originali, con pieno diritto di cittadinanza e partecipazione ai medesimi diritti e doveri*»¹¹.

Ecco il senso della solidarietà, importante elemento del linguaggio del Magistero. Per comprenderne la portata, richiamiamo alla memoria che, nel 1981, Giovanni Paolo II disse che quanto la Chiesa compie a favore dei rifugiati forma parte integrale della sua missione. Durante la sua visita al campo profughi di Morong nelle Filippine disse: «*Il fatto che la Chiesa compia sforzi notevoli per soccorrere i profughi, specialmente come sta avvenendo in questi anni, non dovrebbe causare sorpresa a nessuno. Infatti, questo è parte integrante della missione della Chiesa nel mondo*»¹². In una successiva occasione, lo stesso Pontefice così ha definito la natura di tale missione: «*Singolare è la missione della Chiesa nei confronti dei nostri fratelli migranti e rifugiati. [...] Se occuparsi dei loro problemi materiali con rispetto e generosità è il primo impegno da affrontare, occorre non trascurare la loro formazione spirituale, attraverso una pastorale specifica che tenga conto della loro lingua e cultura*»¹³.

Recentemente Papa Francesco ha ribadito che «*È indispensabile prestare attenzione per essere vicini a nuove forme di povertà e di fragilità in cui siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente, anche se questo apparentemente non ci porta vantaggi tangibili e immediati: i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani*

¹⁰ Giovanni XXIII, «Pacem in Terris», n. 105, AAS, LV, 1963, p. 286.

¹¹ 11 Benedetto XVI, «Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2013», *People on the Move*, 117, 2012, p. 13.

¹² Giovanni Paolo II, *Discorso al Campo profughi di Morong*, Filippine, 3 (21 febbraio 1981).

¹³ Id., «Discorso ai partecipanti al Terzo Congresso Mondiale sulla Pastorale dei Migranti e dei Rifugiati». *Atti del III Terzo Congresso Mondiale sulla Pastorale dei Migranti e dei Rifugiati*, Città del Vaticano, 5 ottobre 1991.

sempre più soli e abbandonati, ecc. I migranti mi pongono una particolare sfida perché sono Pastore di una Chiesa senza frontiere che si sente madre di tutti»¹⁴.

Accoglienza

Solidarietà e assistenza tracciano i contorni di un legame filantropico che si dispiega in opere concrete, che includono i bisogni tanto materiali che spirituali dei singoli e delle collettività. E tuttavia solidarietà e assistenza, intese come impegno-dovere pratico di prima attenzione verso l'altro, si distanziano dall'accoglienza, che precede e motiva le dinamiche operative della carità. È qui che la Chiesa ha maturato una convinzione di fondo: il solo disbrigo della concretezza ospitale non è sufficiente. Certo, l'operosità assistenziale segna senza dubbio una tappa indispensabile nel processo di apertura dinamica di un'interiorità ricca e sensibile, ma non è sufficiente. Per essere completa, l'*agapē* (cioè la carità, nella terminologia degli scritti del Nuovo Testamento) deve farsi ascolto, interazione, dialogo e interscambio: insomma, nei rapporti vicendevoli, l'altro non è soltanto "oggetto" di attenzione, ma diventa protagonista di nuove relazioni interpersonali. Il migrante è al centro di questa poliedrica dimensione pastorale, ma nel ruolo di attivo interlocutore, non solo come destinatario di un servizio¹⁵.

Anche nelle società odierne l'accoglienza è caratteristica fondamentale della Chiesa nella sua sollecitudine per i migranti e i rifugiati¹⁶: essa infatti garantisce che l'altro sia considerato sempre come persona. Ciò impedisce di considerarlo come forza lavoro, merce di scambio o fonte di guadagno. L'accoglienza non è tanto un compito quanto un modo di vivere e di condividere. Essa comporta un ascolto attento e uno scambio di storie di vita e richiede altresì apertura del cuore, volontà di rendere trasparente la propria vita agli altri e generosità nel dare

¹⁴ Francesco, *Esortazione Evangelii gaudium*, n. 210, Tipografia Vaticana, Città del Vaticano 2013, p. 164.

¹⁵ Il n. 91 della *EMCC*, in effetti, si apre con un enunciato di singolare portata innovativa: «[...] i migranti stessi debbono essere i primi protagonisti della pastorale». Papa Francesco ha spiegato questa dinamica con un linguaggio metaforico molto efficace, suggerendo come modello guida non la sfera, «dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro», ma il poliedro, «che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità» («Esortazione Evangelii gaudium», n. 236, cit., p. 178).

¹⁶ «Per questo la propria collocazione geografica nel mondo non è poi così importante per i cristiani e il senso dell'ospitalità è loro connaturale»: *EMMC*, n. 16. L'Istruzione sottolinea «una vasta gamma di valori e comportamenti (l'ospitalità, la solidarietà, la condivisione) e la necessità di rigettare ogni sentimento e manifestazione di xenofobia e razzismo da parte di chi li riceve» (*Ibidem*).

tempo e risorse¹⁷. Il linguaggio incisivo ed efficace di Papa Francesco qui coglie nel segno: «è necessario un cambio di atteggiamento verso i migranti e rifugiati da parte di tutti; il passaggio da un atteggiamento di difesa e di paura, di disinteresse o di emarginazione – che, alla fine, corrisponde proprio alla “cultura dello scarto” – ad un atteggiamento che abbia alla base la “cultura dell’incontro”, l’unica capace di costruire un mondo più giusto e fraterno, un mondo migliore»¹⁸.

Una comunità ecclesiale accogliente verso i forestieri è un “segno di contraddizione”, un luogo dove gioia e dolore, lacrime e pace sono strettamente interconnessi. Ciò è particolarmente evidente in quelle società che si dimostrano ostili verso coloro che vengono così accolti. Tendere la mano significa ripensare e riassetare di continuo le proprie priorità, perché la prossimità che nasce dall’accoglienza contraddice alcuni messaggi e modi di pensare correnti.

In questo modo, per il cristiano l’accoglienza dello straniero diventa un’espressione di amore verso Cristo, un’esperienza di Dio, e i documenti del Magistero della Chiesa insistono sul comandamento evangelico che unisce in un unico movimento l’amore verso Dio e l’amore verso i più deboli. Più volte Papa Francesco ha ripetuto un principio, che è insieme una verità e un’esortazione: «*Cari amici, non dimenticate la carne di Cristo che è nella carne dei rifugiati: la loro carne è la carne di Cristo*»¹⁹.

Integrazione, non assimilazione

Da qui si comprende anche la preferenza, nell’uso linguistico, della formula “comunione nella diversità”, come esplicitazione del «*percorso di giusta integrazione che evita il ghetto culturale e combatte, al tempo stesso, la pura e semplice assimilazione dei migranti nella cultura locale*» (EMCC 78). Infatti, gli itinerari di scambio interculturale che la Chiesa promuove, ispirano la visione di Chiesa intesa come comunione

¹⁷ Queste espressioni sono desunte dal documento curato da Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti – Pontificio Consiglio Cor Unum, *Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate. Orientamenti pastorali*, Tipografia Vaticana, Città del Vaticano 2013, pp. 82ss.

¹⁸ Francesco, «Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2014», *People on the Move*, 119, 2013, p. 30. Poco prima, nel medesimo Messaggio, si legge: «*Il mondo può migliorare soltanto se l’attenzione primaria è rivolta alla persona, se la promozione della persona è integrale, in tutte le sue dimensioni, inclusa quella spirituale; se non viene trascurato nessuno, compresi i poveri, i malati, i carcerati, i bisognosi, i forestieri (cfr Mt 25,31-46); se si è capaci di passare da una cultura dello scarto ad una cultura dell’incontro e dell’accoglienza*» (p. 28).

¹⁹ Id., «Discorso alla XX Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti», *People on the Move* 119, Suppl., 2013, p. 13.

delle differenze, dove si coltiva la cultura dell'accoglienza e dell'incontro, permettendo alle diversità di superare la semplice giustapposizione per promuovere situazioni di scambio vicendevole e di arricchimento. Nella scelta delle parole si deve leggere l'esigenza della Chiesa di essere *per e con* i migranti, nella costruzione di occasioni d'incontro fraterno e pacifico, palestra di comunione accolta e partecipata, di riconciliazione chiesta e donata, di mutua solidarietà e di autentica promozione umana e cristiana²⁰.

Nel 1991, durante il III Congresso Mondiale per la Pastorale dei Migranti e dei Rifugiati, Giovanni Paolo II così ha riassunto il modo in cui la Chiesa cattolica intende la sintesi di accoglienza, assistenza e solidarietà: «*Per quanto possa apparire impegnativo, questo sforzo di reale solidarietà internazionale, fondato su un più vasto concetto di bene comune, rappresenta la via possibile per assicurare a tutti un futuro veramente migliore. Perché questo avvenga, si rende necessario che si diffonda e penetri in profondità nella coscienza universale la cultura dell'interdipendenza solidale, tendente a sensibilizzare pubblici poteri, organizzazioni internazionali e privati cittadini circa il dovere dell'accoglienza e della condivisione nei confronti dei più poveri. Ma alla progettazione di una politica solidale a lungo termine deve accompagnarsi l'attenzione ai problemi immediati dei Migranti e Rifugiati che continuano a premere alle frontiere dei Paesi ad alto sviluppo industriale. Nella recente Enciclica Centesimus annus ricordavo che: "Sarà necessario abbandonare la mentalità che considera i poveri, persone e popoli, come un fardello e come fastidiosi importuni. L'elevazione dei poveri è una grande occasione per la crescita morale, culturale e anche economica dell'intera umanità" [...]. Non basta, nondimeno, aprire le porte ai migranti con il permesso d'ingresso; occorre, poi, facilitare loro un reale inserimento nella società che li accoglie. La solidarietà deve diventare esperienza quotidiana di assistenza, di condivisione e di partecipazione*»²¹.

²⁰ L'Istruzione *EMCC* precisa ulteriormente in che cosa consista l'accoglienza ai migranti e ai rifugiati: «*Certo è utile e corretto distinguere, riguardo all'accoglienza, i concetti di assistenza in genere (o prima accoglienza, piuttosto limitata nel tempo), di accoglienza vera e propria (che riguarda piuttosto progetti a più largo termine) e di integrazione (obiettivo del lungo periodo, da perseguire costantemente e nel giusto senso della parola). Gli Operatori pastorali che possiedono una specifica competenza in mediazioni culturali - Operatori di cui anche le nostre comunità cattoliche devono assicurarsi il servizio - sono chiamati ad aiutare nel coniugare l'esigenza legittima di ordine, legalità e sicurezza sociale con la vocazione cristiana all'accoglienza e alla carità in concreto*»: n. 42; cfr. l'intera sezione dell'Istruzione su «Accoglienza e Solidarietà», nn. 39-43.

²¹ Giovanni Paolo II, *III Congresso Mondiale*, Città del Vaticano, 5 ottobre 1991, n. 3.

Papa Francesco ha precisato anche il senso dell'unità nel rispetto delle differenze, affermando che lo Spirito Santo «*suscita una molteplice e varia ricchezza di doni e al tempo stesso costruisce un'unità che non è mai uniformità ma multiforme armonia che attrae*»²².

Globalizzazione e cooperazione internazionale

Per esprimere la sua consapevolezza di quanto siano gravi certe condizioni in cui si trovano a vivere migranti e rifugiati, la Chiesa parla sempre più spesso della necessità di affrontare la questione delle migrazioni mediante un sincero sforzo di azione concordata a livello internazionale. In effetti, le migrazioni di uomini e donne che varcano le frontiere delle loro nazioni, con o senza autorizzazione dei Paesi di arrivo, coinvolgono praticamente tutti gli Stati del mondo, come terre di origine, di transito e/o di destinazione. In considerazione di ciò, nella *Caritas in veritate*, Benedetto XVI scrive che «*siamo di fronte a un fenomeno sociale di natura epocale, che richiede una forte e lungimirante politica di cooperazione internazionale per essere adeguatamente affrontato*» [n. 62]. Tale politica esige «*una stretta collaborazione tra i Paesi da cui partono i migranti e i Paesi in cui arrivano*», coadiuvata «*da adeguate normative internazionali in grado di armonizzare i diversi assetti legislativi, nella prospettiva di salvaguardare le esigenze e i diritti delle persone e delle famiglie emigrate e, al tempo stesso, quelli delle società di approdo degli stessi emigrati*» (*Ibidem*).

Con il linguaggio che le è proprio, cioè senza sottintesi sociologico-politici, il Magistero esprime apprezzamento per quanto fanno i singoli governi, ma non perde occasione per incoraggiare le possibili sinergie nella Comunità internazionale. Così scrive Papa Francesco: «*Nel dialogo con lo Stato e con la società, la Chiesa non dispone di soluzioni per tutte le questioni particolari. Tuttavia, insieme con le diverse forze sociali, accompagna le proposte che meglio possono rispondere alla dignità della persona umana e al bene comune. Nel farlo, propone sempre con chiarezza i valori fondamentali dell'esistenza umana, per trasmettere convinzioni che poi possano tradursi in azioni politiche*»²³.

Non si tratta di ingenuo buonismo, ma di realistico sforzo di lettura dei fatti, come l'attuale processo della globalizzazione. A tale proposito, Giovanni Paolo II ha fatto appello a «*globalizzare la solidarietà*», chiamando in causa la responsabilità di ognuno affinché tutti si sentano protagonisti in questo campo. Benedetto XVI fece eco a questo linguaggio, dicendo: «*È l'ora di una nuova "fantasia della carità", che*

²² Francesco, *Esortazione Evangelii gaudium*, n. 117, p. 95.

²³ *Ibidem*, n. 241, p. 181.

si dispieghi non tanto e non solo nell'efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre, così che il gesto di aiuto sia sentito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione. Dobbiamo per questo fare in modo che i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come "a casa loro"²⁴.

Ma soprattutto vanno affrontate le cause di fondo che costringono le persone a fuggire, come sottolineato da alcune Esortazioni post-sinodali. Quella per l'Africa dichiara: «*La soluzione ideale [per risolvere il fenomeno dei migranti, dei rifugiati e dei profughi] sta nel ristabilimento di una pace giusta, nella riconciliazione e nello sviluppo economico*»²⁵. Ciò richiede – come si legge nell'Esortazione Apostolica per l'Europa – «*un impegno coraggioso da parte di tutti per la realizzazione di un ordine economico più giusto, in grado di promuovere l'autentico sviluppo di tutti i popoli e di tutti i Paesi*»²⁶, «*nel quale – come dice l'Esortazione Apostolica per l'America – non domini soltanto il criterio del profitto, ma anche quelli della ricerca del bene comune nazionale e internazionale, dell'equa distribuzione dei beni e della promozione integrale dei popoli*»²⁷.

Collaborazione a vari livelli

Nel campo della cooperazione internazionale vanno in special modo ricordate le organizzazioni di ispirazione cattolica²⁸ che svolgono un'opera di promozione e di tutela per ridare dignità umana e cristiana ai migranti, ai rifugiati e ai profughi. Stimolate dall'insegnamento della Chiesa, sono chiamate a mettere in pratica la loro adesione al Vangelo. Nel confronto con altre organizzazioni simili, la loro identità cristiana ne rivela la vera natura, preservando ciò che le distingue, determina le attività da esse intraprese, esprime convinzioni umane e cristiane e le

²⁴ Benedetto XVI, *Agli Ambasciatori in occasione della presentazione collettiva delle Lettere credenziali*, Città del Vaticano, 16 giugno 2005, 50.

²⁵ Giovanni Paolo II, «Esortazione Apostolica Ecclesia in Africa», n. 119, AAS, LXXXVIII, 1996, p. 70.

²⁶ Id., «Esortazione Apostolica Ecclesia in Europa», n. 100, AAS, XCV, 2003, p. 655.

²⁷ Id., «Esortazione Apostolica Ecclesia in America», n. 52, AAS, XCI, 1999, p. 789.

²⁸ «Tra le principali Organizzazioni cattoliche dedite all'assistenza ai migranti e rifugiati non possiamo dimenticare, in questo contesto, la costituzione, nel 1951, della Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni. Il sostegno che, in questi primi cinquant'anni, la Commissione ha offerto a Governi e Organismi internazionali, con spirito cristiano, e il suo contributo originale, nel ricercare soluzioni durature per i migranti e i rifugiati in tutto il mondo, costituiscono un grande suo merito. Il servizio che la Commissione ha prestato, e presta tuttora, "è vincolato da una duplice fedeltà: a Cristo ... e alla Chiesa" – come ha affermato Giovanni Paolo II. La sua opera "è stata un elemento tanto fecondo di cooperazione ecumenica e interreligiosa". Non possiamo infine dimenticare il grande impegno delle varie Caritas e di altri Organismi di carità e solidarietà, nel servizio anche dei migranti e dei rifugiati»: EMCC, n. 33.

fa riconoscere per quello che veramente sono²⁹. Anche in questo ambito specifico il linguaggio del Magistero ripercorre questioni che spiegano la natura e le finalità della sollecitudine pastorale della Chiesa: «*Guidate dal Vangelo, esse [le organizzazioni caritative cattoliche] dovrebbero tentare di costruire una società in cui ci siano pari opportunità, in cui scompaiano i pregiudizi sociali e siano una realtà il buon vicinato, la solidarietà, la cura reciproca e il rispetto dei diritti umani*»³⁰.

Conclusione

Nel fenomeno delle migrazioni, quasi sempre sradicamento e insicurezza accompagnano quelli che emigrano per motivi economici o sono costretti ad abbandonare le loro case per varie ragioni. Spesso la dolorosa esperienza dell'allontanamento e lo sconforto della vulnerabilità sollecitano i migranti ad approfondire il rapporto con Dio, anche semplicemente mediante le forme tradizionali della religiosità popolare. A partire da questo fatto, i documenti del Magistero della Chiesa raccomandano che si prenda atto che tali situazioni possono costituire una base di apertura al trascendente, come espressione di affidamento, di fede e di speranza. Questo non per sfruttare la situazione d'incertezza del migrante, ma per cogliere in essa il senso antropologico della contingenza e della finitudine esistenziale, che può aprirsi all'invocazione e alla speranza. In questo senso, l'esperienza dei migranti dà voce alla natura itinerante dell'uomo *viator* e del credente *pellegrino*³¹.

²⁹ «*Quanti operano nelle Istituzioni caritative della Chiesa devono distinguersi per il fatto che non si limitano ad eseguire in modo abile la cosa conveniente al momento, ma si dedicano all'altro con le attenzioni suggerite dal cuore, in modo che questi sperimenti la loro ricchezza di umanità. Perciò, oltre alla preparazione professionale, a tali operatori è necessaria anche, e soprattutto, la "formazione del cuore": occorre condurli a quell'incontro con Dio in Cristo che suscita in loro l'amore e apra il loro animo all'altro*»: Benedetto XVI, «*Deus Caritas est*», n. 31.

³⁰ *Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate. Orientamenti pastorali*, n. 102, p. 54.

³¹ Cf. Gabriele Bentoglio, «Nuovo Testamento», in Graziano Battistella, a cura di, *Migrazioni. Dizionario Socio-Pastorale*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, Milano 2010, pp. 713-715. Così scrive Benedetto XVI: «*È vero che il viaggio migratorio spesso inizia con la paura, soprattutto quando persecuzioni e violenze costringono alla fuga, con il trauma dell'abbandono dei familiari e dei beni che, in qualche misura, assicuravano la sopravvivenza. Tuttavia, la sofferenza, l'enorme perdita e, a volte, un senso di alienazione di fronte al futuro incerto non distruggono il sogno di ricostruire, con speranza e coraggio, l'esistenza in un Paese straniero. In verità, coloro che migrano nutrono la fiducia di trovare accoglienza, di ottenere un aiuto solidale e di trovarsi a contatto con persone che, comprendendo il disagio e la tragedia dei propri simili, e anche riconoscendo i valori e le risorse di cui sono portatori, siano disposte a condividere umanità e risorse materiali con chi è bisognoso e svantaggiato*».

La Chiesa, in effetti, mette in evidenza che l'incontro con Dio avviene nella storia, dove Dio, per darsi a conoscere all'uomo, sceglie di farsi straniero non per restargli estraneo, ma per permettergli un itinerario di reciproca conoscenza e di comunione. Soprattutto in Gesù Cristo, la Trinità assume il volto dell'estraneità per incontrare ogni uomo e permettergli di diventare «*concittadino dei santi e familiare di Dio*» (Ef 2,19). Ecco, allora, che la fede spinge verso il superamento delle categorie etniche e nazionali verso una nuova identità. In Cristo ogni persona diventa parte di una «*nuova creazione*» (2Cor 5,17; Gal 6,15), la sua cittadinanza (*politeuma*) è nei cieli (Fil 3,20), «*non ha qui una città permanente, ma tende alla città che deve venire*» (Eb 13,14), «*è nel mondo, ma non è del mondo*» (Gv 17,11.14).

In questa linea si comprende che il tema di "Gesù straniero" diventa costitutivo della Chiesa stessa. Sapendosi straniera, essa può vivere l'accoglienza dello straniero; non avendo patria o nazione che la limiti entro determinati confini, ma essendo pellegrina e di passaggio, essa vive l'attesa del Signore che viene, impegnandosi a costruire già qui la cittadinanza universale. Quando riconosce di essere povera come lo sono i migranti, la Chiesa si struttura nella povertà, che le consente di essere accogliente verso i poveri e di essere riconosciuta dai poveri.

Infine, ponendoci dinanzi alle grandi sfide del nostro tempo, tra cui ci sono anche le migrazioni, la Chiesa mette in guardia contro il rischio «*che all'interdipendenza di fatto tra gli uomini e i popoli non corrisponda l'interazione etica delle coscienze e delle intelligenze, dalla quale possa emergere come risultato uno sviluppo veramente umano*»³². L'autentico sviluppo, infatti, proviene dalla «*condivisione dei beni e delle risorse*», che «*non è assicurata dal solo progresso tecnico e da mere relazioni di convenienza, ma dal potenziale di amore che vince il male con il bene e apre alla reciprocità delle coscienze e delle libertà*»³³.

Gabriele BENTOGGIO

gbentoglio@migrants.va

*Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
Città del Vaticano*

³² Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n. 9.

³³ *Ibidem*.

Abstract

This contribution refers to some of the major pronouncements of the Magisterium of the Catholic Church on the pastoral care of human mobility, concerning the pastoral care of migrants, refugees, displaced persons and persons subject to trafficking and smuggling of human beings.

The language of the Magisterium tends to expose the causes of social problems and to recommend proper measures of response. It highlights important theological and pastoral issues, which are established with expressions such as the centrality of the person, his/her dignity even in conditions of irregularity, the defense of human rights of migrants and refugees, the ecclesial and missionary dimension of migration itself, the contribution of lay ministry, the Institutes of consecrated Life and the Societies of Apostolic Life, the value of culture in the work of evangelization, the protection and enhancement of minorities, even within the structures of the local Church, the importance of dialogue within and outside the Church, and finally the specific contribution that migration can provide to the universal common good.

This article mainly considers the topics of the centrality and dignity of persons; assistance, solidarity and welcome; integration, not assimilation; globalization and international cooperation; collaboration at various levels looking for the best synergies.

Per una deontologia del linguaggio: il ruolo dei mass media

È necessario premettere che esiste un filo sottile ma robusto che unisce, nella loro diversità, la deontologia all'etica. È altrettanto utile ribadire che la deontologia è garante attraverso la sua componente giuridica del livello minimo di correttezza e giustizia che deve essere presente nell'attività professionale giornalistica e proprio a partire da questa base la deontologia apre in direzione del livello massimo di correttezza e di giustizia; quest'ultimo sarà dato dalla capacità di vivere la professione in totale pienezza di comportamenti, atteggiamenti e valori. La deontologia ha quindi bisogno dell'etica per non rimanere un corpo di norme fondamentali ma, per così dire, fredde, senza anima. Possiamo dire che la deontologia per il suo rapporto con il diritto e con l'etica occupa una singolare posizione di cerniera o di raccordo tra l'uno e l'altra, un ruolo che meriterebbe di essere maggiormente valorizzato.

Stiamo per ora alla deontologia. Le carte deontologiche sono norme giuridiche obbligatorie valevoli per gli iscritti all'albo giornalisti, che integrano il diritto ai fini della configurazione dell'illecito disciplinare. Quando ci si riferisce a queste carte si parla di "dettati deontologici" rimarcandone così l'aspetto soprattutto normativo.

Non è però da trascurare il fatto che la deontologia, con il riaffermare i doveri imposti dalla legge, indica al professionista un livello più alto di quello puramente contrattuale nella sua relazione con il destinatario e in generale con l'opinione pubblica.

Nelle norme deontologiche e in quelle giuridiche si possono ritrovare gli strumenti essenziali che indirizzano e regolano la vita di un giornalista. Un professionista affidandosi alla guida del diritto e della deontologia può individuare con sufficiente chiarezza quelli che sono gli obblighi e le responsabilità ai quali dovrebbe attenersi nell'esercizio della sua attività. La consapevolezza dell'importanza di questa duplice regolazione e della differenza che sussiste tra il livello giuridico e quello deontologico costituisce di per sé una fondamentale consapevolezza di base.

Tuttavia, nell'attività professionale, quando si tratta di stabilire quali siano le decisioni e i comportamenti più consoni da adottare, possono nascere domande e presentarsi casi di coscienza che non sempre trovano

un'adeguata risposta nelle deontologia professionale e nella norma giuridica. Ed è proprio a questo punto che si inserisce la ricerca di una risposta più alta, una risposta che può venire dall'etica. In altre parole, le regole deontologiche si rivelano un piano irrinunciabile ma non ancora sufficiente per la crescita e per la fecondità culturale dei valori personali e professionali. Occorre qualcosa di più ed è la coscienza a esigerlo.

È importante a questo punto soffermarsi sulla coscienza, sulla sua definizione, sul suo compito, sulla sua formazione. La coscienza è il luogo interiore dell'uomo in cui egli si trova solo con se stesso nella ricerca della verità. Ma è anche il luogo interiore dell'uomo in cui la verità cerca l'uomo. Dall'incontro tra queste due ricerche nasce l'inquietudine, che non è disorientamento o sbandamento, ma è l'esperienza del dialogo tra il limite e l'infinito, tra l'io e l'altro, tra l'intelletto e lo spirito. Un dialogo che distingue l'uomo da qualunque altro essere vivente.

Coscienza è però una parola a rischio. È una parola il cui significato è stato ed è spesso tradito, svuotato, strumentalizzato, con la conseguenza di provocare un'eclissi dalla quale nasce la crisi culturale i cui riflessi sono arrivati anche alla professione giornalistica. È il risveglio della coscienza la condizione senza la quale anche le più articolate carte deontologiche e i più puntuali riferimenti etici rischiano non di alzare ad alta quota la professione giornalistica ma di costruire fabbriche di notizie che certamente rispondono ai cinque "W", ma non sono laboratori di pensiero professionale che hanno al centro il primato della dignità, dei diritti e dei doveri della persona.

A questo punto possiamo affermare che la riflessione etica non è solo un discorso di legittimazione o un pronunciamento su valori ideali, ma è anche la critica dei significati correnti delle pratiche professionali. La critica include un essenziale aspetto epistemologico: l'etica deve prima di tutto mettere in questione i sistemi interpretativi che regolano la professione giornalistica per vedere se sono riduttivi o astratti. Si tratta, tra l'altro, di dire che certi ideali professionali sono convinzioni discutibili che servono ai gruppi professionali nell'acquisire un controllo monopolistico nei loro ambiti e attribuirsi un superiore status sociale. Fino a quando una professione non dimostra che tutte le sue pratiche sono necessarie al pubblico bene e che la funzione del suo codice è la moralità piuttosto che il reddito, sarà sostituita da un *professionalismo* che ha pretese di speciali privilegi del tutto opinabili.

L'etica della pratica professionale non guarda ai giornalisti/comunicatori come a soggetti astratti e tra loro separati, ma presuppone pratiche sociali, comunità e tradizioni culturali grazie alle quali i professionisti riacquistano la propria identità e sconfiggono l'anonimato verso cui tende la burocratizzazione delle professioni e l'impersonalità delle etiche procedurali. L'ordine dei giornalisti trova qui una sua ragione d'essere e ancor più una ragione per ripensare il suo compito.

Accade infatti che i giornalisti ritengano di dover agire in base a una serie di valori del tutto interni alla loro professione (ragioni ristrette) e non si sentano chiamati a valutazioni sugli effetti esterni, sulla maggiore o minore rettitudine che essa è chiamata a promuovere e sostenere. Le ragioni sono “ristrette” in due modi: il giornalista è esentato da interessi più larghi di quelli previsti dal suo ruolo e quando agisce in favore degli altri è perché il suo ruolo (non la sua persona) lo autorizza. L’argomentazione delle ragioni ristrette si avvicina alla tesi separatista, cioè la legittimità di un’etica specialistica delle professioni. La tesi separatista tende a pensare che i doveri professionali verso gli altri sono auto-generati dalla professione e indipendenti dalla comune moralità. Si aderisce a una forma di relativismo meta-etico. Le professioni hanno solo legami tangenziali con la società. Il giornalista da sé assume il dovere del servizio all’umanità. È accettabile che i fondamenti dell’etica professionale non sorgano dalla comune moralità o dalla società, ma dal consenso del gruppo professionale o dall’individuo che impone a se stesso dei doveri? Insomma le ragioni “ristrette” della professione giornalistica sono interrogate sempre più dalle ragioni “ampie” di realtà sociali, culturali, spirituali dentro le quali la stessa professione si sviluppa.

In questo contesto, anche il rimando alla dimensione trascendente e universale da parte dell’etica professionale offre indicazioni preziose per una critica all’argomento delle ragioni ristrette e per affrontare il dibattito tra coloro che difendono la “tesi separatista” e coloro che invece propugnano la pertinenza di un’etica generale delle professioni. Con la tesi separatista si può arrivare a dire che l’etica professionale è destinata esclusivamente a coloro che esercitano quella determinata professione, di modo che a rigore si dovrebbe concludere che c’è una molteplicità di etiche (giornalistica, medica, giuridica...), almeno tante quante sono le professioni. Gli obblighi personali professionali deriverebbero non dalla moralità ordinaria e condivisa ma dalla natura delle professioni. In questo caso la moralità professionale è parallela, ma non in dialogo con la moralità ordinaria.

Considerando che le professioni hanno impegni morali basati su beni che corrispondono ai bisogni fondamentali dell’umanità e alla loro soddisfazione, il primo impegno morale del giornalista è quello di aiutare le persone a divenire più pienamente umane. Questo impegno non è specifico, perché tutti noi, in base alla nostra fondamentale razionalità, siamo moralmente responsabili nel perseguire il fine di aiutare le persone nel loro pieno sviluppo.

L’etica generale delle professioni non esclude, ma in qualche misura richiede, di attingere a un sapere universale, inteso nei termini aristotelici di “saggezza”. Essere giornalisti saggi non equivale a essere solo giornalisti esperti. L’esperienza è “conoscenza dei particolari” e

gli esperti possono accampare un tale genere di conoscenza. La conoscenza del giornalista “saggio” è più completa rispetto a quella degli esperti perché è conoscenza dell’universale, oltre che del particolare. È conoscenza del legame dinamico che c’è tra particolare e universale. La conoscenza sia del particolare che dell’universale diventa capace di cogliere lo spessore delle situazioni e la loro complessità mantenendo coerente l’intenzione del bene morale che dice sempre il punto di vista generale, quello della vita umana come un tutto. Dice dell’ordine secondo cui i beni interni a ogni pratica/professione devono essere voluti per realizzare una vita buona per ognuno e per tutti.

Letta nella prospettiva di un sapere pratico in quanto conoscenza sia del particolare che dell’universale, l’opposizione tra etica specialistica delle professioni ed etica generale della società viene così ridimensionata e si pongono anche le condizioni per integrare l’etica applicata in un orizzonte morale più vasto.

In questo contesto è opportuno inserire una riflessione sulla prospettiva spirituale (in senso lato) dell’etica professionale. Il fondamento spirituale non implica una deriva fondamentalista, ma stimola il giornalista a buone pratiche e a servire gli interessi della propria professione, non intesa solo come contratto ma anche come missione. Ciò che può fare il fondamento spirituale è di provvedere un modo di centrare l’impegno morale su una più grande prospettiva umana che renda possibile una vita professionale piena di senso. Ma si può ancora parlare di professione giornalistica anche come vocazione? La risposta non può che venire dagli stessi protagonisti quando attestano che la loro attività professionale non è semplicemente subordinata o funzionale a una dinamica di un processo comunicativo regolamentato, ma rimanda alla ricerca del vero, del buono e del bello. L’esperienza della dignità e profondità dei compiti del proprio ruolo, che è posto al servizio di ideali e valori grandi, può essere chiamata *un’esperienza di vocazione*. I compiti non sono solo parte di un lavoro che uno assolve per goderne i benefici, ma fanno parte dell’intera avventura di vivere la propria vita come amicizia, servizio e dono. La professione come vocazione alla ricerca della verità chiede di essere vissuta come una “causa” meritevole di dedizione personale, in grado di plasmare e unificare l’identità spirituale di chi la pratica, essendo espressione di ciò che dà senso alla vita umana. Max Weber scriveva che se anche le professioni si allontanano dalle loro radici religiose, la dimensione della vocazione non scompare, anzi si rafforza come valore per cui vale la pena spendere la vita, anche quella professionale.

L’educazione etica richiede un progetto pedagogico globale. Una scuola di vita accanto a percorsi di formazione professionale contribuisce alla crescita della cultura della responsabilità dei giornalisti.

Lo sviluppo dell'identità morale è divenuto molto difficile e problematico. Si è al bivio tra l'illusione liberale dell'individuo completamente autonomo e la frammentazione dell'individuo che non ritrova più se stesso. La frammentazione della cultura, a sua volta, non implica solo il crollo dei sistemi di significato al di fuori dell'uomo, ma anche il fatto che l'attività del giornalista/comunicatore cade in una molteplicità di esperienze senza un riferimento unitario. E così anche il racconto mediatico si frammenta.

L'educazione professionale deve rivolgersi all'uomo nella sua interezza, nella sua integrità e centralità, andando alla ricerca di ciò che è frammentato, ad esempio in un giornalista. Ma c'è oggi anche la necessità di riscoprire l'importanza della spiritualità della professione. È questo un tema totalmente fuori dagli studi, dagli approfondimenti e dai dibattiti. Eppure la spiritualità della professione è la capacità di stare nelle condizioni che determinano la professione stessa, sporgendosi però fuori di esse per scorgere in se stessi e negli altri una dimensione irrinunciabile e imprescindibile dell'essere uomini.

Si tratta di pensare nella professione ciò che sta oltre ad essa non per impoverirla, ma per arricchirla. Questa è la condizione prioritaria per la formazione etica del giornalista/comunicatore perché non si rinchioda in un tecnicismo incapace di dare un'anima alle regole che vanno comprese come cartelli segnalatori della direzione da prendere per raggiungere la meta che è il luogo in cui vivono la verità, la bellezza e la bontà.

Le carte deontologiche

Prima di esaminare i contenuti delle carte deontologiche è bene rileggere il comma 2 della legge istitutiva dell'Ordine nazionale dei giornalisti (n. 69/1963). *«È diritto insopprimibile dei giornalisti la libertà di informazione e di critica, limitata dall'osservanza delle norme di legge dettate a tutela della personalità altrui ed è loro obbligo inderogabile il rispetto della verità sostanziale dei fatti, osservati sempre i doveri imposti dalla lealtà e dalla buona fede. Devono essere rettificata le notizie che risultino inesatte, e riparati gli eventuali errori. Giornalisti ed editori sono tenuti a rispettare il segreto professionale sulla fonte delle notizie, quando ciò sia richiesto dal carattere fiduciario di esse, e a promuovere lo spirito di collaborazione tra colleghi, la cooperazione fra giornalisti e editori, e la fiducia tra la stampa e i lettori».*

Le carte deontologiche sono norme giuridiche obbligatorie valevoli per gli iscritti all'albo, che integrano il diritto ai fini della configurazione dell'illecito disciplinare. I giornalisti italiani fanno riferimento a queste carte deontologiche: Carta Informazione e Pubblicità, Carta

di Treviso, Carta dei doveri del giornalista, Carta di Perugia, Carta Informazione e Sondaggi, Codice trattamento dati personali, Carta dei doveri dei giornalisti degli uffici stampa, Codice autoregolamentazione TV e minori, Carta dei doveri dell'informazione economica, Codice autoregolamentazione commento avvenimenti sportivi, Carta di Roma, Decalogo del giornalismo sportivo, Codice autoregolamentazione per i processi in TV, Carta di Firenze e Carta di Milano.

Ecco una breve presentazione di ognuna¹: riassumerò e commenterò brevemente i contenuti di queste Carte con l'intento di far cogliere il filo sottile e robusto che le lega. È il filo di una professionalità che al rispetto delle regole unisce il rispetto per ogni persona e, insieme, la passione per la verità per la quale vale il detto latino «*Amicus Plato sed magis amica veritas*».

Carta di Roma

Il Protocollo deontologico concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti, il cui nome sintetico è Carta di Roma², è stato approvato il 12 giugno 2008 dal Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti e dalla Federazione nazionale della stampa condividendo le preoccupazioni dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) circa l'informazione concernente rifugiati, richiedenti asilo, vittime della tratta e migranti, richiamandosi ai dettati deontologici presenti nella Carta dei Doveri del giornalista. La Carta di Roma, resa necessaria dalla rilevanza acquisita dai temi dell'immigrazione e della multiculturalità nella società italiana attuale, invita i giornalisti ad adottare termini giuridicamente appropriati, al fine di restituire al lettore la massima aderenza alla realtà dei fatti, evitando l'uso di termini impropri. Si invitano inoltre i cronisti a evitare la diffusione di informazioni imprecise, sommarie o distorte e di mantenere un metro omogeneo e coerente di misura per evitare di alimentare eventuali atteggiamenti razzistici.

Carta Informazione e Pubblicità

Il protocollo d'intesa, firmato il 14 aprile 1988 da giornalisti, agenzie di pubblicità e associazioni di pubbliche relazioni, chiarisce il ruolo del giornalista dinanzi al problema degli inserti, degli annunci, degli spot e stabilisce che i messaggi pubblicitari devono essere sempre e comunque distinguibili dai testi giornalistici. Al giornalista è vietato

¹ Ordine Nazionale dei Giornalisti: www.odg.it

² Cf. Pietro Suber, *L'esperienza della Carta di Roma*, *infra*.

fare pubblicità, a meno che non sia a titolo gratuito e nell'ambito di iniziative che non abbiano carattere speculativo.

Carta di Treviso

La Carta di Treviso, che trae ispirazione dai valori della nostra Carta costituzionale e dalla Convenzione dell'Onu sui diritti dei bambini ratificata dall'Italia e divenuta legge dello Stato (n. 176/1991), è il primo documento di autoregolamentazione deontologica che impegna i giornalisti a norme e comportamenti eticamente corretti nei confronti dei minori. È stata firmata il 5 ottobre del 1990 da Federazione nazionale della stampa, Ordine dei giornalisti e Telefono Azzurro prendendo il nome della città che ospitò il convegno. Il 25 novembre 1995, Federazione e Ordine, sempre d'intesa con Telefono Azzurro, constatando la presenza di violazioni al documento, hanno ribadito e rafforzato i principi contenuti nella Carta, approvando il *Vademecum '95* al fine di ottenere una maggiore protezione della dignità e dello sviluppo dei bambini e degli adolescenti. L'anno successivo, il 30 marzo 2006, il Cnog ha aggiornato la Carta di Treviso, con le osservazioni del Garante per la protezione dei dati personali con deliberazione n. 49 del 26 ottobre 2006. Le nuove norme, inoltre, vanno applicate anche al giornalismo *on-line*, a quello multimediale e alle altre forme di comunicazione giornalistica che utilizzino strumenti tecnologici.

Il Garante Privacy ha dato il suo consenso alla nuova versione della Carta di Treviso, cioè alla serie di norme che regolano la tutela dei minori nell'attività giornalistica, con la delibera datata 26 ottobre 2006, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 13 novembre 2006. L'intervento del Garante è collegato alla circostanza che la Carta di Treviso è richiamata nell'articolo 7 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica (meglio noto come Codice deontologico sulla privacy), pubblicato il 3 agosto 1998 nella *Gazzetta Ufficiale*. Il rifacimento della Carta di Treviso è maturato anche a seguito di alcuni interventi legislativi di notevole spessore. L'articolo 3 della legge n. 112/2004 e del Testo unico sulla TV (Dlgs 177/2005) tutela i minori in linea con la sentenza 112/1993 della Corte costituzionale, che ha vincolato i giornalisti al rispetto della dignità umana, dell'ordine pubblico, del buon costume e del libero sviluppo psichico e morale dei minori.

Carta dei doveri del giornalista

Sottoscritta dall'Ordine dei giornalisti e dalla Federazione nazionale della stampa l'8 luglio 1993, la Carta si apre con la citazione integrale

dell'art. 2 della legge 69 del 1963 e si chiude ricordando che la violazione delle norme in essa contenute è soggetta a sanzioni disciplinari. Il Protocollo, che costituisce uno statuto completo della deontologia professionale, richiama il rispetto della persona, la non discriminazione, la correzione degli errori e la rettifica, la presunzione di innocenza. Contiene il divieto di pubblicare immagini violente o raccapriccianti, l'obbligo di tutelare la privacy dei cittadini e, in particolare, dei minori e delle persone disabili o malate. Circa le fonti specifica che, in via ordinaria, devono essere rese note al pubblico e, in caso di fonti confidenziali, prevale il dovere di mantenere il segreto professionale. Richiamando il protocollo d'intesa fra giornalisti e operatori pubblicitari firmato il 14 aprile 1988, la Carta ribadisce il diritto dei cittadini a ricevere un'informazione sempre chiaramente distinta dalla pubblicità: le indicazioni che delimitano le due sezioni devono essere chiare e di immediata percezione. Inoltre il giornalista non può prestare il nome, la voce, l'immagine per iniziative pubblicitarie incompatibili con la tutela dell'autonomia professionale. La Carta definisce anche il concetto di incompatibilità tra il lavoro giornalistico e interessi o incarichi che siano in conflitto con la ricerca rigorosa ed esclusiva della verità dei fatti.

Carta di Perugia

Alla stesura della Carta dei doveri sono seguiti documenti relativi alla condotta professionale per quanto attiene specifici settori oggetto della comunicazione giornalistica. Nel settore della sanità, alcuni Ordini regionali hanno redatto Carte sulla modalità di trattare argomenti di comunicazione sulla salute a partire dalla Carta di Perugia su Informazione e Malattia, redatta a Perugia l'11 gennaio 1995 dal Consiglio dell'Ordine regionale dei giornalisti, dalla Federazione regionale dei medici e dall'Ordine regionale degli psicologi.

Carta Informazione e Sondaggi

Il 7 aprile 1995 l'Ordine dei Giornalisti ha firmato con l'Associazione che comprende gli Istituti di Ricerche di mercato, sondaggi, opinione e Ricerca sociale (ASSIRM), un protocollo d'intesa che detta regole di comportamento per la correttezza delle informazioni sui sondaggi sia a chi li esegue (gli istituti demoscopici), sia a chi li divulga o li diffonde in qualsiasi forma (giornalisti o committenti). Esso stabilisce che dovere imprescindibile di entrambe le parti è fornire all'utente tutte le informazioni necessarie e indispensabili per valutare l'attendibilità dei dati, la loro completezza, la loro rilevanza e significatività rispetto

ai temi trattati e alle conclusioni tratte. In sostanza si devono offrire al lettore tutti gli elementi che gli consentano una lettura critica dei risultati del sondaggio.

Testo unico sulla privacy (d. lgs 196/2003) e Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica

Il Titolo I del d.lgs 196/2003 (Testo unico sulla privacy, che ha sostituito la legge 675/1996), nello stabilire quale principio generale che «*chiunque ha diritto alla protezione dei dati personali che lo riguardano*» (articolo 1), prevede che il loro trattamento a fini giornalistici «si svolga nel rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali, nonché della dignità dell'interessato, con particolare riferimento alla riservatezza, all'identità personale e al diritto alla protezione dei dati personali» (articolo 2). Il Titolo III, nell'indicare le regole per il trattamento dei dati, prevede che il rispetto di quelle che sono contenute nei Codici di deontologia (ivi compreso quello dei giornalisti) «*costituisce condizione essenziale per la liceità e correttezza*» del trattamento stesso (articoli 3 e 4). Il Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica, approvato dal Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti nella seduta del 26 e 27 marzo 1998, trasmesso all'Ufficio del Garante della privacy con nota prot. n. 2210 del 15 luglio 1998, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* il 3 agosto 1998 ed entrato in vigore, come tutte le leggi, il quindicesimo giorno successivo, costituisce l'Allegato A del d.lgs n. 196/2003 e, come tale, assurge al rango di norma primaria. La sentenza 16145/2008 della III sezione penale della Corte di Cassazione ha ricordato che «*il Codice deontologico dei giornalisti è una legge*».

Il testo, che realizza un soddisfacente equilibrio nel delicato rapporto tra diritto di cronaca e protezione della sfera di riservatezza dei cittadini, è composto da 13 articoli. Le violazioni del Codice sono sanzionate, per quanto riguarda i giornalisti, soltanto in via disciplinare. La terza sezione penale della Cassazione, con la sentenza 16145/2008, ha affermato che «*non esistono deroghe in favore dei giornalisti*». Secondo la Corte di Appello di Milano, nei confronti dei giornalisti che violano la privacy «*non si applica la tutela penale prevista per il trattamento illecito dei dati, ma, unicamente, una tutela in sede disciplinare, innanzi al Consiglio dell'Ordine*». La Suprema Corte, invece, ha osservato che, in tema di salute, anche per effetto di direttive comunitarie a tutela della «dignità umana», bisogna interpretare le norme in maniera «rigida» e «*ricordarsi che anche il Codice deontologico della stampa è una legge*». I giornalisti, quindi, rischiano il processo penale (mentre prima la sanzione era soltanto disciplinare).

Carta dei doveri del giornalista degli uffici stampa

La Carta dei doveri del giornalista degli uffici stampa, stilata dal gruppo Uffici Stampa del Cnog, è stata approvata il 10 novembre 2011 dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti. Il documento sostituisce la precedente Carta del 26 febbraio 2002 per adeguarla agli importanti mutamenti avvenuti in questi anni nella professione giornalistica e, più in particolare, nell'attività degli uffici stampa degli enti pubblici e privati. Dopo undici anni dall'approvazione della legge n. 150/2000, la nuova Carta prevede nuove ipotesi di comportamenti deontologici per tutti gli iscritti all'Ordine. Essa stabilisce che il giornalista deve uniformare il proprio comportamento professionale al principio fondamentale dell'autonomia dell'informazione; ciò indipendentemente dalla collocazione dell'Ufficio Stampa nell'ambito della struttura pubblica o privata in cui opera. Inoltre il giornalista deve operare nella consapevolezza che la propria responsabilità verso i cittadini non può essere condizionata o limitata da alcuna ragione particolare o di parte o dall'interesse economico. In tal senso, ha l'obbligo di difendere la propria autonomia e credibilità professionale secondo i principi di responsabilità e veridicità fissati nella legge istitutiva dell'Ordine.

Codice di autoregolamentazione TV e minori

Emanato con Decreto Ministero Comunicazioni 29 novembre 2002, il Codice prende in considerazione il minore nella sua veste di utente e fruitore del messaggio televisivo e affronta l'esigenza di tutela degli utenti minorenni.

Carta dei doveri dell'informazione economica

La Carta dei doveri dell'informazione economica, approvata l'8 febbraio del 2005 dal Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti e poi aggiornata il 28 marzo 2007, detta i criteri che devono regolare l'informazione di settore e ai quali i giornalisti devono attenersi. La delibera del 5 giugno 2007 con la quale la Consob ha approvato la Carta dei doveri dell'informazione economica, che disciplina le regole di informazione economica, ritenendola aderente con le proprie norme in materia di raccomandazioni finanziarie, è stata pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 164 del 17 luglio 2007. Con tale deliberazione, i giornalisti che si rendessero colpevoli di eventuali violazioni nelle modalità di divulgazione dell'informazione in materia economica non saranno più soggetti all'intervento sanzionatorio della Consob (decreto legislativo

n. 58 del 24 febbraio 1998), ma alle norme vigenti in tema di procedimento disciplinare dell'Ordine dei giornalisti. La Carta rappresenta un piccolo codice di autoregolamentazione, composto da otto articoli, che vincola chi lavora in questo settore al rispetto di alcune semplici norme di etica professionale, alcune delle quali già contenute nella Carta dei doveri del 1993. A spingere per il varo del Codice contribuì l'approvazione da parte del Parlamento (Direttiva 2003/6/CE del 12 aprile 2003) della Direttiva europea sul *market abuse*, cioè sulla turbativa di mercato prodotta dalla diffusione, dolosa o colposa, di notizie che tendano ad alterare l'andamento delle quotazioni di Borsa o a nascondere situazioni di dissesto.

Codice di autoregolamentazione delle trasmissioni di commento degli avvenimenti sportivi

Il Codice di autoregolamentazione delle trasmissioni di commento degli avvenimenti sportivi, denominato Codice Media e Sport (Decreto del Ministero delle Comunicazioni 21 gennaio 2008 n. 36, in G.U. 8 marzo 2008, n. 58) è stato elaborato da Ministero delle Comunicazioni, Ministero delle Politiche giovanili, Ministero della Giustizia e Ordine nazionale dei giornalisti, dopo i tragici incidenti del 2007 in cui perse la vita l'ispettore di polizia Filippo Raciti fuori dallo stadio di Catania. Richiamandosi alla Carta di Treviso e alla Carta dei doveri del giornalista, contiene principi che si specchiano nei valori etici e deontologici propri della legge dell'Ordine. Il Codice si rivolge soprattutto all'informazione radio-televisiva senza dimenticare internet e tutti gli strumenti di comunicazione audiovisivi. Il Codice Media e Sport per l'autoregolamentazione dell'informazione sportiva è stato firmato il 25 luglio 2007 presso il Ministero delle Comunicazioni ed è stato sottoscritto da tutte le associazioni degli editori radiotelevisivi (Aeranti-Corallo, Alpi, Cnt, Conna, Frt, Rea, Rna) e inoltre da Europa TV, Prima TV, Rai, Sky, Telecom Italia Media, Ordine dei giornalisti, Federazione Nazionale della Stampa Italiana, Unione stampa sportiva italiana e Federazione Italiana Editori di Giornali. Con questo Codice tutti i protagonisti dell'informazione sportiva, alla vigilia della ripresa del campionato di calcio, dicono il loro fermo NO alla violenza negli stadi, consapevoli del contributo che i mezzi di comunicazione di massa – da quelli tradizionali ai nuovi media – possono fornire per condannare nei confronti della pubblica opinione la violenza legata agli eventi sportivi, in particolare quelli calcistici. Il Codice detta una serie di prescrizioni, in particolare nella conduzione delle trasmissioni radiofoniche e televisive, dove, ad esempio, in caso di violazione delle disposizioni del Codice stesso, il conduttore dissocia con immediatezza l'emittente e

il fornitore di contenuti dall'accaduto e ricorre ai mezzi necessari – fino all'eventuale disposizione di una pausa della trasmissione, o alla sospensione di un collegamento, o all'allontanamento del responsabile – per ricondurre il programma entro i binari della correttezza. Il controllo del rispetto del Codice è affidato all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (Agcom). Le eventuali violazioni riguardanti i giornalisti vengono segnalate dall'Agcom all'Ordine professionale di appartenenza per l'applicazione dei provvedimenti disciplinari previsti dalla legge n. 69/1963.

Decalogo del giornalismo sportivo

Il Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti ha ritenuto necessario esplicitare in modo sintetico alcune norme dedicate espressamente al giornalismo sportivo approvando, il 31 marzo 2009, il Decalogo del giornalismo sportivo. Esse concorrono anche a certificare diritti e doveri della categoria nel confronto che i giornalisti hanno quotidianamente con società e organizzazioni sportive e con le autorità.

Codice di autoregolamentazione per i processi in TV

Sottoscritto il 22 maggio 2009 a Roma, nella sede dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, da Agcom, Rai, Mediaset, RTI, Telecom Italia Media, FRT, Associazione Aeranti-Corallo, Fnsi e Cnog, il Codice di autoregolamentazione per i processi in TV si prefigge l'obiettivo di impedire i processi-show trasferiti impropriamente dalle aule di giustizia in televisione e mira a rendere chiare le differenze fra cronaca e commento, fra indagato, imputato e condannato, fra accusa e difesa, sempre nel pieno rispetto dei diritti inviolabili della persona. L'accertamento delle violazioni del presente Codice e l'adozione delle eventuali misure correttive sono riservati alla competenza di un apposito Comitato costituito presso l'Agcom. In ogni caso restano affidate all'Ordine dei giornalisti, in via esclusiva, le eventuali sanzioni a carico degli iscritti.

Carta di Firenze

Approvata dal Consiglio nazionale l'8 novembre 2011 e dedicata a Pierpaolo Faggiano (il giornalista precario che si è tolto la vita), la Carta di Firenze (dal nome della città dove è stata stilata) è stata promulgata per garantire un maggior riconoscimento e rispetto della dignità e della qualità professionale di tutti i giornalisti, dipendenti o collaboratori esterni e *freelance*.

Il primo diritto del giornalista è la tutela della sua autonomia che in caso di precarietà lavorativa, fenomeno sempre più in espansione, è troppo spesso lesa da inadeguate retribuzioni, da politiche aziendali più attente al risparmio economico che a investimenti editoriali e qualità finale del prodotto giornalistico, anche da scelte di organizzazione del lavoro da parte di colleghi giornalisti collocati in posizioni gerarchicamente superiori. La più importante novità del documento riguarda, infatti, i rapporti di collaborazione e solidarietà tra giornalisti, ossia la responsabilizzazione – in senso deontologico – di chi riveste un ruolo di coordinamento del lavoro giornalistico.

Carta di Milano

Approvata dal Cnog l'11 aprile 2013, la Carta di Milano, nella consapevolezza che il diritto all'informazione può trovare dei limiti quando entri in conflitto con i diritti dei soggetti bisognosi di una tutela privilegiata, fermo restando il diritto di cronaca in ordine ai fatti e alle responsabilità, invita a osservare la massima attenzione nel trattamento delle informazioni concernenti i cittadini privati della libertà o in quella fase estremamente difficile e problematica del reinserimento nella società.

Richiamandosi ai dettati deontologici presenti nella Carta dei doveri del giornalista, con particolare riguardo al dovere fondamentale di rispettare la persona e la sua dignità e di non discriminare nessuno per razza, religione, sesso, condizioni fisiche e mentali e opinioni politiche, il Protocollo deontologico per i giornalisti che trattano notizie concernenti carceri, detenuti o ex-detenuti riafferma il criterio deontologico fondamentale del «rispetto della verità sostanziale dei fatti osservati» contenuto nell'articolo 2 della legge istitutiva dell'Ordine, nonché i principi fissati dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, dal Patto internazionale Onu sui diritti civili e politici e dalle Costituzioni italiana ed europea.

Comitato MediaEtica

Un accenno, infine, al Comitato MediaEtica pensato «per uscire dalle logiche autodifensive della professione e per aiutare gli operatori, insieme alle rappresentanze di categoria, ad esercitare il compito deontologico». Su questo progetto sia sta discutendo da anni. Nel frattempo l'Unione Cattolica della Stampa Italiana ha avviato un'esperienza di Osservatorio di MediaEtica. (www.ucsi.it).

Paolo BUSTAFFA
bustaffa@eurcom.org
Coordinatore di Eurcom
Giornalisti per l'Europa

Abstract

Law and ethics have a relationship within the code of conduct that occupies a singular position of the connection between one and the other, a role that should be more valued. As for the press, ethical standards are obligatory judicial norms, valid for those registered as journalists, which integrate the right to the configuration of the disciplinary. When we refer to these ethical standards, we are referring to them as “dictated ethics”, highlighting above all their legislative aspect.

L'esperienza dell'Associazione Carta di Roma

Il tema di questa edizione della Summer School, le parole riferite al mondo della migrazione e soprattutto a come i media si rapportano ad esso, è al centro dell'attività della nostra associazione, nata per dare attuazione, attraverso la ricerca e il monitoraggio dell'informazione e la costante attività di formazione all'interno delle redazioni, al protocollo deontologico per una informazione corretta sui temi dell'immigrazione.

Vorrei ringraziare gli organizzatori per avermi invitato a partecipare a questa importante iniziativa, in qualità di vicepresidente dell'Associazione Carta di Roma, nata nel 2011 per volere dell'Ordine dei giornalisti, della Federazione nazionale della Stampa insieme all'UNHCR e a un gruppo di associazioni della società civile, oramai più di venti, che si occupano delle tematiche dell'immigrazione nel senso più ampio del termine, dalla difesa dei diritti civili fino alla segnalazione di eventuali articoli discriminatori sui mass media.

Il tutto finalizzato a ragionare sulle conseguenze di un linguaggio spesso sciatto e a proporre una lettura meno distorta dei fenomeni migratori. L'obiettivo finale che ci siamo proposti è proprio quello di sviluppare la riflessione sull'utilizzo delle parole, anche per favorire una migliore evoluzione dei rapporti interetnici. Affronterò questi temi in due paragrafi: il primo riguardante storia e obiettivi della nostra associazione; successivamente illustrerò in breve lo sviluppo dell'attività di monitoraggio di Carta di Roma nel 2013.

Storia e obiettivi di Carta di Roma

Innanzitutto un breve cenno alla nostra storia. L'associazione prende spunto dalla Carta di Roma nata nel 2008 dopo i tragici fatti di Erba, con l'omicidio di una donna e del suo bambino. Anche in quel caso la stragrande maggioranza dei media puntò subito il dito contro il padre e marito delle due vittime, Azuz Marzuk, accusandolo della strage senza alcun indizio di prova, ma soltanto sulla base della sua nazionalità, perché tunisino.

La strage di Erba diventa in tal modo un caso di scuola dove la nazionalità costituisce un carattere per connotare la notizia, quando la relazione è di fatto inesistente, senza alcun nesso tra la nazionalità e il delitto commesso. Grazie all'impegno di Laura Boldrini, allora portavoce dell'UNHCR, e di Roberto Natale, presidente della Federazione nazionale della stampa, viene redatto con l'apporto dell'Ordine dei giornalisti e di altre associazioni un protocollo deontologico per giornalisti e addetti del mondo dell'informazione dove vengono proposti alcuni codici di comportamento relativi al rapporto tra i mass media e i temi concernenti richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti. Ad esempio viene stabilito che la nazionalità, l'origine etnica, l'orientamento sessuale o religioso sono da citare in articoli di cronaca e reportage giornalistici solo se rilevanti per la storia che si vuole raccontare.

Di fatto negli ultimi anni in Italia c'è stata una progressiva radicalizzazione nel modo in cui le problematiche dell'immigrazione vengono affrontate e una tendenza degenerativa nel modo in cui questi argomenti sono mediati dai giornalisti. Questo ha a che fare in maniera significativa con un dibattito pubblico che ha toccato punte significative di xenofobia in tutte le questioni relative alla sicurezza. Il quadro generale è caratterizzato da diversi aspetti problematici: una sovraesposizione di storie di cronaca nera, in particolare di delitti; una limitata varietà di fonti; un linguaggio inadeguato e a volte inappropriato sui temi dell'immigrazione. D'altro canto ci sono stati anche dei segnali positivi che devono essere sottolineati:

- un'indagine pubblicata alla fine del 2012 (da parte del Centro di ascolto radio TV Mistermedia) ha evidenziato una significativa differenza nel modo in cui televisione e radio si occupano di immigrazione e nello spazio dedicato a questo argomento. L'indagine ha rivelato che i programmi radiofonici offrono una rappresentazione più ampia e variegata delle questioni legate alle migrazioni e alla minoranze in generale, in grado di andare oltre il paradigma buona notizia/cattiva notizia e di esplorare invece le tematiche sociali, economiche e culturali collegate;
- l'Osservatorio europeo sulla sicurezza¹, in una sua indagine del 2011, riporta che nonostante la sovra-rappresentazione di crimini commessi da stranieri piuttosto che dalla popolazione locale, "la paura dello straniero" è diminuita in maniera considerevole in confronto agli anni precedenti. Nella classifica delle nostre insicurezze, quelle legate alla globalizzazione e alla crisi economica prevalgono rispetto alla paura della criminalità. La percentuale di coloro che associano l'immi-

¹ European Observatory on Security, Demos & Pi, and Observatory of Pavia and Unipolis Report 1/2011, *La sicurezza in Italia e in Europa. Significati, immagine e realtà*.

grazione con il crimine si è ridotta notevolmente (29%) se comparata agli anni precedenti e al picco del 2007 (51%). Ciò è particolarmente positivo se si considera l'anomalia rappresentata dalla televisione italiana (in paragone con il resto dei media europei) nella quale le notizie su crimini commessi rappresentano il 55% delle news del *primetime*;

- infine, rispetto al linguaggio utilizzato dai media, la parola “migrante” sempre più spesso rimpiazza il termine “immigrato” ed è diventato più diffuso anche l'uso del termine “rifugiato”. Inoltre, l'utilizzo della parola clandestino è molto diminuito soprattutto dopo la storica visita di Papa Francesco a Lampedusa.

Questi risultati sono stati sicuramente favoriti dall'attività dell'associazione Carta di Roma che attraverso incontri, seminari di studio, corsi formativi con gli operatori del settore nelle redazioni dei giornali come nelle scuole di giornalismo punta alla promozione di una informazione più corretta sui temi dell'immigrazione.

Tra le attività principali dell'associazione vi è anche il monitoraggio quotidiano su queste tematiche fatto attraverso una dettagliata rassegna stampa (limitata per il momento ai soli giornali nazionali e locali) che ha portato negli ultimi anni a numerose segnalazioni alle direzioni dei giornali accusati di possibili violazioni della Carta di Roma. In qualche caso queste segnalazioni hanno portato anche ad esposti nei confronti dei Consigli di disciplina territoriali dell'Ordine dei giornalisti, con eventuali sanzioni comminate a carico degli autori delle violazioni.

Tornando ai motivi fondanti di Carta di Roma, c'è certamente anche l'eccessiva semplificazione sulla condizione dello status del cittadino straniero in Italia, in quanto termini come “immigrato irregolare”, “rifugiato”, “richiedente asilo” o “vittima della tratta” hanno sempre significati e condizioni giuridiche diverse.

Tanto meno possono essere utilizzati dei termini che non hanno valenza giuridica, ma hanno acquisito con il tempo solo una connotazione negativa, come ad esempio il termine “clandestino”. Non deve essere utilizzato perché non indica il migrante che giunge in maniera irregolare, ma presuppone uno status giuridico che non ha attinenza con la realtà (soprattutto dopo l'abolizione del reato di clandestinità nell'aprile del 2014).

Un ragionamento simile riguarda altri termini che hanno acquisito nel tempo una connotazione negativa. Citiamo la parola “extracomunitario” (chi chiamerebbe extracomunitario ad esempio un americano o uno svizzero?), oppure “nomade”, “zingaro”, “vu cumprà”, da ultimo anche “badante”, nonostante le riserve espresse da più di un collega che ci ha accusato di eccessiva restrizione nei confronti della lingua parlata e di voler proporre un linguaggio *politically correct* che poca attinenza ha con la vita di tutti i giorni.

La realtà, a nostro avviso, è che bisogna cercare di evitare inutili stereotipi e il menefreghismo dilagante, con il rischio di alimentare il razzismo solo perché alcune parole sono utilizzate, nel lessico di tutti i giorni, in maniera errata. Per questo motivo il ruolo dei mass media è fondamentale nella percezione delle problematiche degli immigrati da parte dell'opinione pubblica e per correggere l'uso reiterato e inconsapevole di parole che hanno assunto una valenza negativa.

A questo proposito mi piace sottolineare i risultati, quasi inaspettati, che sono stati raggiunti fino ad oggi da Carta di Roma su giornali e televisioni, nazionali e locali, con poche eccezioni (*Liberio, Il Giornale, La Padania* su tutti...) anche se, di recente, lo stesso organo di informazione della Lega, da sempre molto aggressiva sulle politiche migratorie, ha iniziato a utilizzare in maniera diffusa il termine "migrante" al posto di "clandestino", nonostante le reiterate dichiarazioni dei suoi leader politici.

Ci sono poi varie sfumature relative ai campi di intervento dell'Associazione Carta di Roma che bisogna analizzare, caso per caso, con molta attenzione: ad esempio il sito Repubblica.it, dopo la tragedia di Lampedusa del 3 ottobre 2013 che provocò 366 morti, ha pubblicato – con tanto di fotografie – l'elenco dei superstiti eritrei. E la nostra associazione è dovuta intervenire in tutta fretta per chiedere di ritirare dal sito l'articolo. Nel caso di richiedenti asilo e rifugiati, infatti, si raccomanda di evitare la pubblicazione di elementi che possano portare alla loro identificazione, onde evitare di esporre loro o i familiari a eventuali ritorsioni in patria, come già successo in passato proprio con dei cittadini eritrei perseguitati dal regime del loro paese.

Casi di grave discriminazione sono stati rivolti nel recente passato non solo ai migranti, ma anche ad altre minoranze, una su tutti quella Rom e Sinti. Basta citare l'episodio di Ponticelli, periferia napoletana, quando il 10 maggio 2008 una sedicenne del campo Rom di via Malibrano, dopo essere stata accusata del rapimento di una bambina di pochi mesi, venne quasi sottoposta a linciaggio. Il sospetto che la sedicenne volesse rubare la bambina fece esplodere, come un detonatore, la collera popolare. Il 12 maggio un sedicente "comitato anti-zingari", munito di spranghe, bastoni e taniche di benzina, penetrò nell'accampamento e appiccò il fuoco alle baracche. La presenza delle forze di polizia, che riuscirono a separare assalitori e accampati, evitò che l'assalto avesse conseguenze più gravi e fece sì che venissero spenti gli incendi delle baracche. L'indomani pomeriggio una folla di donne, 300 madri e ragazze affiancate da giovanissimi in motorino, organizzò una vera e propria spedizione punitiva contro il campo Rom. Dopo aver abbattuto la recinzione si scagliò contro gli occupanti, in gran parte anziani, donne e bambini. Mentre le donne infuriate insultavano e minacciavano

gli accampati, una trentina di giovani prese a sassate l'accampamento dando fuoco alle baracche. I Rom ebbero solo il tempo di raccogliere in fretta e furia le loro poche suppellettili prima di darsi alla fuga. Il campo venne abbandonato totalmente. La mattina successiva rimase solo la cenere delle baracche. Le assaltrici giustificarono l'assalto ai Rom con l'affermazione che «*la "pulizia etnica" è necessaria perché lo Stato non protegge*». I media da parte loro, senza indagare troppo, seguirono subito la pista del presunto rapimento da parte della ragazzina Rom, scatenando una specie di "caccia all'uomo" e di pulizia etnica contro gli accampamenti dei nomadi. Poco dopo l'associazione EveryOne, un'organizzazione attiva da anni nel campo della difesa dei diritti delle minoranze, sul caso Ponticelli elaborò un'indagine autonoma che ha smontato di fatto la versione "ufficiale": primo, la "rapitrice" è risultata essere slava e non Rom; secondo, tenendo conto sia delle testimonianze discordanti dei presenti, sia del fatto che da alcuni mesi si era costituito un comitato nel quartiere per risolvere il problema dei Rom, si può tranquillamente affermare che «*si sia trattato di un disegno premeditato con la volontà di cacciare chi genera la percezione di insicurezza, in questo caso i Rom*».

Abolizione del reato di clandestinità

L'abolizione del "reato di clandestinità" elimina qualunque scusante per l'uso del termine da parte di noi giornalisti. Vale la pena ricordare infatti che il clandestino per la legge non esiste. La parola non è presente nel testo della legge Bossi-Fini, né nel testo unico sull'immigrazione che all'articolo 10bis disciplina il cosiddetto reato di clandestinità, ma non usa mai questo termine, parlando invece di "Ingresso e soggiorno illegale nel territorio dello Stato". Neppure il reato di clandestinità era menzionato come tale nel pacchetto sicurezza (L. 94/2009) che lo ha introdotto e nel testo legislativo recente che lo ha in parte abrogato.

Non esiste quindi una giustificazione giuridica per il suo uso. I dati ci insegnano che molti dei cosiddetti "clandestini" sono *overstayers*, ossia stranieri che, entrati nel paese regolarmente, restano dopo la scadenza del visto o dell'autorizzazione al soggiorno. Ricordiamo inoltre che il reato di clandestinità era stato bocciato dalla Corte di giustizia dell'Unione Europea con una sentenza del 2011, perché in contrasto con la direttiva europea sui rimpatri. «Emigrare non può essere considerato un crimine da punire con il carcere», viene detto nella sentenza.

I recenti sbarchi e salvataggi in mare rischiano di alimentare una nuova retorica politica sulle conseguenze dell'abolizione del reato come misura che incentiverebbe i flussi verso il nostro paese. Nel nome dell'in-

dipendenza e della qualità del lavoro giornalistico è necessario oggi più che mai far capire che nel caso degli ultimi arrivi via mare si tratta per la stragrande maggioranza di persone in fuga da guerre e dittature. A questo proposito invito chi è interessato all'argomento a scaricare dal sito di Carta di Roma (www.cartadiroma.org) le *linee guida di Carta di Roma* che sono solo uno strumento di lavoro, migliorabile, per una maggiore cura e attenzione del lavoro giornalistico sul tema dell'immigrazione e dell'asilo. Documento comunque preparato nel tempo attraverso il lavoro di circa 200 tra giornalisti ed esperti del mondo dell'immigrazione.

Riassumendo in grande sintesi, le maggiori raccomandazioni fatte ai colleghi durante gli incontri e i seminari organizzati dall'Associazione Carta di Roma sono le seguenti:

- Adottare termini giuridicamente appropriati.
- Evitare la diffusione di informazioni imprecise, sommarie o distorte riguardo a richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti.
- Tutelare i richiedenti asilo, i rifugiati, le vittime della tratta ed i migranti che scelgono di parlare con i giornalisti.
- Interpellare, quando ciò sia possibile, esperti ed organizzazioni specializzate in materia, per poter fornire al pubblico l'informazione in un contesto chiaro e completo, che guardi anche alle cause dei fenomeni.
- Dare lo stesso spazio agli autori e alle vittime di reati sia che siano italiani che stranieri. Cercare di illustrare la varietà di opinioni sul fatto dando spazio anche ai portavoce delle minoranze trattate.
- Riflettere sul fatto che la trattazione possa in qualche modo perpetuare degli stereotipi.
- Origine, religione, nazionalità vanno utilizzate solo se rilevanti e pertinenti per capire le notizie. Selezionare solo le informazioni pertinenti.
- Ricordarsi che esistono comunque delle precise sanzioni per chi incita alla violenza e a comportamenti razzisti (vedi legge Mancino del 1993 sull'incitamento alla discriminazione e alla violenza per motivi razziali e la raccomandazione sugli *Hate Speech* del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa nel 1997)².
- Per quanto riguarda la televisione bisogna fare un discorso sulle immagini: il consenso da richiedere, la protezione sui volti dei minori, inquadrature larghe o primi piani "fuori fuoco". Evitare anche stereotipi tipo l'abuso di immagini di donne velate e di uomini che pregano.

² Ci sono casi di condanne pecuniarie e interdizioni dai pubblici uffici comminate a Tosi (sindaco di Verona) e Gentilini (ex sindaco di Treviso) per propaganda di idee fondate sull'odio e sulla superiorità etnica e razziale. Vedi anche il caso di un'esponente della Lega Nord, Dolores Valandro, condannata dal Tribunale di Padova a 10mila euro di multa e tre anni di interdizione dai pubblici uffici per aver scritto degli insulti razzisti su Facebook, riferendosi al ministro Kyenge, italiana di origini congolesi.

- È utile sempre ricordare la condizione socioeconomica dei paesi di provenienza. Su questo punto i media si concentrano il più delle volte sulle modalità dello sbarco senza ricordare la situazione da cui i migranti stanno scappando. Insomma si concentrano spesso su quello che accade “al di qua”, limitandosi a riportare la cronaca dei fatti che si verificano nelle “nostre” acque, nelle “nostre” città e dimenticando di raccontare ciò che avviene dall’altra parte del Mediterraneo. Ogni giorno leggiamo articoli sui richiedenti asilo minuziosi in alcuni dettagli: come arrivano, in quanti arrivano, dove arrivano. E da dove arrivano? Cosa spinge donne e uomini a sfidare il mare, consapevoli di rischiare la propria vita e quella dei propri figli, pur di fuggire? O a intraprendere viaggi via terra che durano anni? Informazioni che rispondano a questo tipo di domanda possono, secondo Carta di Roma, cambiare radicalmente l’impatto della notizia sul lettore. Scrivere “siriano” o “eritreo” corrisponde a dare solo una fredda indicazione geografica. Spiegare da dove e da cosa un profugo scappa significa aiutare il lettore a non dimenticare la distinzione tra richiedente asilo o rifugiato e migrante economico. Siamo sempre aggiornati sull’evoluzione della presenza di profughi siriani in Italia, ma della situazione del loro paese le testate parlano poco. Solo poche e incostanti notizie. Intorno alle coste libiche il silenzio è ancora più pesante. Si fa quasi assoluto quando si tratta di altri paesi africani: l’Eritrea come la Somalia o il Mali, per citarne alcuni. Quindi è necessario dare più spazio e attenzione alle pagine e alle cronache dall’estero, anche con qualche semplice scheda che affianchi la cronaca degli sbarchi per ricordare il contesto dei paesi di provenienza. Ciò consegnerebbe al lettore o al telespettatore una chiave d’interpretazione più completa.

- Bisogna accrescere la conoscenza delle comunità straniere nelle redazioni per combattere l’utilizzo di stereotipi e terminologie con connotazioni negative. Il tutto non per imporre le regole del “politicamente corretto”, ma solo per ribadire il diritto/dovere di raccontare i fatti nel rispetto di tutti.

L’immigrazione nella stampa italiana

Passo ora a illustrare l’attività di monitoraggio dei media realizzata dall’Associazione Carta di Roma relativa al 2013³.

Secondo i dati UNAR (l’Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali del Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio), nel 2013 sono diminuite le denunce di atti discriminatori riferiti

³ Ricerca a cura di Anna Meli, Coordinatrice Associazione Carta di Roma (2014).

al contesto lavorativo, mentre sono aumentate e hanno conquistato il primato le segnalazioni relative ai mass media (26,2%). Questi dati sono stati resi noti il 3 febbraio 2014 nell'ambito dell'iniziativa pubblica "Diversità-lavoro"⁴. Il dato sembra dar conto di un peggioramento della qualità dell'informazione quando si parla di migrazioni e di minoranze generate dall'immigrazione. In verità tale risultato potrebbe avere anche altre analisi interpretative. L'aumento del numero delle denunce allo sportello UNAR può essere, infatti, anche l'effetto di una maggiore consapevolezza sulla portata discriminatoria del linguaggio e del modo di fare informazione da parte di lettori e di consumatori dell'informazione. Una presa di coscienza attribuibile al lavoro delle associazioni impegnate e attive sui temi della migrazione, oltre che ai migranti stessi, ma anche al mondo del giornalismo che con l'adozione della Carta di Roma, protocollo deontologico su migranti richiedenti asilo e rifugiati, ha fornito lo strumento normativo di riferimento e di responsabilità nei confronti proprio di quei lettori e info consumatori⁵.

D'altronde in Italia non ci sono ricerche storiche che possano dare conto in modo rigoroso e scientifico dell'evoluzione della rappresentazione dell'immigrazione nei media nel corso degli anni. Gli osservatori sulla stampa e le TV (Osservatorio di Pavia e Centro di Ascolto radio TV Mistermedia), così come il mondo accademico, anche quello che forma la Rete Universitaria di Carta di Roma⁶, hanno svolto ricerche limitate nel tempo e con campioni più o meno circoscritti. Le indagini sono state per lo più mirate ad analizzare il comportamento dei giornali e dei giornalisti della carta stampata, piuttosto che dell'informazione radiotelevisiva, per oggettivi limiti di risorse e per la maggiore facilità nel reperimento dei materiali.

Rispetto all'informazione televisiva, alla "Ricerca nazionale su immigrazione e asilo" (2009) dell'Università La Sapienza – Facoltà di scienza della comunicazione, è seguita quella del Centro D'Ascolto radio televisivo "Mistermedia", realizzata sempre in collaborazione con La Sapienza, che è riuscita a fare un monitoraggio estensivo (24 ore su 24) di tutti i notiziari e le trasmissioni di approfondimento, dai talk show ai programmi di attualità, in programmazione sui canali nazionali dal 1 luglio al 31 dicembre 2010 e dal 1 aprile al 30 giugno 2011⁷.

Per supplire a questa carenza e per dare piena attuazione ai contenuti specifici del codice deontologico sopra citato, l'associazione Carta

⁴ www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2014/03/meno-discriminazioni-sul-lavoro-avvenire-4.03.2014.pdf.

⁵ www.cartadiroma.org/cosa-e-la-carta-di-roma/codice-deontologico/.

⁶ In www.cartadiroma.org/chi-siamo/ si trova la lista delle università firmatarie.

⁷ www.centrodiascolto.it/content/tavola-rotonda-sui-primi-risultati-del-monitoraggio-dell-immagine-delle-minoranze-sui-media.

di Roma da ottobre del 2012 ha creato un Osservatorio Permanente che monitora l'informazione prodotta quotidianamente dai principali organi di informazione di carta stampata e web. Dal luglio del 2013 – grazie al supporto di una società di media monitoring (Waypress) –, viene realizzata una dettagliata e articolata rassegna stampa tematica e vengono raccolti in una *database* gli articoli, catalogati per parole chiave e per argomento. La rassegna tematica permette quindi oggi – a un anno dall'avvio – di poter fornire alcuni dati aggregati e consentirà, secondo gli obiettivi definiti dall'associazione stessa, di monitorare in modo costante e quotidiano non solo l'applicazione del codice, ma anche l'andamento e le evoluzioni del rapporto tra media, giornalismo e immigrazione. La rassegna è svolta su più di 50 quotidiani nazionali e locali e più di 30 settimanali su base giornaliera, secondo parole chiave e secondo uno *screening* manuale successivo. Il materiale giornaliero viene ordinato secondo 11 sotto categorie che, pur non propriamente omogenee tra loro, riescono a coprire i vari ambiti tematici dei macroargomenti migrazione, asilo e minoranze etniche, che sono il focus dell'azione dell'associazione. Il materiale raccolto viene pubblicato e via via commentato sul sito www.cartadiroma.org, il portale di informazione e risorse informative dedicato in primis ai giornalisti sul mondo della migrazione e del suo racconto mediatico.

I dati raccolti in un anno di rassegna stampa Carta di Roma

In un anno di rassegna stampa sono stati monitorati complessivamente ben 13.312 articoli sul campione di testate sopra menzionato. Una media di più di 36 articoli al giorno che includono sia redazionali, lunghe inchieste ma anche le brevi. Le testate giornalistiche a maggior tiratura hanno in media 2 notizie al giorno sui temi dell'immigrazione. I quotidiani con il maggior numero di articoli sul tema sono *Avvenire* e *La Padania*, a cui seguono i due più venduti a livello nazionale, *La Repubblica* e *Il Corriere della Sera*. È interessante notare come l'attenzione sul tema della migrazione sia così ampio su due organi di stampa così diversi. L'uno legato al partito più xenofobo del panorama italiano e che più di altri ha usato il tema dell'immigrazione in termini elettoralistici, come *La Padania*. Fu lo stesso Roberto Maroni – ex ministro dell'Interno – ad ammettere in un suo intervento del 13 marzo 2012 all'Università dell'Insubria a Varese: «*Sulla xenofobia un po' – non lo nascondo – ci abbiamo marciato*» con l'obiettivo di «*raggiungere consensi*»⁸. L'altro, che ha il primato di numero di articoli dedicati ai

⁸ www.lindipendenzanuova.com/maroni-basta-baluba-sul-razzismo-ci-abbiamo-marciato/.

temi della migrazione e alle minoranze nella rassegna e che conferma e rafforza lo sguardo sui temi sociali, facendosi espressione anche del nuovo corso del pontificato di Papa Francesco.

Il dibattito politico e pubblico sui temi della migrazione, che ha grandemente influenzato ed è stato a sua volta influenzato dalla rappresentazione mediatica del fenomeno, sembra comunque destinato a dividere. Per motivi di orientamenti politici e di linea editoriale dei vari quotidiani, ma anche perché – come sembra emergere anche dal dato numerico degli articoli per testata – raccontano di un sud Italia che continua ad affrontare sempre nuovi arrivi e di un nord, e di Milano in particolare, dove i percorsi di integrazione vengono continuamente discussi e messi alla prova dalla crisi economica e dai proclami leghisti. Il “piazzamento” tra i primi 20 quotidiani di molte cronache locali evidenzia un forte interesse al tema, talvolta sostenuto da un vivace dibattito politico; altre volte da fatti di cronaca specifici che interrogano città e territori, come il rogo nel capannone di Prato dove persero la vita sette cittadini di origine cinese e che spiega in larga misura l’elevato numero di articoli dedicati al tema dal *Corriere Fiorentino*.

Per quanto riguarda i periodici, *Famiglia Cristiana* risulta il più attento e quello che dedica il maggior numero di articoli alle tematiche migratorie, con una media di più di 2 articoli a settimana, seguito da due periodici del gruppo L’Espresso (*Il Venerdì di Repubblica* e il settimanale *L’Espresso*) e dal periodico allegato al *Corriere della Sera*, *Sette*. Gli approfondimenti tematici dei fatti di cronaca o dei dibattiti politici in corso costituiscono i temi portanti dei periodici dove trovano spazio anche molti racconti di storie di successo e di buone pratiche locali, oltre che l’informazione di servizio, spesso totalmente ignorata dai quotidiani anche locali. I dati relativi agli argomenti trattati sembrano inoltre confermare la tendenza, molto italiana, di attribuire grande spazio mediatico alle fonti istituzionali e a quelle politiche in particolare. Infatti le voci “dibattito politico” e “politiche dell’immigrazione” rappresentano gli argomenti più trattati (con il 35,5%), a cui segue il dato relativo alla cronaca, che come accade ormai da anni, quando si parla di immigrazione nei media, finisce sempre per conquistare il primato. Dal tema della cronaca è stato volutamente tenuto separato quello relativo agli sbarchi, che ha rappresentato nell’anno di monitoraggio, un argomento di forte attualità (quasi il 10% del totale delle notizie trattate) e che ha avuto dei picchi di trattazione relativi ai naufragi, primo tra tutti quello più drammatico del 3 ottobre 2013.

ITALIA. Immigrazione stampa: risultati del monitoraggio sui media (2013)

| | Primi 20 quotidiani per numero di articoli | Numero articoli | Tipologia di argomenti | | % |
|----|---|------------------------|--|-------------------------------------|------------------------|
| 1 | Avvenire | 848 | 1 | Buone pratiche e integrazione | 6,0 |
| 2 | La Padania | 787 | 2 | Cronaca | 23,8 |
| 3 | La Repubblica | 593 | 3 | Cultura | 3,5 |
| 4 | Il Corriere Della Sera | 591 | 4 | Dibattito Politico | 12,4 |
| 5 | Libero | 506 | 5 | Economia e lavoro | 5,0 |
| 6 | La Stampa | 500 | 6 | Leggi e normative | 1,2 |
| 7 | L'unita` | 486 | 7 | Politiche dell'immigrazione | 23,1 |
| 8 | Manifesto | 378 | 8 | Razzismo | 8,0 |
| 9 | Il Giornale | 349 | 9 | Rifugiati, richiedenti asilo, asilo | 5,5 |
| 10 | Il Messaggero | 341 | 10 | Salute | 1,5 |
| 11 | Il Giornale Sicilia | 312 | I primi 10 periodici per numero di articoli | | Numero articoli |
| 12 | La Sicilia | 304 | 1 | Famiglia Cristiana | 123 |
| 13 | La Gazzetta Del Sud | 286 | 2 | Venerdi di Repubblica | 62 |
| 14 | Il Fatto Quotidiano | 264 | 3 | Espresso | 61 |
| 15 | Il Tempo | 258 | 4 | Sette | 53 |
| 16 | Il Corriere Della Sera Milano | 255 | 5 | Internazionale | 51 |
| 17 | Il Giorno Milano | 244 | 6 | Europa | 46 |
| 18 | La Repubblica Milano | 228 | 7 | Left | 25 |
| 19 | Libero Milano | 220 | 8 | Torino Sette | 21 |
| 20 | Il Corriere Fiorentino | 218 | 9 | Io Donna | 18 |
| | | | 10 | Sole 24 Ore Sanità | 16 |

Fonte: Rassegna Waypress per Associazione Carta di Roma

Continua comunque a prevalere il racconto legato alle dichiarazioni delle varie forze politiche sui fatti di cronaca, sui provvedimenti politici anche solo annunciati, ma, a fronte della tipologia di sbarchi e arrivi che hanno caratterizzato quest'ultimo periodo, notiamo che le notizie che citano richiedenti asilo e rifugiati, o come si preferisce chiamarli

profughi, sono solo il 5,5%. Una percentuale ridotta se consideriamo che i dati dell'UNHCR parlano di oltre il 50% di persone in fuga da guerre, violenze e persecuzioni delle 100mila arrivate dal 1 gennaio ad agosto del 2014 in Italia. Il termine "richiedenti asilo" sembra ancora non riuscire a entrare nel vocabolario dei giornalisti italiani e risulta citato solo in 85 articoli degli oltre 13mila monitorati tra il 2013 e il 2014. Si preferisce parlare di "profughi" e talvolta di "rifugiati" (anche quando non hanno ottenuto lo status), mentre diminuisce il ricorso all'uso della parola "clandestino/i"⁹.

Il discorso dei media, d'altronde, è per molti aspetti la trascrizione, non sempre letterale, di altre enunciazioni. Più questi discorsi sono conformi con il senso comune del momento e possono essere funzionali alla conferma di un'emergenzialità e di un allarmismo, più avranno visibilità.

Ma i dati e l'analisi empirica dell'ultimo anno di rassegna stampa puntano a evidenziare anche alcuni passi in avanti. Da un lato si evidenzia infatti una maggiore attenzione ai fenomeni di razzismo (8% per numero di articoli), sia in riferimento ai fatti di cronaca, che al linguaggio politico discriminante e xenofobo, stigmatizzato oggi dai media con maggior forza e vigore. Dall'altra il *frame* dell'illegalità, dell'abusivismo, della sicurezza viene ancora troppo spesso "etnicizzato", per cui per gli autori di reato sembra inevitabile il ricorso alla nazionalità, mentre lo è molto meno se lo straniero è vittima di reato. Al tempo stesso, generalizzazioni e campagne mediatiche mirate alimentano stereotipi, soprattutto a danno delle minoranze Rom e Sinti, depistando l'attenzione dei lettori dalla conoscenza della dimensione e dalla comprensione dei fenomeni, oltre che dalla ricerca delle vere responsabilità.

Conclusioni

Il mondo del giornalismo, nonostante la crisi economica che colpisce duramente il settore, sembra però aver avviato un percorso di attenzione e riflessione sul tema della migrazione e dell'asilo, che è partito con l'adozione della Carta di Roma e prosegue oggi con l'impegno nella formazione continua, diventata obbligatoria per tutti i giornalisti iscritti all'Ordine da gennaio 2014.

Ad oggi sono già più di 1.000 i giornalisti che hanno avuto una formazione specifica sulla Carta di Roma, che rientra tra le materie deontologiche per le quali l'Ordine nazionale ha previsto corsi gratuiti e obbligatori per tutti gli iscritti. Nell'arco dei tre anni previsti per l'acquisizione dei crediti indicati dall'Ordine, si dovrebbe poter rag-

⁹ Cfr. anche www.pagina99.it/news/idee/6306/Come-cambiano-le-parole--a.html.

giungere con la formazione potenzialmente tutti i giornalisti iscritti o comunque un elevato numero. Un'occasione di scambio e confronto unica per riuscire ad affrontare quei nodi problematici dell'informazione sull'immigrazione e nella convinzione che un'informazione responsabile e di qualità sia un bene comune e un fondamento di ogni democrazia da proteggere tutti insieme.

Pietro SUBER

pietrosuber@yahoo.it

Vicepresidente Associazione Carta di Roma

Abstract

Italy has experienced a progressive radicalisation of the way immigration topics are addressed, as well as a degenerative trend in the way these matters are mediated by journalists. To a significant extent, such a phenomenon resulted from, and has been fed by, the xenophobic political debate over questions of security in recent years. The general picture was characterised by several persisting problematic issues: first, an over-representation in the news, in particular relating to crime; second, a limited variety of sources and an inadequate, and at times inappropriate language, to address migration.

However, some positive and interesting signals are to be underlined. Notwithstanding the enduring over-representation of crimes committed by foreign citizens rather than by the native population, the “fear of the foreigner” has decreased considerably with comparison to previous years. With regard to the language the media use to speak about migration, the word *migrante* is used more frequently and has replaced the term *immigrato/i*, whilst there is a more frequent use of the term *rifugiato*. The utilization of the stigmatising word *clandestino* (clandestine/illegal) has highly decreased, especially after the historical visit of the Pope to Lampedusa. These encouraging facts seem to have been influenced by the efforts towards promoting awareness of the *Carta di Roma*, a code of ethical conduct for journalists concerning migrants, asylum-seekers, refugees and victims of human trafficking.

L'esperienza della Fondazione Migrantes

Prima di passare all'oggetto di questo intervento, un brevissimo cenno all'immigrazione in Italia, non per riproporre dati e numeri già noti, ma per meglio comprendere tale fenomeno. Sappiamo bene come a cavallo tra il XIX e il XX secolo erano gli italiani a emigrare, inseguendo soprattutto il sogno americano, ma dopo il 1960, l'emigrazione dall'Europa diminuì piuttosto velocemente e nei primi anni 1970 la rotta dei flussi migratori cominciò a invertirsi, con movimenti dai Paesi meno sviluppati a quelli industrializzati. Queste migrazioni internazionali provenivano principalmente dall'Europa orientale, dall'Africa, dal Vicino ed Estremo Oriente, dall'America latina: una moltitudine di persone che cercava riparo da persecuzioni politiche o religiose, o semplicemente voleva avere un'opportunità per costruirsi un futuro migliore rispetto a quello che il proprio Paese poteva garantirgli.

L'Italia diventa una delle mete di questo ingente flusso migratorio, trasformandosi da terra di emigrazione a terra anche di immigrazione. La consapevolezza di questo cambiamento non si diffonde tramite una cognizione di causa graduale e positiva: la questione della presenza straniera esplose improvvisamente nel mondo politico, sociale, culturale, del pensare comune e della vita quotidiana del nostro Paese. Nell'immaginario collettivo, questa sorta di effetto "sorpresa", contribuisce a far sì che l'immigrazione stessa venga ricondotta in primo luogo alla sua dimensione di problematicità: la guerra tra poveri per il posto di lavoro, la marginalità degli immigrati, lo sfruttamento nel caporalato e nel lavoro nero, la delinquenza e i problemi di ordine pubblico. Un immaginario che la rappresentazione mediatica ha contribuito a instaurare nei cittadini, avendo riportato sin dall'inizio la questione migratoria con toni allarmistici e drammatici, definendola quasi esclusivamente in termini di "invasione" e "sicurezza", andando di pari passo con l'agenda politica, che ne parla in termini di "problema di sicurezza nazionale" e "interesse di ordine pubblico".

In generale, gli effetti dell'immigrazione vengono così individuati: aumento demografico, trasformazione del mercato del lavoro, aumen-

to della flessibilità e della precarietà, diverso uso degli spazi urbani, xenofobia e trasformazione delle identità culturali. Il sistema sociale si trasforma e con esso emerge il problema della regolazione della convivenza tra minoranza e maggioranza, ovvero tra immigrati e società d'accoglienza. A questo proposito comincia già a delinearsi l'uso di specifici termini per descrivere la forma assunta dagli insediamenti delle comunità straniere. Appare chiaro come, qualunque sia la tipologia d'inserimento degli immigrati, questi ultimi tendano a essere mal sopportati dai cittadini e spesso diventano capri espiatori di situazioni di disagio e degrado che hanno cause non propriamente riconducibili al fenomeno dell'immigrazione.

In questo contesto, molti organismi, pastorali e non, hanno cercato di intensificare i loro sforzi nel dar voce a chi arriva in Italia privo di ogni mezzo con la sola necessità di salvare la propria vita e quella dei familiari.

Ristrutturazione della Migrantes

Dal 2012, la Migrantes ha rafforzato il suo impegno per il mondo delle migrazioni e della mobilità umana in virtù delle modifiche al proprio Statuto, approvato dal Consiglio Episcopale Permanente della CEI nella sessione del 23-26 gennaio 2012, a venticinque anni dalla costituzione e dall'approvazione del precedente, avvenuta il 16 ottobre 1987. Si è così compiuto il processo di riorganizzazione strutturale e di revisione statutaria della Fondazione Migrantes, organismo pastorale collegato alla CEI, dotato di autonoma personalità giuridica canonica e civile, finalizzato alla cura della pastorale delle migrazioni e della mobilità. I punti interessati sono riportati nell'art. 5 che attiene all'"Articolazione Interna", suddivisa in aree che riguardano: *Area informazione e stampa*; *Area ricerca e documentazione*; *Area formazione*; *Area coordinamento e progettazione pastorale*. L'informazione, la comunicazione e la ricerca, oltre alla formazione e al coordinamento pastorale, hanno un ruolo preponderante nel nuovo cammino della Migrantes che guarda con particolare attenzione alla mobilità umana, specificamente: gli immigrati, gli italiani all'estero, i richiedenti asilo e rifugiati, Rom e i Sinti, i circensi, fieranti e la gente dello spettacolo viaggiante.

Consapevole del ruolo strategico della comunicazione nel mondo odierno, la Migrantes, dal 2012, ha intensificato e promosso diverse iniziative di comunicazione e di formazione a supporto degli operatori delle sedi regionali e diocesane, oltre a una serie di pubblicazioni che raccolgono studi e ricerche.

Gli strumenti web Migrantes

Nel mondo contemporaneo, sono di vitale importanza gli strumenti moderni della comunicazione e la Migrantes ha avviato iniziative per massimizzarne l'efficacia, cercando anche di imparare a utilizzare meglio e in modo adeguato quelli a sua disposizione. Il riferimento va al sito istituzionale – www.migrantes.it – e a quello di informazione quotidiana – www.migrantesonline.it –. Con tali strumenti, la Migrantes oltre a informare sulle tematiche interne di riferimento, ha dato voce, e continua a darne, a coloro che difficilmente trovano spazio su altri portali nazionali. Il riscontro è certamente positivo: sul sito www.migrantes.it, che nel 2013 ha visto circa 900mila pagine visitate, nel 2014 si è superato il milione, a fronte delle quasi 420mila del 2012, mentre il sito www.migrantesonline.it, grazie a un'informazione costante e quotidiana, ha visto circa 1 milione di pagine visitate, aumentando di poco gli accessi dell'anno precedente. Il sito del quotidiano rappresenta, insieme al mensile “Migranti-Press” e al bimestrale “Servizio Migranti”, uno dei tre strumenti generali della Fondazione per informare sulle sue attività nei vari ambiti della mobilità umana.

Servizio Migranti

Servizio Migranti dal 1969 ha sostituito il *Bollettino dell'Ufficio Centrale per l'Emigrazione*. Una rivista bimestrale dell'allora UCEI (dal 1987 Fondazione Migrantes), ricca di documentazione, saggi e spunti di pastorale migratoria. Una rivista che ha subito un'evoluzione nel tempo e attualmente si può considerare portavoce della Chiesa italiana nei settori della mobilità umana: emigrati italiani, immigrati e profughi, Rom e Sinti, fieranti e circensi, marittimi e aeroportuali (questi ultimi dal 2012 di esclusiva competenza di un particolare ufficio della CEI).

Migranti-press

Nato nel 1979, per attuare un collegamento più organico tra l'UCEI (ora Migrantes), le missioni cattoliche e le delegazioni regionali, *Migranti-press* vuole facilitare la lettura dei fatti di emigrazione alla luce dei valori cristiani e privilegiare esperienze, interpretazioni e proposte ecclesiali; vuole inoltre cogliere il risvolto socio-pastorale dei vari aspetti implicati nelle migrazioni interne, in quelle estere, nella problematica degli stranieri in Italia e in quella dei profughi. Nel 2011, *Migranti press*, la nostra agenzia settimanale, si rinnova. Dopo 33 anni di vita, da settimanale diventa mensile. Non si rinnova solo la

periodicità della rivista, ma anche la grafica e, soprattutto, lo sguardo a tutti i mondi della mobilità umana: sono i volti e le storie di «*un popolo in cammino che incrocia una Chiesa in cammino*». La rivista vuole «*raccogliere in uno strumento unitario questi volti e storie per rendere attente soprattutto le famiglie, le parrocchie e la comunità civile*». «*Si tratta oggi di far entrare la mobilità tra le priorità educative e costruttive nella Chiesa e nella città. Si tratta di rileggere la scuola, la famiglia, il lavoro, la cultura, la vita ecclesiale alla luce di nuovi incontri, di un dialogo culturale e religioso rinnovato, di politiche sociali e urbanistiche che non escludano nessuno*».

Altre pubblicazioni Migrantes

Oltre a *Migranti-press* e *Servizio Migranti*, nel 2012, per i tipi dell'Editrice Tau, la Migrantes ha pubblicato, nella collana "Testimonianze ed esperienze delle migrazioni", il volume di Claudio Marra ...*Vi sono sempre vicino. Lettere di cilentani emigrati al di là dell'oceano*, sull'esperienza umana di donne e uomini che sono emigrati dal Cilento, una subregione montuosa del sud della Campania che si protende come una penisola tra i golfi di Salerno e di Policastro. Si esaminano alcune lettere che questi cilentani scrissero nelle prime fasi dell'emigrazione ai loro familiari, parenti e compaesani rimasti nei paesi d'origine in un arco di tempo che va dai decenni immediatamente successivi all'Unità d'Italia fino ai recenti anni Duemila. Attraverso le parole scritte dagli emigranti nelle loro lettere, il lettore può vivere il percorso migratorio e le sue fasi di distacco dagli affetti, di estraneazione nel nuovo contesto e di forte necessario mantenimento dei legami con il proprio territorio di partenza.

Nella stessa collana, *Italiani nel paese verde-oro. Percorsi migratori in Brasile ieri e oggi*, di Delfina Licata, è stato pubblicato alla vigilia della Giornata Mondiale della Gioventù che si è svolta in Brasile. Il volume venne inserito nella sacca consegnata ai circa 7.000 giovani italiani che hanno partecipato all'evento. Si tratta di pagine arricchenti in cui trovare, accanto alla storia dell'Italia, le storie di tanti italiani, illustri e non, emigrati in questo Paese.

La chiesa italiana di Londra, un altro volume della collana, è la storia dei primi Pallottini in Inghilterra di Pietro Molle, scritta per ricordare i 150 anni di vita di questa comunità, costruita per rispondere alle esigenze di culto di un'emigrazione italiana che, in seguito alle guerre napoleoniche e ai moti del 1921 e del 1848, si dirigeva sempre più numerosa verso la capitale dell'Inghilterra. Attualmente in Inghilterra vivono oltre 230.000 cittadini con passaporto italiano, la cui assistenza pastorale è affidata a 15 missionari.

NORDAFRICA-ITALIA: Un ponte da costruire, di Antonio Cortese e Raymond Siebetchu, è un nuovo volume della collana. In queste pagine, la storia degli italiani dell’Africa mediterranea si incrocia a quella, più recente, degli immigrati in Italia, proponendo una lettura della mobilità che sia, allo stesso tempo, riflessione attenta e documentata dell’Italia di ieri e di oggi. Gli autori ci consegnano le storie di decine di migliaia di persone separate dalle acque del Mediterraneo, ma che, da tempo immemore, si incontrano ora sull’una ora sull’altra sponda, creando un immaginario “ponte”, crocevia di sguardi di speranza per una vita migliore.

Nella storica collana, iniziata nel 1979, “Quaderni Migrantes”, la Fondazione Migrantes ha pubblicato *Rom e Sinti. Il genocidio dimenticato*, di Carla Osella. Il filo rosso che collega ogni capitolo del libro è stato quello di dar voce a chi di loro ha vissuto il dramma della deportazione e della morte. Per ricostruire la storia del PORRAJ MOS (sterminio dei Rom), l’autrice affronta un lungo cammino, durato quattro anni. Attraversa per questo i territori dell’Europa Orientale, alla ricerca di tracce, di testimonianze, di segni, di reperti che le consentano di ricostruire la storia di un popolo massacrato, di ridare voce ai morti del popolo Rom, rimasti per troppo tempo nel silenzio e nell’oblio.

Infine, le pubblicazioni più note della Migrantes sono certamente il *Rapporto Immigrazione* (in collaborazione con Caritas Italiana), giunto nel 2013 alla XXIII edizione, e il *Rapporto Italiani nel Mondo*, pubblicazione unica nel suo genere, giunta alla IX edizione nel 2014. Il RIM è uno strumento culturale che si propone di trasmettere informazioni, nozioni, conoscenze sull’emigrazione italiana del passato e sulla mobilità degli italiani di oggi a un pubblico più vasto attraverso un linguaggio semplice e immediato. Partendo dall’esperienza accumulata e rispondendo alle nuove esigenze nel frattempo maturate, la Fondazione Migrantes, con l’edizione 2013, ha inaugurato una nuova stagione del RIM rinnovandolo nella sua veste editoriale oltre che nella sua strutturazione interna. Al centro vi sono i migranti italiani di ieri e di oggi; coloro che possiedono la cittadinanza italiana e il passaporto italiano, ma vivono fuori dei confini nazionali; coloro che votano dall’estero; quelli che nascono all’estero da cittadini italiani; quelli che riacquistano la cittadinanza; coloro che si spostano per studio o formazione; coloro che vanno fuori dall’Italia per sfuggire alla disoccupazione o perché inseguono un sogno professionale. Sono gli italiani che si lasciano alle spalle il Belpaese per amore, ma sono anche i tanti italiani che dalle regioni del Sud si spostano al Nord ancora per lavoro, per studio o per esigenze familiari e/o di coppia. Dietro i numeri ci sono le storie, belle e meno felici, facili e difficili, di realizzazione o di perdita, di riuscita o con un triste epilogo.

Il Rapporto si concentra anche su figure della Chiesa del passato, legate alla mobilità italiana, descrivendole e attualizzandole, dando modo così al lettore di apprezzarne la modernità e la vitalità. Nel 2013 l'attenzione è stata posta su Francesca Saveria Cabrini, una santa moderna e prima santa statunitense, distintasi per la capacità di contrastare la secolarizzazione tra gli emigranti, per uno stile nuovo di evangelizzazione in emigrazione, per la valorizzazione della comunicazione a tutela dei diritti dei migranti e contro ogni discriminazione, per la libertà nell'amministrazione dei beni a favore dei poveri emigranti, per la fedeltà alla Chiesa. E ancora la figura di padre Federico Lombardi, direttore della Sala Stampa della Santa Sede, che ha iniziato il suo ministero negli anni 1970 tra gli emigranti italiani in Germania. Attualmente sono 615 gli operatori specificamente in servizio per gli italiani (laici/laiche consacrati e non, sacerdoti diocesani e religiosi, suore, sacerdoti in pensione) presenti in 375 Missioni Cattoliche di Lingua Italiana distribuite in 41 nazioni nei cinque continenti. A questi si unisce il generale "mondo della missionarietà": circa 10 mila operatori tra presbiteri, consacrati e consacrate, laici e laiche.

Per quanto riguarda il *Rapporto Immigrazione*, dal 2013 Caritas e Fondazione Migrantes hanno inaugurato una nuova fase della loro collaborazione sugli studi e gli approfondimenti in materia di mobilità verso l'Italia. Dopo 30 anni di immigrazione in Italia, infatti, i due organismi della Conferenza Episcopale italiana hanno ritenuto di intraprendere un nuovo percorso per lo studio della mobilità che privilegi l'osservazione delle varie realtà locali partendo dalla ricca rete delle sedi diocesane fino ad arrivare ai vari riferimenti istituzionali e associativi sul territorio nazionale e internazionale. Superando l'ottica prettamente statistico-quantitativa nella lettura del fenomeno migratorio per aprirsi a un'analisi più qualitativa, il volume, presentato nel gennaio 2014, si presenta più agile e di natura maggiormente divulgativa, e particolarmente attento a far emergere l'ordinaria presenza immigrata in Italia e nei singoli territori raccontandone le specificità, le diverse caratteristiche, oltre che i diversi progetti portati avanti, senza trascurare l'analisi dei punti di forza e delle debolezze rintracciate dagli operatori Caritas e Migrantes nelle diverse realtà territoriali.

Oltre che attraverso le pubblicazioni, la Migrantes fa sentire la sua voce presso la radio nazionale RadioInBlu della CEI, del cui circuito fanno parte circa un centinaio di altre emittenti radiofoniche e il cui ascolto è sensibilmente aumentato, ponendola tra le prime dieci radio nazionali. Il giovedì la Migrantes ha un suo spazio nel programma *Controcorrente*: in genere si tratta di una breve conversazione con vari interlocutori su un tema di attualità in campo migratorio nei diversi ambiti della mobilità umana.

Progetti della Fondazione Migrantes

La comunicazione e l'informazione della Migrantes non si limitano esclusivamente agli strumenti classici a disposizione, sopra descritti, ma si esprimono anche con segnali differenti che attengono particolarmente al territorio oggetto di considerazione. Sono segni tangibili i diversi progetti che la Migrantes sostiene per far conoscere e aiutare quelle comunità meritevoli di attenzione particolare.

Tra i diversi progetti che la Migrantes ha messo in atto, qui ci soffermiamo su alcuni che hanno interessato maggiormente l'universo dei mass-media. Ci riferiamo ai progetti a Lampedusa, un'isola divenuta famosa negli ultimi anni per i noti fatti degli sbarchi.

Lampedusa e Linosa – Contesto geografico

È interessante capire anche il contesto geografico di questa piccola isola, prima di passare a descrivere i singoli progetti.

Lampedusa e Linosa formano un comune della provincia di Agrigento, che secondo i dati ISTAT nel mese di gennaio 2011 contava 6.299 abitanti. Circondate dal Mare Mediterraneo, più vicine alla costa africana che a quella italiana, Lampedusa e Lampione, a sud, e Linosa, a nord, si trovano a sud-ovest della Sicilia, costituendo l'estremo lembo meridionale dell'Italia. Dal porto di Lampedusa parte il collegamento con Linosa per poi proseguire per Porto Empedocle, che costituisce il più vicino terminale sull'isola siciliana per le comunicazioni stradali e ferroviarie. La traversata, lunga 120 miglia, ha una durata di circa sette ore in traghetto o tre ore e mezza in aliscafo. Lampedusa ha un proprio aeroporto collegato, per mezzo di voli giornalieri, con quello di Palermo/Punta Raisi, e con tre voli settimanali con quello di Catania/Fontanarossa. I porti di Palermo e Messina garantiscono gli altri collegamenti col continente.

Primavera Araba – Contesto geopolitico

A partire dal 2011, a seguito della rivolta dei Paesi del Maghreb e del Vicino e Medio Oriente, che prende il nome di "Primavera Araba", si è registrato sulle isole Pelagie l'arrivo di quasi 52.000 migranti. In una prima fase sono giunti dalla Tunisia, il Paese che, dopo il gesto estremo del venditore ambulante Mohamed Bouaziz, ha dato origine alle proteste. In una seconda fase, l'arrivo ha riguardato i migranti dell'Africa subsahariana e del Corno d'Africa partiti dalla Libia, che dal 17 febbraio 2011 è stata teatro della guerra civile contro il colonnello Gheddafi e la sua famiglia, conclusasi il 20 ottobre con l'uccisione del dittatore e la fine di un regime durato 42 anni.

Una situazione che ha messo a dura prova il comune di Lampedusa e Linosa, a causa del massiccio numero di migranti sbarcati nel giro di poche settimane, soprattutto perché nel momento dell'emergenza il territorio non è stato sostenuto da adeguate politiche di accoglienza. Gli isolani, che nonostante ormai da più di vent'anni siano abituati all'arrivo dei "barconi della speranza" dalla sponda sud del Mediterraneo, fino all'emergenza dello scorso inverno, non avevano mai sperimentato l'incontro diretto con quanti sbarcavano sulle loro coste. Lampedusani e linosani, grazie a un profondo spirito di collaborazione capace di mettere insieme anche le diverse "anime" dell'Isola, hanno dato vita a una "macchina dell'accoglienza" messa a servizio dei migranti, abbandonando posizioni preconcepite e ponendo al primo posto i bisogni dell'Altro. Una fase vissuta con intensità e vicinanza, ma purtroppo non supportata da scelte politiche mirate a liberare poco per volta l'Isola, evitando quella concentrazione che ha inevitabilmente esasperato gli animi sia dei migranti che degli isolani. Per diversi mesi Lampedusa e Linosa sono state al centro delle cronache nazionali e internazionali, le immagini degli sbarchi hanno fatto il giro del mondo facendo perdere di vista ciò che stava accadendo fra le strade e nelle case degli isolani, pronti ad aprire le porte e offrire un letto e un pasto caldo. Ma Lampedusa e Linosa non sono solo terre di sbarchi. Tanti sono infatti i problemi e le difficoltà che riguardano la quotidianità di un arcipelago abbandonato non solo nel momento dell'emergenza ma anche nell'ordinarietà: dal mondo della sanità a quello dei trasporti, dall'istruzione al turismo, le Isole portano con sé un bagaglio di fragilità di cui gli isolani, da soli, si sono sempre dovuti fare carico.

Il progetto della Fondazione Migrantes

Sensibile a quanto successe a Lampedusa nei giorni della grande emergenza 2011 e rispondendo ad un appello del parroco Don Stefano Nastasi che ebbe a dire: «*Certe cose non possono essere raccontate, devono essere vissute, qui accanto a noi*», la Fondazione Migrantes si è spinta nel cuore del Mediterraneo. Un appello rivolto al Direttore generale della Fondazione ha subito trovato riscontro nell'iniziativa proposta dall'Ufficio diocesano Migrantes di Messina: raccontare i momenti più intensi di quei giorni, dando però la parola ai veri protagonisti di quell'accoglienza nel mondo tanto elogiata, i lampedusani.

Prima fase del progetto

È questa la cornice che ha fatto da sfondo alla prima fase del progetto “La Migrantes a Lampedusa – Raccontare la speranza”, che ha narrato un altro volto dell’Isola cercando di captarne l’animo e il cuore, dando la parola a chi ne conosce anche l’angolo più remoto. Le testimonianze sono state raccolte in un “Diario di Bordo”, finestra virtuale aperta sul sito della Fondazione Migrantes. Attraverso questo strumento, è maturata la possibilità di confrontarsi con una realtà che, superando i “confini mediatici” delle immagini che hanno fatto il giro del mondo mostrando un’Isola in costante emergenza, ha invece raccontato di sé molto altro. Ciò grazie alla grande apertura e al profondo spirito di condivisione del progetto da parte degli stessi lampedusani, che con giornalisti-volontari hanno potuto realizzare un lavoro andato ben oltre i “limiti” della cronaca. Lampedusa, l’Isola considerata incrocio di “colori”; l’Isola del paradosso, dove non nascono gli isolani perché manca un ospedale, ma dove vedono per la prima volta la luce i piccoli immigrati; l’Isola dove a volte le navi non attraccano per il maltempo, ma dove riescono ad arrivare i malandati barconi, rappresenta un “campione” di umanità, un insieme di razze, culture e tradizioni che tra loro si mescolano, cercando di trovare un equilibrio in un rapporto di reciproca conoscenza. Quell’Isola che viene spesso guardata dall’“alto in basso”, ai confini dell’Italia, geograficamente più vicina all’Africa che allo Stivale, dove si ama trascorrere le vacanze estive, ma che viene dimenticata nei mesi invernali, ha invece dato dimostrazione di grande civiltà, mostrandosi capace di accogliere l’Altro con la sua diversità. Quella diversità che purtroppo spesso spaventa, temendo forse di andare incontro a coloro che appartengono a un’altra cultura, un’altra religione, ma che in quel momento sono solo uomini in cerca di aiuto. E così la diffidenza viene celata dall’incapacità, secondo alcuni voluta, di gestire l’emergenza; la paura di riconoscere che ormai siamo tutti uguali spinge a dire che gli immigrati non possono essere trattieneuti perché nel Paese non c’è abbastanza spazio, perché la crisi economica impedisce di aiutare i cittadini del territorio, figurarsi gli stranieri. Lo hanno pensato tutti nei giorni degli sbarchi, ma non loro, non i lampedusani, che nonostante un comprensibile momento di esasperazione, non si sono mai tirati indietro. Testimonianze preziose raccolte nel diario di bordo de “La Migrantes a Lampedusa” che hanno permesso di capire cosa significhi essere un isolano, ma al tempo stesso un cittadino del mondo e come tale essere capace di confrontarsi con il prossimo.

Seconda fase del progetto

Mantenendo un filo conduttore con il tema centrale della missione lampedusana, ovvero “Raccontare la Speranza”, l’idea della Fondazione è stata quella di ritornare nel cuore del Mediterraneo per raccontare, ma soprattutto raccogliere entro la “cornice” di un libro – *Sullo stesso barcone. Lampedusa e Linosa si raccontano* – i pensieri e le testimonianze degli isolani dopo la fase *clou* dell’emergenza. Il testo, realizzato dai due autori messinesi Elena De Pasquale e Nino Arena, è riuscito a far comprendere, a quanti hanno osservato i fatti di Lampedusa attraverso la televisione, che le vicende vanno analizzate e considerate da diversi punti di osservazione.

Il libro racconta quanto successo a partire dalla notte del 9 febbraio 2011, che ha segnato l’inizio di un periodo in cui, come detto, a seguito delle rivolte nord-africane, gli abitanti delle Pelagie sono stati chiamati ad affrontare una situazione mai conosciuta in precedenza. A partire da quella data gli sbarchi si sono succeduti con una frequenza che sembrava inarrestabile, mettendo in risalto l’impreparazione o forse la mancanza di una volontà reale, da parte delle istituzioni, di fronteggiare un’emergenza abbondantemente preventivabile. Inspiegabili ritardi, che nel mese di marzo hanno fatto registrare a Lampedusa la presenza di oltre seimila migranti, un numero superiore ai residenti, costretti a bivaccare in ogni angolo dell’Isola e privati di quei diritti che andrebbero assicurati a ogni uomo. Una situazione estrema che ha evidenziato ancora una volta la generosità dei lampedusani, che si sono distinti per aver aperto la porta della loro terra a quanti cercavano un approdo di dignità. Sono emblematiche a tal proposito le testimonianze contenute nel primo capitolo del libro *Teniamoci per mano ... ognuno ha il proprio Destiny*: protagonisti sono Ahmed e Mohamed Ali, 23 e 27 anni, i due giovani alle cui storie, non a caso, gli autori hanno deciso di riservare l’apertura del libro. Vivono ancora oggi a Lampedusa bene inseriti nella comunità isolana, in casa di coloro che li hanno accolti come figli, fratelli e amici; simbolo di quell’accoglienza che ha trovato nell’integrazione la sua naturale prosecuzione. Giovani come tanti altri che, a volte, anche solo per un giorno, hanno affollato le strade di Lampedusa, in attesa di imbarcarsi su una nave per raggiungere uno dei centri allestiti sul territorio italiano o peggio per essere rimpatriati a bordo di un aereo. Grande impegno anche dei giovani dell’associazione Askavusa, che assieme ai volontari della parrocchia di San Gerlando hanno condiviso i servizi di raccolta e distribuzione, e dato inizio a specifici progetti come il Lampedusa Film Festival, giunto quest’anno alla sua terza edizione, all’implementazione del Museo delle Migrazioni, in cui conservare ed esporre tutto ciò che i migranti portano con

sé durante i viaggi della speranza: oggetti, fotografie, ricordi, vestiti, pagine del Corano o della Bibbia, che vengono ritrovati sui barconi che giungono in porto. Pezzi di vite e di storie. Episodi e racconti che si intrecciano nel cuore del Mediterraneo.

L'aver vissuto a fianco degli isolani ha permesso alla Fondazione Migrantes di conoscere diverse realtà del territorio e fatto emergere la necessità di alcuni interventi: il corso di arabo per facilitare la comprensione linguistica con i migranti e il Museo delle Migrazioni, realizzato con quanto raccolto sui barconi. Finita l'emergenza, spenti i riflettori di tutto il mondo, che per mesi sono invece stati puntati sui porti delle due isole, quell'Arcipelago sembra essere tornato "prigioniero" della sua solitudine. È proprio per questo che la Fondazione Migrantes ha deciso di non abbandonare quella terra, ma di ritornarvi, avviando un'ulteriore fase del progetto, "Oltre l'emergenza". A distanza di un anno dai fatti che hanno messo a dura prova la comunità isolana, la Migrantes ha deciso di dare ancora spazio al grande patrimonio racchiuso nel cuore del Mediterraneo, dove è sì forte l'esigenza di rielaborare quanto avvenuto, ma lo è altrettanto il desiderio di guardare avanti cogliendo spunto da ciò che è accaduto e potrebbe riaccadere.

Oltre quaranta le storie raccolte: voci della comunità parrocchiale, pronte, così come tanti altri lampedusani, ad aprire le porte delle proprie abitazioni, offrire un ricovero e un pasto caldo; voci degli studenti dell'istituto onnicomprensivo "Luigi Pirandello", visceralmente legati alla loro terra, ma al tempo stesso consapevoli di non poter costruire lì il proprio futuro; voci di un mondo, quello sanitario, che patisce gli effetti di una complessa gestione del settore dove a essere sacrificati sono soprattutto i centri di minori dimensioni, in particolari quelli isolani.

Le mille sfaccettature di una realtà che cerca di fare il possibile per affrontare i disagi di cui è vittima a causa delle proprie latitudini geografiche. Eppure, sono state proprio quelle latitudini a farne una terra preziosa, nella storia meta di naviganti e marinari, di cristiani e musulmani che tra le insenature della sua costa frastagliata hanno pregato, hanno trovato un rifugio, un approdo, ieri come oggi e anche come domani.

Terza fase del progetto

Anche nella terza fase del progetto, il filo conduttore è stato quello del racconto. "Lampedusa e Linosa 365 giorni in rete": questo il titolo del progetto che ha preso il via giovedì 2 febbraio 2012 e che per un anno intero, appunto 365 giorni, ha aperto una finestra sul Comune di Lampedusa e Linosa. Ancora una volta, protagonisti sono gli isolani, non semplici spettatori, ma attori attivi di quella grande rete di comunicazione che ha nel sito della Fondazione Migrantes la chiave d'accesso. I racconti,

le storie, le testimonianze di chi sulle Isole Pelagie ci è nato e cresciuto e di quanti ne conoscono i punti di forza e di debolezza, consentono di avere una visione “privilegiata” dei fatti, delle situazioni, dei modi di vivere delle Isole; e, ancora, delle abitudini di una comunità la cui centralità deve essere legata alla vita vissuta, quella di tutti i giorni.

L’obiettivo è quello di raccontare un anno di normalità vissuto nel Comune di Lampedusa e Linosa. Ciò è reso possibile dall’invio settimanale di un articolo e di un contributo fotografico, realizzati dai testimoni “privilegiati” individuati nell’ambito del progetto, che vengono pubblicati sul portale creato sul sito della Fondazione Migrantes. Sono stati coinvolti rappresentanti della parrocchia, del mondo della scuola (studenti e docenti), della realtà commerciale e imprenditoriale; e poi ancora personaggi che hanno rappresentato e continuano a rappresentare un pezzo importante della storia di Lampedusa e Linosa, isolani che trascorrono fuori l’inverno ma che mantengono sempre forte il legame con le proprie radici. Nell’ambito del progetto, insieme alla parte “scritta e raccontata”, sono stati previsti due momenti formativi, indirizzati alle diverse realtà che hanno avuto un ruolo attivo nelle vicende che hanno coinvolto la comunità nel periodo degli sbarchi e uno stage conclusivo, che avrà come protagonisti giovani lampedusani e giovani provenienti da diverse realtà diocesane.

Durante il primo momento di formazione, attraverso attività di riflessione personale e di condivisione collettiva, i partecipanti hanno cercato di comprendere i fatti passati e quali cambiamenti si sono prodotti nelle coscienze dei singoli e in una collettività, diventata, suo malgrado, un crocevia di vicende nazionali e internazionali, vissute sulla pelle di persone alla disperata ricerca di un futuro migliore. Quindi, nel secondo momento, si è proceduto con una ricerca guidata per individuare percorsi in rete tra le diverse realtà di impegno professionale e sociale (servizi, scuole, parrocchia, associazioni, ecc.) che compongono la collettività del Comune: ciò in vista di un’animazione sociale della realtà locale nei diversi momenti che la caratterizzano (vita ordinaria, presenza turistica, sbarchi futuri...).

Ed, infine, l’ultimo step: lo stage, che ha visto impegnati giovani del mondo associativo di diverse realtà italiane, che saranno protagonisti di dinamiche di animazione e di confronto.

Un progetto lungo e articolato quello che la Fondazione Migrantes ha deciso di sostenere, ancora una volta, sull’Isola delle Genti. Ciò con la profonda consapevolezza che mai come in questo caso è necessario rielaborare gli eventi e trarvi un concreto insegnamento da mettere a frutto in situazioni di bisogno. Che non per forza dovranno scadere nell’emergenza, ma che comunque presuppongono e presupporranno una forma di confronto e conoscenza dell’Altro di fronte alla quale più nessuno può tirarsi indietro.

Progetto “Isolamente accogliente”

Sono trascorsi due anni dalla conclusione del progetto “La Migrantes a Lampedusa” che la Fondazione ha sostenuto con convinzione, ritenendo necessario documentare in modo diretto come e cosa il passaggio di quei fratelli, giunti dall’altra parte del Mediterraneo, stesse lasciando nel cuore dei lampedusani. L’idea sostenuta dalla Migrantes è stata frutto di un’iniziativa portata avanti dall’Ufficio diocesano Migrantes di Messina: attraverso diversi step progettuali, due dei quali hanno “preso forma” in apposite finestre virtuali “spalancate” sul sito della Migrantes (“Il Diario di bordo” e “Lampedusa e Linosa 365 giorni in rete”), è stato possibile raccontare, con una diversa chiave di lettura, un altro volto dell’emergenza Nord Africa. Emergenza che ha visto l’isola di Lampedusa al centro dei riflettori mediatici. Quegli stessi riflettori, oggi, si trovano puntati su un’altra Isola, di cui la stessa Lampedusa è parte: la Sicilia. Cambia il palcoscenico geografico, non cambia il contenuto di quello che sta andando in scena: l’emergenza sbarchi, etichetta, quest’ultima, che finisce col porre al centro delle cronache quotidiane solo ed esclusivamente i numeri. Sotto questo tappeto di cifre, però, si nasconde ben altro. Sarà proprio questo “altro” che, ancora una volta, la Migrantes proverà a raccontare in modo “Isolamente accogliente”. Queste le due parole che danno nome al nuovo progetto su cui la Fondazione ha scelto di scommettere. La tragedia consumatasi lo scorso 3 ottobre nei pressi dell’Isola dei conigli, a poche miglia di distanza dalle coste di Lampedusa, in cui persero la vita 366 migranti (morti accertati), ha infatti ridirittato l’attenzione su un tema, quello delle migrazioni forzate, che fino a quel momento era stato sempre “relegato” nei confini delle Pelagie. La portata del dramma, che ha reso ancora una volta il Mediterraneo un cimitero a cielo aperto, ha spinto il governo italiano ad avviare l’operazione “Mare Nostrum”. L’intervento, che fino ad oggi ha consentito di salvare migliaia di vite umane, ha però ben presto messo a dura prova il fragile sistema di accoglienza della Regione. La chiusura del Centro di Lampedusa ha infatti determinato un “dirottamento” degli arrivi nei comuni di Augusta e Pozzallo, dove la situazione, considerata la rapida cadenza con cui vengono effettuati i salvataggi in mare, ha complicato la gestione della prima accoglienza. Il sovraffollamento dei centri governativi ha reso necessario l’allestimento di nuove strutture di ospitalità in quasi tutte le province della Regione, dove trasferire temporaneamente i richiedenti asilo in attesa della loro successiva collocazione in Cara o Sprar. I tempi di “sosta” nei centri temporanei, però, a causa della mancanza di disponibilità all’interno del sistema di seconda accoglienza, sono andati man mano dilungandosi, con tutte le difficoltà che ciò ha comportato e sta comportando

in termini di gestione. Alla luce della situazione che va delineandosi, “Isolamente accogliente”, progetto di cui la Migrantes di Messina sarà “cabina di regia”, costituirà il contenitore virtuale in cui verranno raccolti i tasselli di quella accoglienza che, andando oltre i numeri, è fatta di umanità, prossimità, buone prassi, incontro con l’Altro. Non solo. I contributi che verranno inviati dalle “antenne territoriali”, ovvero dai “referenti della comunicazione”, in sinergia con gli operatori pastorali delle Migrantes, metteranno in evidenza anche le difficoltà e le strettoie di un sistema che spesso, a causa del modo stesso in cui è stato concepito, crea dei “vuoti” organizzativi a loro volta fonte di tensione tra i diversi “attori” che operano sul medesimo palcoscenico.

Progetto “Il viaggio della vita. Un percorso di consapevolezza e di ricerca di senso”

Il progetto prevede l’elaborazione, insieme agli insegnanti delle scuole medie e del liceo di Lampedusa e Linosa, di un progetto rivolto agli studenti che li sensibilizzi sui temi che riguardano la realtà di origine dei migranti che passano a Lampedusa, sulle motivazioni che li hanno spinti a partire, sulle culture di cui sono portatori e sul viaggio che hanno affrontato.

Conclusioni

In conclusione, si ribadisce ancora l’importanza, oggi, del ruolo dell’informazione, non solo per la convinta adesione culturale alla visione unitaria del fenomeno migratorio, ma anche come contributo, pur modesto, a uno sforzo necessario di impegno per la valorizzazione e il rispetto delle comunità migranti e per la progressiva integrazione dei lavoratori stranieri in una società che sta diventando sempre più multietnica e multiculturale.

Sappiamo che esistono palesi difficoltà nel dibattito politico, culturale, religioso e civile sui rapporti tra migrazioni e società ospitanti, ma consideriamo necessario proporre e favorire un allargamento del dibattito ai temi dell’informazione – che riguardano certo i diritti e i doveri del migrante, ma anche i diritti all’accesso, al pluralismo, alla visibilità e alla democrazia – con un atteggiamento positivo di analisi, di documentazione e di proposta.

L’immigrazione va vista sempre più come aspetto strutturale delle nostre società, non come fenomeno congiunturale o d’emergenza. La società italiana del futuro sarà sempre più caratterizzata da migrazioni, contaminazione tra culture diverse, problemi di rapporto e integra-

zione. L'Italia è una società multiculturale nella quale è di importanza vitale garantire a tutti i suoi residenti una coesistenza pacifica, la libertà di espressione e la capacità di esercitare i diritti civili.

I mass media possono e devono svolgere un ruolo fondamentale per incoraggiare un cambiamento culturale che faciliti incontro e comprensione tra segmenti diversi di popolazione.

Franco DOTOLO
franco@migrantes.it
Operatore
Fondazione Migrantes

Mons. Gian Carlo PEREGO
perego@migrantes.it
Direttore generale
Fondazione Migrantes

Abstract

The article provides a description of the activities promoted and implemented by the Fondazione Migrantes, with a specific focus on the projects and initiatives involving the mass media system. Following a presentation of the Foundation's websites and main editorial initiatives –including the yearly Report on Immigration in Italy and the yearly Report on Italians in the World –, the authors explain the aims and contents of the projects promoted in the islands of Lampedusa and Linosa in connection with the Arab Spring.

Una testimonianza. «Il mezzo è il messaggio»

L'intento di queste note è fornire qualche strumento critico in relazione alla presentazione attraverso i media di fatti e considerazioni riguardanti i flussi migratori che interessano l'intero pianeta, con particolare attenzione all'Italia.

Il tema è vasto. Mi limiterò a tre riflessioni:

- a) la sterilità di un approccio propagandistico al sistema della comunicazione;
- b) la necessità di una creazione di valori attraverso lo studio e la ricerca per ottenere risultati tangibili in vista di una modifica della considerazione collettiva del fenomeno migratorio;
- c) infine, l'utilità di un approccio "affettivamente ricco" nel contesto dell'utilizzo dei media, e di quello radiofonico in particolare.

In relazione alla propaganda, ossia alla pretesa di manipolare il pensiero corrente attraverso un utilizzo coercitivo dei mezzi di comunicazione, vorrei iniziare riferendomi ad alcune suggestioni elaborate nella seconda metà del secolo scorso da Marshall McLuhan e in particolare a uno dei suoi slogan più citati: «*Il mezzo è il messaggio*». Come molte delle affermazioni dello studioso canadese, anche questa si presta a una molteplicità di interpretazioni e deve comunque essere letta all'interno del sistema concettuale da lui proposto.

Per quel che concerne il nostro tema, vorrei sottolineare che l'accettazione di questo assunto conduce a negare ogni efficacia a quella che comunemente viene indicata come propaganda, ossia l'intento di convincere qualcuno di qualcosa, indipendentemente dal fatto che questo *qualcosa* possieda o meno un contenuto di verità e sia condiviso da chi diffonde la comunicazione. Più esattamente, si dovrebbe dire che l'intento propagandistico consiste nell'indirizzo e nella modifica di quello che si potrebbe definire come *pensiero condiviso*. Come diceva Zenone, infatti, il vero non esiste, se esiste non è conoscibile e se è conoscibile non è comunicabile: in termini mass-mediatici, un pensiero condiviso a livello sociale è quanto di più simile esista alla verità.

Al momento della nascita dei media elettrici, radio e televisione in particolare, si diffuse la convinzione che attraverso di essi fosse facile modificare le convinzioni collettive da parte di chi disponeva del controllo di tali media, indirizzandole nel senso voluto. Era opinione condivisa che attraverso la radio, e poi la televisione, fosse possibile imporre una visione complessiva del mondo a una massa di ascoltatori che si immaginava indifesa di fronte alla potenza di questi nuovi strumenti. Si trattava del mito che guidò l'attività di comunicazione dei regimi autoritari del Novecento, smentito in modo radicale dall'esperienza storica. Alla fine degli anni Ottanta l'auto-rappresentazione della Germania Federale proposta dai suoi nuovi canali radiotelevisivi privati, senza alcun intento propagandistico, ebbe ragione in pochi anni dell'apparato auto-celebrativo della televisione di regime in onda nella Germania Orientale, fino a provocare la caduta del Muro di Berlino.

L'errata convinzione che i media condizionassero in modo decisivo il pensiero condiviso delle comunità nazionali ha giustificato a lungo il monopolio statale imposto per decenni in Europa ai media elettronici. Una riflessione più approfondita ha portato in seguito a valutare in modo più realistico l'azione svolta sulle società da questi strumenti di comunicazione. A livello specialistico si è ormai giunti a ritenere che radio, televisione, telefonia, internet e social forum non siano luoghi di creazione o modificazione di convincimenti, quanto invece potenti mezzi attraverso i quali avviene lo scambio accelerato di pensiero prodotto all'interno del gruppo sociale che li utilizza.

Cavalcare i media, ossia immaginare di costringerli a distribuire e imporre solo le credenze decise da chi li gestisce, è un'illusione: per loro natura essi raccolgono il sentire comune e lo ripropongono, in modi e forme spesso esasperati, garantendone una rapida diffusione. Il mezzo di comunicazione – radio, televisione o treno che sia, secondo la visione illuminante di McLuhan che li accomuna senza distinzioni – si limita a trasportare ciò che esiste, né potrebbe essere diversamente. Si può decidere, entro certi limiti, se e dove creare una linea ferroviaria: da quel momento in poi però le persone e le merci che circolano lo faranno con grande libertà, quali che siano le forme di controllo che si decida di imporre.

In un sistema ricco come il nostro di occasioni comunicative, si arriva alla ricerca spasmodica da parte degli operatori dei media dell'individuazione delle tendenze di evoluzione del pensiero condiviso, nella speranza di riuscire a rappresentarle con l'intento di accrescere la propria fetta di mercato.

Tutto ciò rischia di apparire frustrante, di negare a chi opera nei media la possibilità di offrire un apporto etico, ossia di contribuire con la propria attività al miglioramento della società in cui si vive e dei rapporti intercorrenti fra i suoi membri. In realtà esiste un margine, un

vantaggio di posizione per chi opera in contiguità con i media: come il ferroviere, situato professionalmente in prossimità del sistema dei treni, ha una possibilità di incidere su di esso maggiore di altri. L'importante è rinunciare all'illusione di disporre di un forte potere di condizionamento su ciò che gli altri pensano. Ricordo per inciso che alla radice del progetto democratico sta la fiducia nella capacità di ogni uomo o donna di ragionare con la propria testa, senza essere succube delle sollecitazioni che gli vengono dall'esterno, consapevole dei propri interessi e dei propri valori, anche se questa consapevolezza non è manifestata in forma canonica, né attraverso una complessa verbalizzazione.

Per modificare le mentalità esiste una sola strada, in conclusione, quella dello *studio*, del *lavoro*, della *meditazione* e, in questo contesto si può affermare, della *preghiera*. Del resto è dimostrato storicamente che solo una costante e determinata applicazione in questo senso è stata capace di ottenere reali risultati, anche di lungo periodo.

Da quanto fin qui detto risulta chiaro che, pur importante, l'uso linguistico corretto e non violento è solo l'involucro dell'attività di cui c'è un profondo bisogno nella presentazione dei fenomeni migratori attraverso i media. È anche evidente che tale attività non può essere svolta in modo isolato dagli operatori delle comunicazioni. Si può comunicare solo quello che esiste e la questione della trasformazione in corso all'interno della società italiana, peraltro sempre in movimento, è un fatto politico di primaria importanza, un evento epocale che richiede analisi approfondite e attenzioni particolari in fase progettuale, per essere gestito in modo positivo. Si tratta di un'esperienza paragonabile al riassetto demografico degli anni Cinquanta e Sessanta, che portò all'urbanizzazione, all'industrializzazione, all'abbandono delle campagne e al trasferimento al nord di una parte consistente della popolazione prima residente nell'Italia meridionale.

Ci troviamo in territori lontani da quelli della scienza delle comunicazioni, ci siamo inoltrati nel campo della politica e in quello della produzione mitologica, che non le è affatto estraneo. Se l'informazione che viene fornita in relazione ai fenomeni migratori non è altra rispetto alle convinzioni diffuse di cui il paese già dispone a riguardo, a causa della circolarità della comunicazione, per averne di diverse, e preferibilmente migliori, occorre produrle, elaborarle, creare conoscenza a riguardo. E questo si ottiene solo attraverso studio, lavoro, meditazione, preghiera. Naturalmente, non sono i soli operatori della comunicazione chiamati a questo; a loro si può chiedere però attenzione e partecipazione attiva alle occasioni di analisi più serie e approfondite.

L'assioma dominante nel pensiero collettivo italiano è il seguente: noi abbiamo una cultura, una tradizione, un'economia, un sistema di vita, dei valori in cui crediamo, che sono stabili e funzionano nella con-

servazione della nostra comunità; chi arriva nel nostro paese dall'estero e intende stabilirvisi se ne ha di diversi deve rinunciare per accettare *in toto* i nostri. Se inoltre cerca lavoro deve adattarsi a svolgere quello che rimane disponibile sul mercato dopo che tutti gli italiani ne hanno ottenuto uno. Altrimenti rimanga a casa sua.

Si tratta di un approccio non solo moralmente povero, ma con ogni probabilità errato dal punto di vista storico e sociologico. In Italia non esiste affatto una cultura immobile, che si trasmette inalterata da generazioni. Al contrario, quanti vivono nel nostro paese producono in continuazione un sentire nuovo e abitudini a esso collegate che prima risultavano del tutto sconosciute. Le trasformazioni linguistiche occorse negli ultimi cinquant'anni sono solo uno dei possibili indicatori di quanto succede. Sotto questo profilo, il cambiamento radicale della curva demografica a cui assistiamo da trent'anni è ben più significativo.

Sarebbe sufficiente cambiare di pochi gradi il punto di vista collettivo per raccontare il fenomeno migratorio in atto nel nostro paese in termini del tutto diversi, come la rincorsa appassionata di una moltitudine umana che accorre pietosa a sostegno di una comunità di vecchi impigriti, stanchi di lavorare, incapaci di produrre nuova ricchezza, senza desiderio di futuro, dai valori impoveriti, eticamente votati all'egoismo più ottuso, che senza il contributo di forze nuove e vitali non ha speranza di sopravvivere. Mentre gli italiani vanno in pensione senza fare figli, diventano egoisti e paurosi – difetti degli anziani –, da molti paesi arrivano giovani, pronti a sobbarcarsi i lavori più umili e ingrati, a versare nelle casse dell'INPS il denaro necessario a pagare le pensioni, a lanciarsi in ardite imprese imprenditoriali. E portano con se bambini di cui l'Italia ha un disperato bisogno. A questo si aggiunge un apporto culturale decisivo, in teoria su di un terreno condiviso, attraverso esperienze familiari e comunitarie ben più solide di quelle esistenti in Italia: una prassi di rapporti umani solidali, di rispetto dei valori condivisi e del gruppo di appartenenza della quale noi stessi andavamo orgogliosi fino a qualche decennio orsono.

Il prevalere della vulgata su di un'interpretazione della realtà più meditata e prossima a ciò che avviene nei fatti, almeno a quanto ci è dato vedere, dipende dal fatto che l'elaborazione culturale, morale e politica è faticosa. Una società stanca è pigra anche nella riflessione. Inoltre è paurosa e non vuole scavare nella memoria. Rifiuta di ricordare le trasformazioni che ha attraversato ed è spaventata dall'idea di un futuro che sarà, di necessità, diverso dal passato e che non può che essere, per fortuna, il prodotto comune di tutte le persone che vivono nel nostro paese e che contribuiscono per ciò stesso a creare il suo domani.

Vorrei infine accennare a una caratteristica spesso dimenticata della comunicazione, ossia alla sua natura relazionale, affettiva. Lo

scambio di atti verbali non è diverso da quello del trasferimento di oggetti. Può avvenire in modo violento o sul terreno, appunto, affettivo. Trasmettere parole e immagini dovrebbe rappresentare un atto di amore, altrimenti è un gesto di sopraffazione, un'imposizione, e come tale, se appena possibile, rifiutato. La comunicazione è in buona parte scambio emotivo, come dimostra la moderna telefonia mobile, con la sua costante attività all'interno della quale la comunicazione funzionale quasi non esiste, mentre è ricchissimo l'incontro affettivo. Quasi ogni messaggio trasmesso comprende, se non si esaurisce, nel semplice «*Mi ricordo di te e del tuo esistere, ti penso, ti considero, ti voglio bene*». Tutte le radio trasmettono 24 ore al giorno, con una componente di informazione bassa, ma il loro scopo è fare compagnia agli ascoltatori, creare con loro una complicità, condividere una visione del mondo, rassicurarsi reciprocamente.

Perciò qualsiasi intento comunicativo per ottenere un risultato ulteriore a quello della diffusione di una pura notizia, al limite l'ora esatta, deve basarsi su una complicità, sulla condivisione di un sentire, sulla proposta di un progetto comune e sull'accettazione reciproca.

Siamo tornati all'inizio, alla futilità dell'intento propagandistico, che alla sua base è pura violenza. Una comunicazione efficace si basa sul rispetto reciproco, sul riconoscimento dell'altro, sull'apprezzamento delle differenze esistenti e sulla prospettiva di uno scambio. *Timeo Danaos et dona ferentes*, diffido dei Greci anche quando portano doni. Penso che si debba diffidare sempre di chi porta doni senza essere disponibile ad accettare niente in cambio.

Sergio VALZANIA
valzania@rai.it
Vicedirettore "Radio-RAI"

Of mentalità and raccomandazione: comparing the emigration and internal migration of recent Italian graduates

Introduction

One of the most dramatic side-effects of the recent financial crisis in the southern European countries the most severely impacted by budget cuts and economic recession and stagnation has been a surge in emigration of young highly educated people. The countries affected by this putative brain drain include Italy, Greece, Spain and Portugal, as well as the Republic of Ireland. Whilst emigration is certainly not new to any of these countries – indeed all of them have a long history of mass emigration going back at least a hundred years – what is novel is the selective character of the recent departures, a high percentage of whom are recent graduates and young professionals. Within this group of countries, the case of Italy is particularly interesting as the phenomenon of graduate emigration abroad is paralleled by a reprise of internal migration of graduates from southern regions of the country to Rome and the North¹.

Many Italian as well as foreign scholars, journalists and writers have, in recent years, looked at the new trends characterising Italian migrations, debating the causes and the consequences of these seemingly unstoppable flows. Let us have a look at recent data: according to Maddalena Tirabassi and Alvise del Pra', a total of 106,000 people left Italy in 2012; this represents a 115% increase compared to 2002 data².

¹ Patrizia Audenino and Maddalena Tirabassi, *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'Ancient Régime a oggi*, Bruno Mondadori, Milano 2008; Michele Colucci and Stefano Gallo, eds., *L'arte di spostarsi. Rapporto 2014 sulle migrazioni interne in Italia*, Donzelli, Roma 2014.

² Maddalena Tirabassi and Alvise del Pra', *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*, Accademia University Press, Torino 2014.

In the case of internal migration, recent analyses show Italy divided in two distinct parts: the North shows high rates of short-distance intra-provincial mobility, a common trait in advanced industrial societies associated with residential choices while, in the South, long-distance mobility is still prevalent, perpetuating a classic brain-drain phenomenon with a significant loss of human capital for the entire southern region³. Migrants in Italy are also displaying high mobility rates, privileging the North as their prime destination. This reinforces south-north internal mobility as a dominant migratory pattern caused by the lack of job opportunities in the South of Italy⁴.

This paper brings together empirical research on Italian graduate migration with theoretical considerations on bridging the “great migration divide” between international and internal migration⁵, allied to a renewed focus in migration studies on the value of comparative research⁶. The Italian case is especially interesting because of a substantial increase in the emigration of Italian graduates related, as we shall see, not just to the post-2008 economic crisis, but also to structurally embedded problems within Italian society and the labour market⁷. Whilst comparing internal and international migration in the case of Italy is not new⁸, the present study aims to contribute to this field of knowledge by looking at the case of recent Italian graduates, who constitute a significant proportion of the new migrations⁹.

With its long history of diversified emigration to many destinations worldwide (26 million departures during 1871-1971)¹⁰, Italy

³ Corrado Bonifazi and Frank Heins, «Ancora migranti: la nuova mobilità degli italiani», in Paola Corti and Matteo Sanfilippo, eds., *Storie d'Italia Annali 24, Migrazioni*, Einaudi, Torino 2009; Paola Corti, «L'Italia tra esodo di massa, immigrazione straniera e nuova mobilità nazionale», in Ornella De Rosa and Donato Verrastro, eds., *L'emigrazione Italiana tra attualità e memoria*, Il Mulino, Bologna 2007.

⁴ Corrado Bonifazi, *L'Italia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna 2013.

⁵ Russell King and Ronald Skeldon, «“Mind the gap!” Integrating approaches to internal and international migration», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, (36), 10, 2010, pp. 1619-1646.

⁶ Irene Bloemraad, «The promise and pitfalls of comparative research design in the study of migration», *Migration Studies*, (1), 1, 2013, pp. 27-46.

⁷ For an overview on skilled migration from Italy: Sveva Avveduto, Carolina Brandi and Enrico Todisco, eds., *Le migrazioni qualificate tra mobilità e brain drain*, monographic issue of *Studi Emigrazione*, 156, 2004; for a regional case-study: Marisa Fois and Michele Carboni, «Master and back... to black? Laureati sardi tra nuove mobilità e precariato finanziato», *Studi Emigrazione*, 190, 2013, pp. 268-293.

⁸ Enrico Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna 2006 (2nd edition).

⁹ Ettore Recchi, *Senza Frontiere, la libera circolazione delle persone in Europa*, Il Mulino, Bologna 2013.

¹⁰ Gianfausto Rosoli, ed., *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1978.

can justifiably be regarded as one of the classic countries for the study of migration. It has also witnessed mass internal migration, especially during the 1950s and 1960s, when millions moved from South to North, and from rural to urban and industrial centres such as Milan, Turin and Rome. After the cessation of mass low-skill labour emigration in the 1970s, Italy turned into a major European destination for immigrants, whose numbers reached 4 million in 2011. One indication of the scale of recent Italian emigration (our main interest in this paper) is the growth in the number of Italians registered as resident abroad by 1 million between 2006 and 2011¹¹. Almost as impressive has been the recent growth in internal migration: between 1997 and 2008, 700,000 are estimated to have migrated from the South to the North of Italy, at least a quarter of them recent university graduates¹².

The empirical research which constitutes the heart of this paper is based on interviews with 36 recent Italian graduates residing in the London area in the UK, and 24 graduate internal migrants from the South of Italy in Rome and Milan. This comparative strategy, described in more detail below, was designed to provide answers to three questions:

1. Why do so many Italian graduates migrate to the UK?
2. What are the differences in motivations and characteristics between those Italian graduates who migrate internationally to the UK and those who move northwards within Italy?
3. What are the future migration plans of the two respective groups of Italian graduate migrants?

Before we present our findings we first discuss some conceptual issues regarding the importance of comparative case-studies in migration research, especially those which cross the theoretical divide between internal and international migration, and then describe our methodology.

The value of comparative research and the internal-international migration divide

In a recent article Irene Bloemraad makes useful observations about the value, and limitations, of comparative studies in the field of migration research¹³. Amongst the types of comparison she reviews are

¹¹ Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo*, Idos, Roma 2012.

¹² Dario Scaletta and Franco Balestrieri, «La fabbrica dei migranti», in Gianni Pittella, ed., *Domani a Mezzogiorno*, Alfredo Guida Editore, Napoli 2010; Davide Bubbico, Enrico Rebeggiani and Enrica Morlicchio, «Su e giù per l'Italia. La ripresa delle emigrazioni interne e le trasformazioni del mercato del lavoro», *Sociologia del Lavoro*, 121, 2011, pp.134-151.

¹³ Bloemraad, «The promise and pitfalls of comparative research design in the study of migration».

the following: studying different migrant groups in the same host country; studying the same migrant group in different destination countries; combining the above two research designs; a more locality-based strategy, which recognises the specificity of types of city, neighbourhood and local political-economic context; the transnational approach – comparing findings from the migrant sending community and the place of migrant settlement; comparisons across time; and finally comparing migrants who move internationally with those who move within their own country. Although included in her list, the last of these types of comparison receives little further comment by Bloemraad, except to refer approvingly to a focus by Fitzgerald on the importance of the internal-international comparison¹⁴. Fitzgerald makes the point that long-distance internal migration produces a decoupling of locality, culture, way of life, and kinship and social networks which is not so different from that which occurs with international migration. On the other hand, there is also the question as to whether internal and international migrants are intrinsically different from each other, not just in terms of crossing (or not) an international frontier, but in terms of motivations, selectivity mechanisms, and personal characteristics.

Comparison, Bloemraad says, is the most productive when it achieves analytical purchase; in other words, there needs to be some theoretical and conceptual purpose. Our paper answers this challenge. We justify this response by pointing to the necessity to bridge the theoretical divide between the two main subfields of migration – internal and international – which have tended to exist in virtual academic isolation from each other.

Let us say a little more on this latter point. King and Skeldon draw attention to the semantic drift which has occurred¹⁵, both in academic studies and in the political debate about “migration”, whereby this word is nowadays increasingly assumed to mean *international* migration. It is enough to look at the titles and the contents of a few key textbooks to appreciate this point. Castles and Miller’s well-known *The Age of Migration* is actually an age of international migration, since internal migration is scarcely mentioned¹⁶. Brettell and Hollifield’s *Migration Theory* is only about theories of international migration¹⁷. One final recent example: Vargas-Silva’s *Handbook of Research Methods in*

¹⁴ David Fitzgerald, «A comparativist manifesto for international migration studies», *Ethnic and Racial Studies*, 35, 10, 2011, pp. 1725-1740.

¹⁵ King and Skeldon, «“Mind the gap!”», p. 1620.

¹⁶ Stephen Castles and Mark J. Miller, *The Age of Migration*, 4th edition, Palgrave, Basingstoke 2009.

¹⁷ Caroline, B. Brettell and James F. Hollifield, eds., *Migration Theory: Talking across Disciplines*, 2nd edition, Routledge, New York 2008.

Migration lacks specific reference to internal migration throughout its nearly 600 pages¹⁸.

Yet national and global migration statistics tell a different story. The Italian situation has already been introduced. The South of Italy has been a historic reservoir for both emigration abroad and internal migration to the North of Italy; and again today young people, this time much more highly qualified, leave the South both for the Centre-North of Italy and abroad. Different attempts have been made to measure the Italian *brain drain* and the movement of Italian students¹⁹, partly because of the shared interest of institutions and scholars in the mechanisms of knowledge transfer from university to the labour market. Historically, unskilled workers constituted the bulk of Italian migrants. This is no longer the case. Since the 1990s, the highly skilled have become increasingly mobile, with the country, particularly the South, experiencing a two-headed *brain-drain*: internally, southern graduates are migrating to the Centre-North while, internationally, a large number of graduates from all over the country are migrating abroad, heading towards the core regions of the global graduate labour market in Europe and North America²⁰. Reliable quantitative data on intra-European graduate migration is quite difficult to gather, considering the flexible nature of contemporary skilled flows across Europe and the methodological limitations embedded in any analysis of the brain drain²¹. Focusing specifically on recent graduates, D'Antonio and Scarlato show that the percentage of those who studied in the

¹⁸ Carlos Vargas-Silva, ed., *Handbook of Research Methods in Migration*, Edward Elgar, Cheltenham 2012.

¹⁹ See Maria Carolina Brandi and Cristiana Crescimbeni, «La mobilità internazionale degli studenti universitari e dei giovani laureati», in Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo 2013*, Editrice Tau, Roma 2013, pp. 63-72; Alessandro Albano and Maria Carella, «Misurare il brain drain: missione possibile? Rassegna dei principali contributi demo-economici sulla quantificazione e modellizzazione dei flussi migratori qualificati», *Studi Emigrazione*, 190, 2013, pp. 249-267; Carolina Brandi, «La storia del brain drain», *Studi Emigrazione*, 156, 2004, pp. 775-796; Sasha O. Becker, Andrea Ichino and Giovanni Peri, «How Large is the "Brain Drain" from Italy?», CESifo Working Paper No. 839, 2003.

²⁰ Maria Rosaria Carillo, ed., *Flussi migratori e capitale umano, Una prospettiva regionale*, Carocci, Roma 2012; Bianca Biagi, Alessandra Faggian and Philipp McCann, «Long and short distance migration in Italy: the role of economic, social and environmental characteristics», *Spatial Economic Analysis*, (6), 1, 2011, pp. 111-131; Ettore Recchi and Adrian Favell, eds., *Pioneers of European Integration: Citizenship and Mobility in the EU*, Edward Elgar, Cheltenham 2009.

²¹ Matti E. Lindberg, «Student and early career mobility patterns among highly educated people in Germany, Finland, Italy, and the United Kingdom», *Higher Education*, (58), 3, 2009, pp. 339-358.

South and then moved to the North increased²². Moreover, whilst 80% of graduates between 25 and 34 years old in the North are employed, the proportion is barely 50% in the South. The latter region does not provide the learning and employment opportunities that can attract or retain the best graduates, and graduates from Southern universities, three years after finishing their studies, have significantly lower earnings than their Northern colleagues²³.

Globally the data are even more persuasive of the neglected importance of internal migration: United Nations estimates for the global “stock” of internal migrants – 740 million in 2009 – are 3.5 times the latest (2013) figure for the stock of international migrants, 232 million²⁴. An obvious question that arises from the above debate regards the differential nature of the forces behind each of the two migration types. Some might argue that the basic structural economic factors driving migration – the search for employment, higher incomes, a better quality of life – are common to internal and international movers. This may be true, but it does not rule out more subtle differentiation in types of motivations or the personal characteristics of the two types of migrant. Compared to most other types of migratory comparison listed above, that between international and internal migrant motivations and characteristics is rather rare, which reinforces the value of our study.

Methods

The main research instrument for this study was the semi-structured interview, carried out with two carefully selected and stratified samples of recent Italian graduates:

- 36 international migrants were interviewed in London and its wider region: they were composed of 12 originating from each of northern, central and southern Italy, with six males and six females in each subgroup;
- 24 internal migrants were interviewed in Milan (12) and Rome (12), evenly split by gender across each location.

²² Mariano D’Antonio and Margherita Scarlato, *I laureati del Mezzogiorno: una risorsa sottoutilizzata o dispersa*. Quaderni Svimez, Roma 2007. See also Giorgio di Pietro, «On migration and unemployment: evidence from Italian graduates» *Economic Issues*, (10), 2, 2005, pp. 11-28.

²³ Giorgio Brunello and Lorenzo Cappellari, «The labour market effects of alma mater: evidence from Italy», *Economics of Education Review*, 27, 2008, pp. 564-574; Simona Iammarino and Elisabetta Marinelli, «Is the grass greener on the other side of the fence? Graduate mobility and job satisfaction in Italy», *Environment and Planning A*, 43, 2011, pp. 2761- 2777.

²⁴ United Nations, *Trends in international migration: the 2013 revision*. United Nations Population Division, New York 2013.

We define recent graduates as those who graduated not more than five years ago: this produces an age-range of interviewees from mid-20s to late-30s, given that in Italy many students spread their university courses over several years beyond the minimum. Equal quotas of men and women were maintained in order to identify gendered differences in the interview narratives²⁵. For the international migrant sample, we stratified by geographic origin in Italy in order to identify possible regional differences in migration reasons and behaviour. London and its seaside satellite Brighton were chosen as obvious destinations for Italians migrating to Britain because of their real and symbolic attraction as centres of a wide range of graduate employment sectors and their reputation as cosmopolitan, “fun” places to live. Milan was selected as the key destination for South-North internal migrants because it is the largest city, with the widest range of graduate employment opportunities, in the North of Italy. Rome was chosen as the second location because, as the national capital, it has the largest concentration of public-sector jobs.

Respondents were accessed via two channels: the authors’ personal networks, snowballing out from these; and more anonymously through Facebook groups such as “Italians in London”, “Sicilians in Milan” etc. We cannot know to what extent these non-random, respondent-driven sampling strategies contain sources of bias. We tried to “compose” the London sample by matching it to the existing profile of young graduates given in the Italian Embassy’s report on the Italian community, which suggests a large presence of young, highly educated Italians working in finance, service-sector businesses, research and academia, and other skilled occupations²⁶. The interviews took a broadly chronological format. Most interviewees thus unfolded their stories in more or less the following sequence: personal and family background; previous experience abroad if relevant (e.g. as a summer language-school student or on a university exchange programme); timing and development of the idea to move, including reasons for migration; arrival and expectations; adaptation to the new place; current assessment of the migratory experience; ongoing links with the new place and back home; future plans.

The 60 interview transcripts were coded with Atlas.ti software and analysed via an interactive combination of in-depth reading and re-reading of the transcripts and the insights gained by the Atlas.ti “query tool”. This produced a list of topics and themes, including “families of codes”, which could be linked together in a kind of qualitative correlation analy-

²⁵ For reasons of space, we do not engage in a detailed gendered analysis of our results in this paper, although some comments are made later.

²⁶ *Ambasciata d’Italia, Appunto: la comunità Italiana in Gran Bretagna*, Italian Embassy, London 2007.

sis. Of course, the final analysis of the interview material is still our own interpretation of themes and trends, including meanings which may be subtle and contestable; the analytical process, in other words, was rigorous in its process-making but inevitably subjective in its essence.

Italian graduate emigration to Britain

Contemporary graduate emigration was interpreted by its protagonists with reference to a mix of economic, personal, pragmatic and ideological factors. Before we explore these main narrative themes used to “explain” migration to the UK, three important background traits of this subsample and their migration need to be highlighted. First, this is an “easy” migration in the sense that it takes place within the “free movement” space of the EU, so there are no political and institutional barriers to migration; and it is also a low-cost enterprise, given the multiplicity of cheap flight connections between the two countries. In this respect there are many similarities with the intra-EU migration of other graduate and young-professional groups such as Germans and French in London²⁷; the so-called “Eurostars” (young, highly educated and mobile professionals) present in many European capital cities²⁸. A side-effect of this easy mobility and participants’ elite educational status is that they do not regard themselves as emigrants or immigrants; such terms, in their perception, belong to “others” who are poor people and more desperate in their migration decisions. Rather, our participants talked simply about *«leaving Italy»* or *«going abroad»*.

Second, most respondents in this subsample had prior experiences of studying or living abroad, including being sent as teenagers on summer language courses, and, often more significantly in their view, taking part in an Erasmus stay during their undergraduate years. Several interviewees claimed that the *«Erasmus experience»* was a transformational moment in their lives, changing their aspirations and their views of Italy. According to one of our participants, Emiliano (aged 30, interviewed in London), *«This experience [of Erasmus] was very important, because I gained the impression of a country [in this case Germany] where everything works, and I had to make a huge effort*

²⁷ See for instance, Louise Ryan and John Mulholland, «Trading places: French highly skilled migrants negotiating mobility and emplacement in London», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, (40), 4, 2014, pp. 584-600; Russell King, Aija Lulle, Francesca Conti, Dorothea Mueller and Giuseppe Scotto, *The Lure of London: a comparative study of recent graduate migration from Germany, Italy and Latvia*, Sussex Centre for Migration Research, Working Paper No. 75, 2014.

²⁸ Adrian Favell, *Eurostars and Eurocities: free movement and mobility in an integrated Europe*, Blackwell, Oxford 2008.

when I got back to Italy to settle back in». In a broader sense, spending a period of time abroad at a formative stage in the life-course can be seen as a first accumulation of what Murphy-Lejeune calls *mobility capital*²⁹. Provided the experience is positive, the “banking” of such capital reinforces the motivation to go abroad again.

The third general point relates to the choice of London/UK as the preferred emigration destination. Three reasons were articulated by the interviewees when this question was posed. The first is the desire to learn, or improve, English as an important global language which can enhance job prospects both abroad and back home. Alessandra (27, London) had been for a job interview in Italy soon after she graduated and was asked whether she spoke good English. The fact that she did not was a major factor, she thought, in not landing the job. «*After that experience, I said to myself I must go to England and learn better English*». The second reason was the wide range of professional opportunities available in the UK, and especially in London, including access to career fields which hardly existed in Italy or, if they do, are almost impossible to enter immediately after graduation. And third, as a global and multicultural city, London offered a diversified and cosmopolitan living experience seen as unavailable in Italy.

Now we explore the three main narrative themes which resonated through the corpus of interview texts to explain the motivations for emigration, namely:

- economic and career factors;
- personal factors relating to self-development;
- cultural and ideological critiques of Italian society and way of life.

We take each theme in turn, interleaved with typical quotes from interviews. These themes also pick up on and expand the background issues introduced above.

Professional reasons: «Italy is a difficult country»

Although we recognise the concomitant roles played by economic and non-economic factors in structuring Italian graduates' decisions to move abroad, we found that professional and career reasons had a primary role: two out of three interviewees specified these reasons as their main motivation for migration, and this share rises to three-quarters for males. The economic pull of London and the UK was paired with the push factor of tight or even closed-off labour markets, negative work experiences and unemployment in Italy. As one interview suc-

²⁹ Elisabeth Murphy-Lejeune, *Student mobility and narrative in Europe: the new strangers*, Routledge, London 2002.

cinctly put it, «*Italy is a difficult country*». There was a widespread feeling that a young graduate can achieve more in “meritocratic” Britain than they could in Italy where “internal games” often prevent the best candidate from getting the job. Luca (35, originally from the South of Italy) spoke for many when he said:

The United Kingdom has offered me opportunities I would never have had in Italy. What I love about this country is that they judge you for what you can do... I would never have managed to get to the same position in Italy.

Another dimension of the professional motivation is that London, in particular, offers opportunities for employment in certain types of graduate career – finance, marketing, media, etc. – that scarcely exist or are virtually impossible to access as young graduates in Italy. Moreover, unemployment was not necessarily a push factor; many of the graduates who came from northern Italy already had jobs before migrating. For them, moving to the UK was seen as a career-making move, enabling them to access broader opportunities and wider global networks that Italian companies could not offer. Engineer Ferdinando (30, from Northern Italy) was a good example of this:

Working in the UK enables me to have a global perspective. If you work in Italy, it's only for the Italian market; if you work in England, because of the professional networks that they have, or because English is the global language, you can aspire to work on projects of a wider scope... They allow you to grow faster professionally than you would in Italy... apart from the fact that getting a job in Italy is not based on merit.

Ferdinando's reference to the lack of meritocracy in Italy echoed through nearly all of the emigrant narratives, and was especially prominent in the group of participants who worked in the academic field. These were mainly people who had come to the UK to do postgraduate studies, having seen the futility of trying to access a postgraduate and subsequent academic career in Italy. Many of these interviewees, now working as researchers or lecturers in British universities, were vitriolic about the hierarchical, closed and allegedly corrupt academic system in Italy. The parlous state of the Italian academic job market has spawned a substantial critical literature³⁰. The general feeling is that you have to «*stay close to your professor*» in the hope that he (usually it is a man) will arrange for you to “win” one of the few positions that become available, which may take many years of waiting, often to no avail.

³⁰ See for instance, Stefano Alessina, «Measuring nepotism through shared last names: the case of Italian academia», *PLoS ONE*, 8, 6, article e21160, 2011; Sonia Morano-Foadi, «Key issues and causes of the Italian brain drain», *European Journal of Social Science Research*, (19), 2, 2006, pp. 209-223.

Personal motivations: «I wanted a challenge»

Recent studies on intra-European migration have highlighted the relevance of non-economic personal and lifestyle factors such as the search for adventure, independence, self-realisation etc³¹. Many expressions used by the participants reflected this; they talked of their move to the UK as a way to «*test myself*» and «*explore my limits*». They wanted to move out of the cocoon of the Italian parental home in order to take responsibility for their own lives. Their migratory actions were part of a wider project of self-development and building a sense of individualised identity away from family and childhood friendship networks. Two typical quotes:

It was absolutely my choice, I wanted a different experience... I wanted a challenge [said in English]. It is very sad, this mentality of staying at home, where you can have an easy life... supported by your parents... You must do something on your own... I always thought that having an experience of living abroad brings a certain character-building [English] and I always thought that if you never achieve anything on your own, then what are you going to teach your children in the future? (Riccardo, 30).

I liked the idea of getting to know people from all over the world and the fact that I was far from home, from my family... Another reason why I moved here is because here people do more flat-sharing [English word used] compared to Italy, and I did not want to live with my parents until I was 40! (Manuela, 28).

These two quotes illustrate a gender contrast which resurfaced across many other accounts. The idea of strengthening one's character through emigration was more evident amongst male interviewees who often used words like "challenge" and "character building" (note how these words were said in English in Riccardo's extract). We infer that the self-imposed need and societal expectation of building a strong personality are projected much more onto males than onto females in Italian society. Whilst some females, like Manuela, are keen to assert their independence away from their family, this is seen less in terms of character-building and more with reference to making new friends from different cultures.

³¹ Markus Hadler, «Intentions to migrate within the European Union: a challenge for simple economic macro-level expectations», *European Societies*, (8), 1, 2006, pp. 111-140; Sam Scott, «The social morphology of skilled migration: the case of the British middle class in Paris», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, (32), 7, 2006, pp. 1105-1129.

Cultural and ethical reasons: «I disagreed with the mentalità»

Around half the participants in the UK sample voiced a distinctly negative view of Italy: a kind of “inverted patriotism” or “disidentification” with their home country. These critical considerations often emerged in relation to their experience or knowledge of irregularities in job recruitment procedures which had left them frustrated and angry, but widened to also include the perception of Italy as a country of moral and cultural decay, especially the political class, epitomised (at the time of the interviews) by the ongoing antics of Silvio Berlusconi. Interviewees expressed pessimism over whether improvement will occur in the future – opinions resonating with academic studies of the moral decay and cultural stagnation of Italian society and politics³²:

I think that for Italy this is a very sad period... it's a miserable time. I see my friends who have stayed: they have a life which, in my opinion, is backward, 50 or 100 years old. They all live at home with their parents... There is a psychological condition in Italian society which is very depressing at the moment (Marco, 30, from the North).

Those who strongly critiqued the Italian way of life thus saw themselves as “outliers” of Italian society. The term that was often called upon to express this lack of identification with and rejection of Italy, especially in the context of the decision to leave, was *mentalità*. Meaning more than just “mentality”, *mentalità* has multi-layered and multi-scalar significances. In the various contexts in which it was used in the interviews, we identify several levels of meaning:

- the *structural* level of *mentalità*, which refers to the corruption of the political class, institutions and the labour market, which people feel they have no control over;
- the *mentality of others* – fellow average Italians – who think and behave similarly to corrupt politicians, seeking favours, avoiding paying taxes and fines etc.;
- the resentment of seeing and experiencing these practices as an “*embedded*” *mentalità* causes graduates to disidentify with Italy and fellow-Italians;
- the *mentality of family*, which puts children first and expects them to stay close to their parents and support them in their old age, yet which also provides a “safety-net” of security for graduates long after graduation.

³² Carlo Tullio Altan, *La nostra Italia: clientelismo, trasformismo e ribellismo dall'Unità al 2000*, Università Bocconi Editore, Milano 2000.

In the following interview quote, Andrea (male, 35) picks up on the theme of *mentalità* and the myth of the Italian “good life”:

The argument is not only about getting a job, it is about realising your own life; because in my case I was working and having a “good life” [in Italy], but I did not feel at ease... I disagreed with everything and everybody. I disagreed with the local values, with the mentalità... At a certain point, I couldn’t take it anymore. It was OK to have a good life but in fact it was not a good life – I was not happy there.

Andrea’s testimony indicates that not sharing the social and cultural norms of one’s own country and home area constitutes a significant reason to leave, and to stay away. Critiques of the *mentalità* were not region or gender specific; thus we assume that such feelings are conditioned above all by personal values and individual subjectivities. Migration abroad thus offers an existential kind of freedom – the freedom to live and pursue a desired life outside the constraining norms of Italy’s familistic and claustrophobic society. In fact, the term *mentalità* can be used here to represent a double dynamic; on the one hand migration allows an escape from the multi-level national, provincial and family *mentalità*; on the other, the interviews suggest that a special type of *mentalità*, more anti-conformist and ideological, is needed to spur migration abroad.

Internal graduate migration: going North

Here we analyse key themes in the narratives of 24 internal migrants who moved to either Milan or Rome, including five who moved from Rome to Milan. As noted earlier, Rome is the main recruitment point for civil-service jobs, whilst Milan is economically more dynamic, especially for private-sector employment. Rome is regarded as a beautiful city in which to live, but it is also a “southern” city in many respects, plagued by bureaucracy, inefficiency and corruption.

Analysis of the interview transcripts revealed three dominant themes framing accounts of internal migration:

- the “culture of migration” in the South; northward migration is considered the norm;
- the shortage of graduate-level employment and the “closed-shop” nature of many job sectors;
- the notion of migration to the North of Italy as “forced” migration, and the emotional cost of this.

A culture of migration: «all are working elsewhere now... for everyone it's the same»

Acutely aware of the South's long history of out-migration, most participants had internalised the inevitability of moving north early in their lives, either before going to university or early on in their student years. Indeed, most people in the South have relatives or ancestors who have moved north or abroad, fostering an inherited culture of migration which was ever-present as a kind of background meta-narrative in the accounts of the interviewees. Interview evidence shows strong peer-pressure to leave, especially for male graduates who are under more obligation to find a reasonable job soon after graduating in order to assume the male provider role. Many participants reflected on how either all or nearly all of their university classmates had left as well. Geology graduate Silvio (37), who had moved from Cosenza in Calabria to Rome, described how *«in my course 30 people graduated, and of these perhaps only three stayed in Calabria... [the rest] are all working elsewhere now... for everyone it's the same»*. Alessia (33), who had made the Rome-to-Milan move, drew attention to the contrast between these two iconic Italian cities as places to live and work, and also throws in a rather personal remark at the end of her quote, which we will pick up later:

Rome is much less dynamic, there is nothing one can do about that... The fact that Milan is closer to Europe makes it more international... Milan is like a little Italian New York... It is a city where one does not go to settle down necessarily, but to have some temporary experience and then you can see... You can come, find the man of your life and stay, or go back, or go abroad...

The perception and experiences of the South (especially Calabria, Italy's poorest region), the Centre (in the form of Rome), and the North (typified by Milan and its surrounding rich region of Lombardy), are close to the statistical reality of the distribution of economic well-being across the regions of Italy³³. Milan and Lombardy can be considered somewhat analogous to London and the South-East of England (or to New York) in terms of their respective national geographies of employment opportunity and wealth, and in particular their potential for enhancing career development. Fielding theorised this as the “escalator region effect”³⁴: he was referring to the accelerator effect on the

³³ Michael Dunford and Lidia Greco, *After the Three Italies: wealth, inequalities and industrial change*, Blackwell, Oxford 2005.

³⁴ Anthony J. Fielding, «Migration and social mobility: South East England as an escalator region», *Regional Studies*, 26, 1, 1992, pp.1-15.

careers of internal migrants within the UK, but the same effect can be observed from our data, both with regard to London's attraction for international skilled migrants including Italian graduates, and within Italy with reference to Milan.

Getting a job: «the problem is the raccomandazione»

The fundamental importance of the employment aspect of Italian graduate migration is evident both for internal movers as for external migrants; moreover the “culture of migration” in the South is, above all, driven by the poverty and unemployment endemic to this region³⁵. Part of the structural basis of the problem of graduate out-migration in the South lies in the profound disequilibrium between the growing numbers of graduates coming out of southern universities and the inability of the southern economy to offer graduate-level employment to this increasing supply. Returning to the interview survey data, we find a similar result as for the emigrant sample: two-thirds of the internal migrants interviewed declared that the employment reason was the main motive behind their decision to move; and once again, this share was even higher for males.

One moves for a job, for work, that's all. When you start looking for a job in the South, you immediately realise that there is hardly any work here, and that, in order to make a living, you have to move elsewhere. It's sad, but that's how it is (Tiziano, 28, moved from Bari to Rome).

Whilst some respondents departed immediately after graduating, others tried their luck in the South first, but ended up leaving because they were discouraged by the extremely low rates of pay and irregular working practices. Angela, aged 28, who had moved from Calabria to Rome, refers to these problems in her quote below. She also points to the ingrained problems of nepotism and favouritism, including the widespread practice of *raccomandazione* – the need for a “recommendation” to get a job.

The working environment in the South is de-qualifying. For me it was a devastating experience. I felt I virtually had to thank my employer for giving me a job for 300 euros a month! To tell the truth, I think employers in the South really take advantage of people... of the hunger that there is for jobs, especially among graduates [...] the problem is the

³⁵ Corrado Bonifazi, a cura di, *Mezzogiorno e migrazioni interne*, Istituto di Ricerca sulla Popolazione, Monografie 10, Roma 1999; Daria Ciriaci, «Does university quality influence the interregional mobility of students and graduates? The case of Italy», *Regional Studies*, 48, 10, 2013, pp. 1592-1608.

raccomandazione... You really need to be connected to someone in the South... because, if you have connections, at least you have a chance. The little work that there is, gets hijacked in this way... There are five jobs available and those jobs are already allocated; that's how it is.

Scholarly work on the “societal embarrassment” of *raccomandazione* tends to approach the phenomenon from two angles³⁶. One view sees it as the result of the labour-market problem of too many people chasing too few jobs. Angela’s quote above is one articulation of this “supply and demand” interpretation, and this view was echoed in the narratives of many other interviewees from the South, both internal and external migrants. This is contrasted with the situation in the North of Italy where there is a higher supply of jobs and so the impact of *raccomandazione* is greatly reduced. It is also worth noting that in this regional mapping of *raccomandazione*, Rome is usually regarded as closer to the “southern” situation, as Alessia (33), an Art History graduate who had moved from Rome to Milan, emphasised in her own personal experience:

I did 15 job interviews in Milan – that would never have happened in Rome! It is a difficult time to try to get a job in my field but at least this interest in my CV makes me feel positive about the future... My field is very small and even here [in Milan] it works a little bit by word of mouth, but at least it works! It's not like in Rome where you have to go somewhere because a friend of a friend needs to make a telephone call for you... Here in Milan at least they evaluate your profile for the job.

The second interpretation of *raccomandazione* draws on deeply embedded “southern” social characteristics, above all the historically entrenched clientelistic and mafia networks arising out of a long history of colonisation, marginality, and exploitation by both insiders and outsiders. This provides the historical setting for the observed political behaviour of local and regional elites who strive to control all aspects of social, economic and political life through networks of patronage, clientelism, brokerage and reciprocal favours, backed up sometimes by threats of exclusion, reprisals or even violence³⁷.

³⁶ Dorothy, L. Zinn, *La raccomandazione: clientelismo vecchio e nuovo*, Carocci, Roma 2011.

³⁷ Simona Piattoni, *Clientelism, interests and democratic representation*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

A forced migration? «You move because you have no choice»

Although the search for remunerative and satisfactory employment was the dominant motivating factor for migration in the narratives of both samples, a clear contrast can be drawn between the “tone” of the accounts between the two sets of interviewees. Internal migration is framed in fatalistic terms – there is no alternative but to move, given the nature of the southern labour market, inaccessible except to those with wealth (e.g. a family business) or the right “connections”. Moving to the UK, although also driven by professional considerations to a large extent, was articulated more in terms of personal development and excitement – a “break” from Italy. Moving *within* Italy certainly does not entail that same sense of existential change and adventure.

Nevertheless it would be a mistake to assume that *all* those who moved from the South to the North of Italy did so out of desperation; for a few it was a more reasoned choice, perhaps linked to a particular kind of career ambition, like the case of Valerio (28) who moved from Palermo in Sicily to Milan:

I am one of the few who could afford to go back to Sicily if I wanted to. My father has a business and I could easily go back and work with him, and have a comfortable life. But I believe one should do the job one likes [he works as an IT consultant]... So I decided to follow my passion and move here to Milan.

For most, however, their interview narratives were threaded with the notion that there was no alternative to migrating north, and that this “forced migration” brought with it sacrifices and emotional burdens. Silvio (37, Calabria to Rome) spoke for many when he said:

One does it out of necessity... you move because you have no choice... But I always think about what I have given up by moving here to Rome: I think about my loved ones back home, and about the fact that, while you are away, your parents get older and you are not there... I think about these things a lot.

Half of the internal-migrant graduates talked explicitly about the emotional challenges of their move in a similar way to Silvio; although a different interpretation might be that the more emotionally-challenged individuals chose to move internally, in order to be able to feel that they are staying reasonably close to home, whereas those less tied to family obligations would be more predisposed to migrate abroad. Alongside keeping in touch with parents and other family members were relationships with partners, boyfriends and girlfriends. Interestingly, “love” as a factor in migration patterns and decisions has been given scant atten-

tion in the academic literature on migration³⁸. In this subsample, one third of interviewees, all of them females, discussed their move to the North in the context of their romantic relationships. Remember, in an earlier quote, how Alessia mused about finding the “man of her life” in Milan. Hence, the gendering of these narratives about relationships is worthy of comment: it was the female participants who were following boyfriends, not the other way round. Our interview material on this issue thus supports the general insights provided by literature on gender aspects of careers as they intersect with higher education and skilled migration, which indicates that females are much more likely to follow their male partners than vice versa³⁹. Finally, our data also support the view that environmental factors and the desire for a higher quality of life play an important role in the decision making process of graduates⁴⁰.

Concluding discussion

To think that the time of large-scale migration has come to an end in Italy is a mistake. Mobility is an option even when the numbers are not high enough for scholars to be paying attention⁴¹. This paper contributes to the emerging literature on the new Italian migrations with a case-study comparing the motivations to migrate and the characteristics of international and internal migrants based on interviews with 60 Italian graduates interviewed in London, Rome and Milan. Non-economic factors such as *mentalità* and *raccomandazione* emerged from the narratives collected as significant push factors. These personal and cultural factors sit alongside the still-very-important cluster of employment, career and income factors in shaping Italian graduates’ propensity to migrate, either internally or externally. The high level of graduate migration to the UK, and especially to the London area, is driven by a powerful combination of push, pull and facilitating factors. The main push factors range from an individual-level difficulty of finding acceptable employment in Italy to a generalised and multi-level dissatisfaction with life and society in Italy – the *mentalità* syndrome. Clearly, holding a negative view of the

³⁸ Nicola Mai and Russell King, «Love, sexuality and migration: mapping the issues», *Mobilities*, (4), 3, 2009, pp. 295-307.

³⁹ See for instance, Louise Ackers, «Managing relationships in peripatetic careers: scientific mobility in the European Union», *Women’s Studies International Forum*, (27), 3, 2004, pp. 189-20; Eleonor Kofman, Annie Phizacklea, Parvati Raghuram and Rosemary Sales, *Gender and international migration in Europe: employment, welfare and politics*, Routledge, London 2000.

⁴⁰ Dario Ansel and Ornella Bianchi, «Le migrazioni qualificate dalla Puglia contemporanea», *Studi Emigrazione*, 195, 2104, pp. 472-495.

⁴¹ Amalia Signorelli, *Migrazione e incontri etnografici*, Sellerio, Palermo 2006.

home country and a pessimistic vision of its future “development” significantly shape emigration decisions, as well as the attractions of life in the global city of London: all this despite the fact that Italy is not a poor country and has so much to offer in terms of culture and lifestyle.

Compared to international migrants, internal movers hold less negative views of Italy as a country. Internal migrants’ critiques were more regionally-specific, levelled at the South. They were fatalistic in tone, pointing to a historically embedded combination of shortages of graduate-level jobs and the clientelistic practice of *raccomandazione* controlling access to the few opportunities that did come up. On the whole, graduates migrating from the South of Italy to Milan or Rome did so mainly for economic reasons: to improve their chances of finding employment and advancing their careers, which they saw as stifled in the South. Personal and non-economic factors were downplayed, compared to the accounts of the emigrants, except for the emotional obligation to stay closer to parents, other family members and friends. Within the internal-migrant sample, clear differences were observed between migrants in the two destination cities. Deploying once again Fielding’s notion of the “escalator” region, Milan was seen as having this function within the perceptual economic geography of Italy: much less so Rome which was seen as somewhere to try to secure a civil-service job with only slow promotional prospects⁴².

What of future moves? This question was asked at the end of the interview sessions. Internal migrants were ambivalent about returning from the North to the South. Three (out of 24) actually intended to return; many others mentioned a desire to go back in order to be closer to family, but they realised that, objectively, this was unlikely because of the difficult economic situation in the South. None of the internal migrants was actively planning to onward-migrate abroad, although a small number thought that they might have to do so at some point in the future, due to a lack of career development opportunities in Italy. The likely future migration pathways of emigrants in the UK were more diversified, according to their accounts. Interviewees felt – and we would tend to agree – that, as long as Italy’s North/South divide persists, and as long as the graduate labour market remains economically and structurally repressed, both internal and external migration will continue and possibly increase in the future.

Francesca CONTI
francescaconti.uk@gmail.com
The American University of Rome

Russell KING
r.king@sussex.ac.uk
Sussex University

⁴² Fielding, «Migration and social mobility».

Abstract

Migration occupies a key place in Italian history. This study looks at the current phase of Italian migration and compares the motivations and characteristics of recent Italian graduate emigrants and internal migrants. Two samples were interviewed: 36 Italian graduates in the London area, coming from all parts of Italy; and 24 graduates from southern Italy, interviewed in Milan and Rome. Analysing the interviews, two terms which surfaced regularly as push factors for migration were *mentalità*, meaning the Italian “way of doing things”, at a range of levels from national politics to family relations, and *raccomandazione*, the necessity to have a strong “recommendation” from a person in power in order to get a job. Whilst both types of migration were driven essentially by economic and employment factors, the internal movers saw their relocation as a “forced” move, whereas the emigrants saw their migration to the UK as an adventure and a route to self-realisation. Both groups were highly ambivalent about future moves, especially return migration.

El asociacionismo africano en España: una realidad incipiente*

Introducción al asociacionismo

En 1830, A. Tocqueville, estudiando el pluralismo norteamericano, destacaba la importancia del asociacionismo – político, social, religioso y económico – como una forma de representación de los intereses de los diferentes grupos existentes en una sociedad y también como un mecanismo de información y de participación. La literatura sobre la inmigración y los procesos de incorporación de los inmigrantes a las sociedades de destino a menudo ha enfatizado la importancia de la organización y la construcción de redes como elementos clave de la movilización social y política. Otro elemento que ha sido objeto de estudio ha sido la influencia del entorno en estas organizaciones.

A continuación, una vez revisada la literatura científica sobre asociacionismo e inmigración, nos centraremos en los resultados obtenidos a través de una encuesta a representantes de asociaciones formadas por extranjeros procedentes de África, lo que nos ha facilitado acercarnos a las asociaciones y conocer su organización y proyección, su evolución, y sus objetivos y actividades, y nos ha permitido, a partir de variables relacionadas con la organización y la proyección externa de las asociaciones, establecer una clasificación que las comprenda y tipifique.

Inmigración y asociacionismo

En España, la evolución de la inmigración ha comportado la sedentarización de una parte de los inmigrantes y la aparición de organizaciones (culturales, religiosas, etc.) que los representan. Una de las manifestaciones de este fenómeno ha sido la creación, voluntaria

* Este artículo se inscribe dentro del proyecto de investigación «Asociacionismo e inmigración africana: funciones latentes y manifiestas», financiado por el Ministerio de Ciencia e Innovación (CSO2008-01122/SOCI).

o inducida, de asociaciones formadas y presididas por extranjeros que han ido adoptando diferentes papeles según el momento, el contexto, su grado de consolidación, etc. De hecho, existe una multiplicidad de entidades de solidaridad implicadas en la provisión de servicios a la población inmigrante lo cual no es irrelevante dado que, a pesar de poder compartir finalidades y objetivos, representan realidades muy diferenciadas – por ejemplo, en lo referente a las estrategias de intervención, a los retos que deben afrontarse, etc.¹.

El Colectivo Ioé considera que, entre los factores que favorecen el desarrollo del movimiento asociativo de personas extranjeras en España, destaca el refuerzo (no siempre exento de conflictos) proporcionado por determinadas organizaciones no gubernamentales y sindicatos, así como la capacidad que demuestran para captar fondos y gestionar recursos². G. Martín pone de manifiesto cómo los poderes públicos tienen la voluntad de financiar a las asociaciones con cargo a fondos públicos y de potenciar espacios de participación a escala nacional y autonómica³. Este desarrollo del asociacionismo, que en sus inicios apostaba por la ayuda mutua y la solidaridad, se fue transformando durante los años noventa en acciones más reivindicativas⁴. A pesar de que se observa un incremento de las asociaciones y su consolidación, estas se hallan condicionadas por el entorno institucional y social, así como por dinámicas internas y, por tanto, experimentan constantes procesos de reestructuración, cuando no de fisión y de fusión⁵.

En España no se han hecho muchos estudios sobre la organización y el funcionamiento de las asociaciones (y, especialmente, de aquellas formadas por individuos procedentes de África). Para C. Gómez Gil, la debilidad del movimiento asociativo de las personas de origen extranjero, sobre todo de los no comunitarios, su heterogeneidad y su fragmentación social son fenómenos habituales en España e inherentes a los procesos de asentamiento y reconocimiento legal⁶. Su trabajo, centrado en Alicante, le lleva a afirmar que las asociaciones de inmigrantes extracomunitarios son: débiles, jóvenes, con fines y modelos organizati-

¹ Antonio Morell, «El papel de las asociaciones de inmigrantes en la sociedad de acogida: cuestiones teóricas y evidencia empírica», *Revista Migraciones*, 17, 2005, pp. 11-142.

² Colectivo Ioé, «Espagne: un nouveau pays d'immigration», *Migrations Société*, 11, 1999, pp. 63-79.

³ Gema Martín, dir., *Marroquíes en España. Estudio sobre su integración*, Fundación Repsol, Madrid 2004.

⁴ Gemma Aubarell, dir., *Gestionar la diversitat*, Iemed, Barcelona 2003.

⁵ Jordi Garreta, «Minories ètniques, associacionisme i integració sociocultural», *Papers. Revista de Sociologia*, 56, 1998, pp. 197-230.

⁶ Carlos Gómez Gil, *Inmigración y asociacionismo. El caso de Alicante*, Universitat d'Alacant, Alacant 2006 (no publicado).

vos diversos, con medios precarios y objetivos limitados. Todo ello es el resultado de la evolución y la situación de los inmigrantes, así como de la respuesta del entorno, que no ha animado suficientemente su creación. Por su parte, C. Simó, M. Jabbaz, F. Torres, J. Giner y B. Herzog también afirman que el asociacionismo en la Comunidad Valenciana es un fenómeno reciente, que sigue conformándose, marcado por la desigualdad organizativa y la escasa coordinación, aunque, eso sí, los autores detectan algunas organizaciones bastante consolidadas⁷.

El trabajo de R. Aparicio y A. Tornos, que nos ofrecen una visión de conjunto de las asociaciones de inmigrantes en España, considera relevante tener en cuenta el tamaño de la asociación en las lógicas de funcionamiento: las mayores (en número de socios) se estructuran diferenciando funciones, ajustando sus proyectos o sus recursos y programando actividades, mientras que las menores (que aceptan su papel) hacen menos diferenciaciones y también ajustan sus proyectos y actividades⁸. Por otro lado, las menores que no aceptan su situación y las grandes que han crecido poco desde su creación crean estructuras ficticias y proyectos poco proporcionados en relación con su capacidad. El estudio apunta que la efectividad de las asociaciones en el cumplimiento de sus fines y en la realización de proyectos se ha relacionado a menudo con la organización interna y las formas de liderazgo propias de cada una de ellas. Al referirse a la organización, apunta que, de las encuestas que realizaron, obtuvieron que el 99% tiene presidente y secretario; el 74%, consejo directivo; el 93% celebra asambleas generales; el 65% tiene comités para tareas específicas, y el 95% tiene los estatutos escritos.

En general, las investigaciones españolas indican que, en el proceso de asentamiento de los inmigrantes en la sociedad de acogida, el asociacionismo debería: permitirles superar el aislamiento social, fomentar la sociabilidad y el intercambio de experiencias, y ayudarles a encontrar referentes válidos que les permitan una efectiva integración en la sociedad⁹, así como negociar su acomodación en el nuevo entorno y actuar como constructores y reconstrutores de la identidad colectiva¹⁰ y, al mismo tiempo, dotarse de un marco de pertenencia que les pro-

⁷ Carles Simó, Marcela Jabbaz, Francesc Torres, Jordi Giner y Benno Herzog, «Asociacionismo y población extranjera en la Comunidad Valenciana», *Cuadernos electrónicos de filosofía del derecho*, 12, 2005, pp. 1-57.

⁸ Rosa Aparicio y Andres Tornos, *Las asociaciones de inmigrantes en España. Una visión de conjunto*, Observatorio Permanente de la Inmigración del Ministerio de Trabajo e Inmigración, Madrid 2010.

⁹ Natalia Ribas, «Dona i immigració», en Aubarell, dir., *Gestionar la diversitat*, pp. 170-184.

¹⁰ Sonia Veredas, *Las asociaciones de inmigrantes marroquíes y peruanos en la Comunidad de Madrid*, tesis doctoral, UCM (Universidad Complutense de Madrid), Madrid 1999.

porcione seguridad¹¹. Para R. Sipi, la asociación representa el espacio en el que se destruye el aislamiento social que comporta vivir en las coordenadas clásicas de la inmigración¹².

Pero también es cierto que el papel de las asociaciones ha sido presentado por los investigadores como ambivalente, ya que, al mismo tiempo que facilitan la integración en la sociedad receptora, en la medida en que comportan un repliegamiento étnico y contribuyen a reproducir los esquemas propios de la sociedad de origen, también la pueden dificultar. Los trabajos de J. Garreta de 1998 y 2003 indican que las asociaciones, entendidas como una forma de vertebrar una minoría y defender sus intereses, es decir, como una base para la acción colectiva, pueden incidir favorablemente en el proceso de integración social, aunque para ello sea necesario evitar que institucionalicen estructuras paralelas que podrían derivar en una guetización¹³.

Las asociaciones de inmigrantes africanos en España (Cataluña, Comunidad Valenciana y Navarra)

A partir de este momento, nos centraremos en los resultados obtenidos en una encuesta a representantes de asociaciones formadas principalmente por personas de origen extranjero procedentes de África. El criterio para la selección de las asociaciones en las que realizamos encuestas era que se tratase de aquellas que están formadas principalmente por personas de origen africano, es decir, aunque pudiera haber asociados de algún otro origen, los africanos debían ser más de las tres cuartas partes del total. El trabajo empírico se inició con los registros de asociaciones existentes en el Ministerio del Interior, listados en fundaciones y otras entidades no gubernamentales. Pero lo primero que se detectó es que una parte de las asociaciones no estaban registradas o los registros y listados no respondían a la realidad. Así que se realizó un trabajo empírico de detección de las existentes consistente en que todas las asociaciones detectadas nos facilitaran el contacto de otras que conocían, al mismo tiempo se contactó con ayuntamientos y entidades para ampliar y verificar los censos que estábamos construyendo. Finalmente detectamos 260 asociaciones del citado perfil en las comunidades autónomas de Catalunya, Navarra y Comunidad Valenciana. Con esta población iniciamos

¹¹ Antoni Lluç, «L'associacionisme dels immigrants», *Dcidob*, 67-68, 2000, pp. 1-18.

¹² Remei Sipi, «Las asociaciones de mujeres ¿agentes de integración social?», *Papers. Revista de Sociologia*, 60, 2000, pp. 355-364.

¹³ J. Garreta, «Minories ètniques, associacionisme i integració sociocultural», y *La integració sociocultural de las minorías étnicas*, Anthropos, Barcelona 2003.

el trabajo empírico que pretendía encuestar a representantes de todas ellas. Pero esto no fue posible ya que una parte no quiso responder a las preguntas. Finalmente, la muestra obtenida y fue de 206 representantes de asociaciones¹⁴. El objetivo del cuestionario, que empíricamente se cumplimentó mediante entrevista telefónica, era confeccionar un perfil del representante entrevistado y, sobre todo, de la asociación a la que representaba; de ahí que un gran número de preguntas versaran sobre la asociación, sus actividades, su área de influencia, sus necesidades, la coordinación que mantenían, etc. Desde ahora nos centraremos en las cuestiones que definen cómo son y en qué trabajan estas asociaciones. Concretamente, realizaremos un retrato de las asociaciones, de su organización y proyección, de sus actividades, y nos aproximaremos a ellas a partir de una tipología que pretende poner de manifiesto las diferencias existentes entre ellas y su diferente grado de consolidación.

Las asociaciones de inmigrantes africanos: perfil básico.

Para definir el nacimiento de las asociaciones, se preguntó el año de creación y el funcionamiento informal antes de esta fecha. Aunque hallamos asociaciones creadas antes y durante la década de los 1990, un número importante de ellas aparece durante los 2000. También podemos observar que las asociaciones de la Comunidad Valenciana y Navarra son más jóvenes en comparación con las de Cataluña, lo cual se corresponde con la llegada de población extranjera de origen africano a cada comunidad autónoma y de las diversas dinámicas de consolidación del asociacionismo¹⁵.

El año de creación no quiere decir que con anterioridad las asociaciones no funcionaran informalmente. Por ello, se preguntó sobre esta cuestión y los resultados indicaron que una tercera parte de las asociaciones tuvo un funcionamiento previo antes de su creación o, mejor dicho, antes de su constitución más formal. Este funcionamiento previo es más frecuente en aquellas asociaciones que se encuentran inscritas en registros (el 41,7% frente a un 24,5%).

El hecho de que estén constituidas y que mayoritariamente digan que disponen de estatutos¹⁶ no quiere decir que estén registradas ofi-

¹⁴ Para conocer en profundidad la metodología de investigación se puede consultar la introducción metodológica al monográfico de Jordi Garreta, «Asociacionismo e inmigración», *Revista Internacional de Sociología*, 71, 2013, pp. 11-13.

¹⁵ J. Garreta, *La integración sociocultural de las minorías étnicas*, y «Asociacionismo e inmigración. Los papeles de las asociaciones de inmigrantes en España», ponencia presentada en el Congreso de Migraciones Internacionales en España, Bilbao, 13 de abril de 2012.

¹⁶ Prácticamente todas ellas (menos el 0,5%) tienen los estatutos de la asociación aprobados.

cialmente o en otro tipo de directorio — es decir, la respuesta dada se entiende en sentido amplio —, como indica el hecho de que un 50% de las asociaciones a las que realizamos la entrevista sí estaban registradas. Más concretamente, este registro es mayor en la Comunidad Valenciana (81,5%) que en Navarra (42,9%) o en Catalunya (38,4%). Entre las inscritas en un registro, el 30,1% dice que se han registrado a nivel autonómico; el 16,5%, en la Administración estatal; el 37,9%, en el directorio de La Caixa; el 17,5%, en ayuntamientos, y el 2,9%, en otros bancos y cajas. Como puede verse, el número de asociaciones registradas es bajo.

Otra de las cuestiones definitorias de las asociaciones es su representatividad. En este punto, dado que somos conocedores de que existen personas que no se sienten representadas por las asociaciones¹⁷, otras que no se vinculan a ellas por otros motivos y que algunos de nuestros interlocutores querían *darse importancia* a través del número de personas a las que dicen representar, realizamos dos preguntas que nos permitieron acercarnos a la representatividad real de las asociaciones. Una de las cuestiones se centraba en conocer el número de asociados y, la otra, el número de beneficiarios, es decir, el número de personas que reciben algún beneficio de la existencia de la asociación aunque no estén asociadas a ella (lo que J. Lacomba y J. Giner han llamado «usuarios que no participan»¹⁸).

Además, la media de asociados es de 153,4 (de los cuales el 68,8% son hombres y el 31,2%, mujeres). En este punto podemos profundizar en que las asociaciones a las que hemos realizado la encuesta presentan el siguiente perfil en cuanto a género de los asociados: el 78,5% está formada solo, o principalmente, por hombres; el 8,73% es mixta y el 12,77% está formada sólo, o principalmente, por mujeres. Concretando más, la edad de los asociados se situaría, principalmente, entre los 25 y 45 años. De hecho, el 7,68% serían menores de 25 años; el 39,04% tendría entre 25 y 35 años; el 40,02%, entre 36 y 45, y el 23,27%, más de 45. Regresando al conjunto de los asociados, podemos observar que la media es diferente en función de la comunidad autónoma, de forma que Cataluña tendría las asociaciones con menor número de asociados y Navarra contaría con las más numerosas. También hallamos equivalencias en relación con los años de funcionamiento, de forma que las más jóvenes tienen menos asociados, en términos relativos, que las más antiguas. A esto hay que señalar la excepción de las que llevan 20 o más años funcionando, que no cumplen esta relación.

¹⁷ Garreta, «Minories ètniques, associacionisme i integració sociocultural».

¹⁸ Joan Lacomba y Jordi Giner, «La participación asociativa de los inmigrantes africanos. ¿Por qué se dice que no participan?», *Revista Internacional de Sociología*, 71, 2013, pp. 67-89.

Respecto al número de beneficiarios, es decir, las personas que nuestros entrevistados consideran que se ven beneficiadas por el trabajo que realiza la asociación, siendo conscientes de que este dato es también subjetivo¹⁹, hallamos un importante incremento de la media: 679 personas. Ello nos permite concluir que nuestros interlocutores consideran que sus acciones tienen un alto impacto social y que existe una importante diversidad en esta valoración del impacto.

Para finalizar esta descripción básica de las asociaciones, nos referiremos al territorio en el que centran su actividad, que en la mayoría de los casos es de ámbito local. El 65% centra su actividad en el municipio y el 26,7%, en la comarca en la que se ubica. Por otro lado, el 33,5% trabaja en su propia autonomía, el 6,8% trabaja a nivel español, el 11,7% lo hace en su país de origen y el 1,5%, en otros países de Europa. Si diferenciamos por comunidades autónomas, Cataluña, en línea con el tamaño antes referido, es la autonomía en la que las asociaciones centran más su trabajo en el municipio (80,4%), respecto al 38,9% de la Comunidad Valenciana y el 14,3% de Navarra. Las asociaciones de estas dos últimas comunidades extienden considerablemente su área de trabajo a toda la autonomía (el 48,1% de las asociaciones de la Comunidad Valenciana y el 64,3% de las de Navarra).

Estructura organizativa y coordinación

Para conocer la estructura organizativa de las asociaciones, se preguntó sobre los presidentes, la composición de la junta directiva de la asociación, las asambleas y reuniones que se realizaban y la existencia de comisiones de trabajo. Posteriormente, para conocer su proyección externa, nos centramos en la pertenencia a plataformas o foros y redes de trabajo.

El número de presidentes que han tenido las asociaciones varía dependiendo de los años que llevan funcionando; así, más allá de que las más antiguas son las que tienen una media de presidentes más elevada (las que llevan más de catorce años funcionando tienen una media de tres presidentes; las que llevan de nueve a trece años han tenido dos; las que llevan de cuatro a ocho han tenido una media de 1,5 y, finalmente, las que tienen menos de tres años de funcionamiento, un solo presidente), la media de presidentes del conjunto de la muestra es de 1,8. Esta media es parecida al comparar las diferentes comunidades autónomas pero no idéntica: 1,6 en la Comunidad Valenciana, 1,8 en Cataluña y 2,3 en Navarra. En el caso de Navarra, es destacable que se den más cambios de presidentes aunque no sea la comunidad que tiene

¹⁹ Posiblemente, se trata de una cifra hinchada con el objetivo de resaltar la importancia de la asociación y el trabajo que realizan.

las asociaciones más antiguas (su media de años de existencia de las asociaciones es 7,3 mientras que la de las asociaciones de Valencia es 6,7 y la de las de Cataluña, 8,9). Esto también se observa en la media de tiempo que dura el mandato de los presidentes: 5,1 años en Cataluña; 4,6 en Valencia y 3,9 en Navarra.

Ninguna de las asociaciones dice prescindir de junta directiva, que suele estar formada por una media de ocho personas - algo más alta, a pesar de que se trate de asociaciones de menor tamaño, en Cataluña (8,4) que en el resto de comunidades (7,4 en Navarra y 7,7 en la Comunidad Valenciana); solo en el 0,5% de los casos está formada por menos de tres personas y en el 23,8% de los casos, entre tres y cinco personas.

La asamblea es la forma común de funcionar de nuestros interlocutores (solo el 8,3% no ha respondido a la pregunta y nadie ha indicado que no realizan asambleas). Eso sí, el número es desigual. La media es de 4,87 y es significativamente más alta en Cataluña. Como vemos, el perfil de las asociaciones de Cataluña se presenta como de menor tamaño, con más personas en las juntas directivas, con mandatos presidenciales más largos y con mayor número de asambleas de los asociados; además, son los que llevan más años funcionando, cuestión que nos parece básica. Por su parte, Navarra, en comparación con las otras dos comunidades autónomas, se hallaría en otra situación: mayor número de asociados y beneficiarios, menor número de personas en las juntas, mayor cambio de presidentes y menor número de asambleas.

Por otro lado, algo más de una tercera parte de las asociaciones se organizan en comisiones de trabajo y la existencia o no de ellas se encuentra relacionada también con los años que llevan funcionando: a más años funcionando, mayor porcentaje de asociaciones que trabajan mediante comisiones. Diferenciándolas, como venimos haciendo, territorialmente, vemos que el funcionamiento por comisiones es menor en Cataluña, en comparación con las otras dos comunidades autónomas; de ahí, posiblemente, el mayor número de asambleas que realizan las asociaciones de Cataluña (recordemos que se trata de las comunidades autónomas con asociaciones de menor tamaño y con juntas directivas de mayor tamaño).

Concretando más, vemos que los que funcionan por comisiones de trabajo tienen una media de reuniones alta (11,5); eso sí, existen diferencias importantes en función de la comunidad autónoma, ya que en Navarra la media de reuniones es mucho más elevada (26) que en la Comunidad Valenciana (7,7) o que en Cataluña (10,7). Las comisiones de trabajo existentes son diversas y las más frecuentes son la de cultura, la de educación, la de deporte y las de organización de actividades y acción social. Posteriormente las presentaremos y las relacionaremos con las actividades que realizan.

Estas asociaciones no solo cuentan con asociados que se implican en su funcionamiento, sino que las hay que tienen personal contratado para que la asociación funcione. Eso sí, se trata de una minoría, ya que solo el 5,3% cuenta con este personal. Se trata, en su mayor parte, de asociaciones de la Comunidad Valenciana, en la que representan el 13%, ya que en Cataluña son el 2,9% y en Navarra no hay ninguna.

Otra de las cuestiones en que quisimos profundizar fue la coordinación interasociativa cuando esta toma forma de pertenencia a plataformas, foros y redes de trabajo, ya que, como indican M. Méndez y F. Mota²⁰, un problema del desarrollo asociativo se halla en este tipo de coordinación. A través de la encuesta advertimos que la pertenencia a plataformas o foros es minoritaria, pues solo un 22,3% dice que se implica en alguna de ellas. De nuevo, se dan diferencias entre comunidades autónomas. Cataluña es la comunidad autónoma donde es menos frecuente (15,2%) y Navarra (42,9%), donde lo es más (la Comunidad Valenciana representa un 35,2%). Además, observamos que las inscritas en registros y directorios son las que más se implican en plataformas y foros (26,2%) mientras que, de las no inscritas, solo lo hace un 15%.

La utilidad real de estas plataformas y foros no está clara entre nuestros entrevistados, como indica la elevada *no respuesta* a esta cuestión: el 61,7% (aunque, más bien, podríamos decir que no sabían a lo que nos referíamos). Eso sí, aunque el 16% dice que no tienen utilidad, un 12,6% considera que constituyen una mejora en la coordinación, el 10,7% considera que dotan a la asociación de una mayor proyección social, el 7,3%, que incrementan la influencia de la asociación en las instituciones y el 1,5% considera que defienden los derechos de los extranjeros representados.

La participación en redes de trabajo también es minoritaria y representa, de nuevo, el 22,3%. Eso sí, con menos diferencias entre comunidades autónomas, aunque las hay (21% en Cataluña; 27,8% en la Comunidad Valenciana y 14,3% en Navarra). Existen diferencias entre las registradas o inscritas en directorios (31,1%) respecto a las que no lo están (11,7%).

En el caso de las redes, de nuevo vemos que se conoce poco su utilidad ya que el 67% no sabe o no responde a la pregunta. Por otro lado, el 10,2% cree que no tienen ninguna mientras que los que sí las consideran útiles arguyen que las redes: permiten la coordinación de las actuaciones (19,4%), incrementan la influencia ante las instituciones

²⁰ Mónica Méndez y Fabiola Mota, «Las características organizativas de las asociaciones en España», en José Ramón Montero, Joan Font y Mariano Torcal, editado por, *Ciudadanos, asociaciones y participación en España*, CIS (Centro de Investigaciones Sociológicas), Madrid 2006, pp. 203-222.

(5,3%), permiten tener más relevancia social (5,3%) y permiten defender mejor los derechos de los extranjeros (0,5%).

Más allá de que exista poco conocimiento sobre el asunto, las respuestas dadas nos indican que, cuando son valorados, los foros, las plataformas y las redes son reconocidos, sobre todo, por lo que representan de mejor coordinación entre los individuos que actúan con la población extranjera o en cuestiones relacionadas con ella y por la visibilidad e influencia (social y política) que permiten a los colectivos. Respecto a esta última cuestión, nos interesamos por conocer cómo retrataban las asociaciones la relación que mantenían con la Administración (aquella/s con la/s que se relacionaban habitualmente) y su respuesta fue que, en la mayoría de casos, se trataba de una relación de colaboración (87,4%), aunque también el 10,7% indicó que era una relación de dependencia o de competencia (0,5%). Solo el 7,3% dijo no tener relación con ellas. Si lo diferenciamos por comunidades autónomas, vemos que en Navarra es donde más se considera que la relación es de dependencia (en un 21,4%); en Cataluña, en un 12,3%, y en la Comunidad Valenciana, en un 3,7%.

La evolución de las asociaciones: estabilidad e inestabilidad

Más allá de la trayectoria de las asociaciones que hemos trabajado, para definir su evolución nos interesamos por la estabilidad de las mismas a través del estudio de sus cambios de nombre (desde su creación) y de las altas y bajas de asociados. Los resultados apuntan a que la mayoría de ellas han mantenido el mismo nombre desde su creación (93,2%) y solo el 4,9% dice haberlo modificado. Eso sí, observamos diferencias entre comunidades autónomas. El mantenimiento del nombre es mayor en la comunidad autónoma de Cataluña (solo el 2,9% lo ha modificado) que en la Comunidad Valenciana (7,4%) o en Navarra (14,3%). Entre los que han realizado este cambio, la mayoría lo ha hecho en una sola ocasión (90%) y el resto, en dos ocasiones.

Otro indicador del grado de estabilidad/inestabilidad de las asociaciones nos lo dan las altas y bajas de los asociados. Al preguntar sobre la frecuencia de estos movimientos, un 5% nos dice que son muy frecuentes; un 21,8%, que lo son bastante; un 41,5%, que son poco frecuentes y el 30,7%, que no son nada frecuentes (el restante 1% no responde). La media resultante de otorgar valor a cada una de las citadas respuestas se sitúa en el “poco frecuente” (media de 2,01). No obstante, al diferenciarlo por comunidades autónomas, observamos que las asociaciones más “inestables” serían las navarras (más cercanas al “bastante frecuente”, ya que el 43% se sitúan en esta franja el 14,3%,

en el “muy frecuente”), en comparación con las otras dos comunidades. Todo ello redundaba en el hecho de que Navarra cuenta con asociaciones más jóvenes y, en consecuencia, más inestables.

Las asociaciones de inmigrantes africanos: ensayo tipológico

Como hemos visto, en función de las variables que hemos tenido en cuenta, se detectan perfiles diferenciados entre las asociaciones de las tres comunidades autónomas pero la explicación del fenómeno todavía nos pareció limitada. Por ello, realizamos ensayos tipológicos que nos permitieron una mejor comprensión de la fotografía de estas asociaciones. Utilizando el análisis de clúster (se utilizó el programa de análisis Cluster Galaxy del programa STAR que, básicamente, clasifica las observaciones en grupos próximos entre sí y distantes del resto de grupos. Es un análisis tipológico no jerárquico y el método es iterativo heurístico) y realizando diferentes ensayos con variables definitorias de la estructura y organización de las asociaciones, fuimos detectando las que representaban la tipología más explicativa de todas ellas. Finalmente, han resultado, según criterios estadísticos y de capacidad explicativa²¹, cuatro grupos sociales.

Como hemos indicado, se han realizado diversos ensayos utilizando diferentes variables obtenidas a través del cuestionario, algunas de ellas fueron eliminadas por no ser explicativas de las diferencias entre las asociaciones en lo que se refiere a estructura y organización. Las variables que finalmente fueron utilizadas son: la existencia o no de comisiones de trabajo, el número de asambleas que realizan anualmente (en las que se convoca al conjunto de los asociados), la implicación en foros o plataformas de coordinación e intercambio de opiniones, la pertenencia a redes de trabajo la existencia y el número de personas contratadas que trabajan en la asociación. Estas fueron las variables que resultaron más definitorias para confeccionar una tipología que explicaba el 65% de la varianza y que nos proporcionaba una visión interesante de la diferente estructura y forma de organización y trabajo de las asociaciones. A continuación presentamos la tipología resultante indicando que los nombres dados a cada tipología, a pesar de no ser fáciles de etiquetar, han sido discutidos y decididos por todo el equipo de investigación y se pretende que identifiquen lo más relevante de cada una de ellas, es decir, lo que une intragrupo y qué diferencias hay intergrupos:

²¹ Oscar Fernández Santana, «El análisis de Cluster: aplicación, interpretación y validación», *Papers Revista de Sociologia*, 37, 1991, pp. 65-76.

- **Profesionalizadas:** se trata de asociaciones que están consolidadas; de hecho, ha habido ocasiones en que nos han parecido casi una empresa. Se trata de una minoría dentro de la muestra (el 5,3% de las encuestadas) que se definen principalmente por tener un número alto, en términos relativos, de personal contratado; así como por el hecho de tener más proyección exterior (en comparación con buena parte de los otros clústers), trabajar en red, disponer de comisiones de trabajo y no realizar muchas asambleas de todos los asociados. Se trata de asociaciones que tienen un grado mayor de organización, a nivel de estructura y de trabajo.
- **Voluntaristas de base:** para diferenciar las restantes tipologías de la anterior, más profesionalizada, a las siguientes las hemos definido, en primer lugar, como voluntaristas, ya que, en gran medida, basan su funcionamiento en el voluntariado. En el caso concreto de las voluntaristas de base, además de que el voluntariado sea la forma habitual de trabajo en ellas, las define el hecho de que existe poca organización en su forma de funcionamiento. Se definen por ser las que trabajan menos en comisiones de trabajo y, poco, en foros, plataformas y redes; en que apenas tienen personal contratado; y en que en lo único que destacan levemente, y en positivo, es en la realización de asambleas. De ahí que las llamemos “de base”, entendiéndolo como el primer estadio del asociacionismo, pues en ellas no existe una organización clara de la estructura y de sus funciones. Es destacable el hecho de que se trata de la tipología más numerosa: 95 asociaciones pertenecen a esta tipología, es decir, el 46,15% del total.
- **Voluntaristas organizadas:** se trata de asociaciones que han realizado algunos pasos orientados a organizarse interiormente y formalmente. Se distinguen del resto, especialmente, por el hecho de que trabajan habitualmente en comisiones de trabajo. Por lo que respecta a las otras variables (realización de asambleas de todos los asociados, pertenencia a foros, plataformas y redes o a tener, o no tener, personal contratado), se definen en negativo. En este caso, se trata de 57 asociaciones, es decir, el 27,65% de las asociaciones encuestadas.
- **Voluntaristas reticulares:** se trata de asociaciones que, como la anterior, también han realizado pasos hacia una mayor organización, en comparación con las voluntaristas de base, pero su enfoque ha sido más exterior que interior. Se distinguen especialmente por su labor en foros, plataformas y redes, sin destacar, en comparación con el resto, por el trabajo en comisiones y la realización de asambleas de todos los asociados y, eso sí, siguen, como el resto de asociaciones voluntaristas, sin definirse por tener personal contratado. En este caso, se trata de 43 asociaciones, es decir, el 20,9% de la muestra.

Las anteriores tipologías no se distribuyen territorialmente de forma homogénea. La Comunidad Valenciana presenta una distribución más equilibrada que el resto de comunidades: el 13% de sus asociaciones són profesionalizadas; el 33,3%, voluntaristas de base; el 25,9%, voluntaristas estructuradas y el 27,8%, voluntaristas reticulares. Por su parte, en Cataluña, el 2,9% son asociaciones profesionalizadas; el 50,7%, voluntaristas de base; el 27,5%, voluntaristas estructuradas y el 18,8%, voluntaristas reticulares. Por lo que respecta a Navarra, no hallamos asociaciones profesionalizadas; el 50% son voluntaristas de base; el 35,7%, voluntaristas estructuradas y el 14,3%, voluntaristas reticulares.

Asociaciones africanas: objetivos y actuaciones

Para finalizar, nos centraremos en presentar los objetivos y las actividades que realizan las asociaciones, relacionándolos con las tipologías resultantes, además de con otras variables básicas que hemos ido considerando.

Los principales objetivos de las asociaciones, en el momento de realizar la entrevista, eran (la pregunta se realizó sin condicionar ningún tipo de respuesta, solo preguntando por los objetivos de su asociación): el mantenimiento de la cultura de origen (53,4%), el apoyo legal a los inmigrados (46,1%), el apoyo laboral a los inmigrados (40,3%), el apoyo a los inmigrados desde el punto de vista residencial (33,5%), la creación de un espacio de encuentro (32%), el fomento de la convivencia (15,5%), el mantenimiento de la religión (14,1%), la acogida (12,1%), la ayuda a los países de origen (10,2%), la difusión de las lenguas/culturas autóctonas a otros inmigrados (9,7%) y la formación de los adultos (5,3%). Vemos, pues, que se trata de objetivos sociales y culturales, y que apenas son mencionados los objetivos políticos.

En relación con los anteriores objetivos, las principales actividades realizadas por las asociaciones son: la mediación (43,2%), la organización de sesiones de sensibilización externa (30,6%), los proyectos de codesarrollo (26,7%), los proyectos de inserción laboral (22,8%) y la impartición de clases de lengua española para mujeres (22,8%) y hombres (21,4%). De esta forma, hallamos actividades intragrupo, actividades extragrupo y actividades de mediación, y, aunque no en igual porcentaje, todas ellas con una importante presencia. Las actividades intragrupo están enfocadas a la inserción laboral, económica y cultural (como la enseñanza de lenguas oficiales y de lenguas de origen); las extragrupo están más centradas en la sensibilización y el codesarrollo, y la mediación, en proyectos de mediación intercultural²².

²² Para ampliar véase Núria Llevot y Jordi Garreta, «La mediación intercultural en las asociaciones de inmigrantes de origen africano», *Revista Internacional de Sociología*, 71, 2013, pp. 167-188.

Al preguntar sobre otras actividades que se habrían querido organizar en las asociaciones pero que no ha sido posible llevarlas a cabo, se repiten las respuestas: un 13,1% de las asociaciones habría querido organizar formación en lengua castellana para mujeres y un 12,1%, para hombres; por lo que respecta a la lengua catalana, un 11,7% habría querido cursos de formación para mujeres y un 11,2%, para hombres; el 6,8% habría querido realizar proyectos de inserción laboral; el 6,8%, proyectos de codesarrollo; el 4,9%, de mediación y el 3,9%, proyectos de acogida. El motivo de no haber realizado estas actividades es, sobre todo, económico (la falta de dinero ha sido el argumento dado por el 85,8% de los entrevistados). Además, el 20,6% indica que la falta de personal es también un motivo y el 6,4% aduce como explicación la falta de un local para realizarlas. Al tener en cuenta los cuatro clústers construidos, detectamos que la falta de dinero es un problema menor para las asociaciones más profesionalizadas (el 66,7%), respecto a lo que esta falta supone para las voluntaristas reticulares (pues afecta al 79,5%), las voluntaristas de base (al 86,2%) y las voluntaristas estructuradas (al 94,7%). Por otro lado, la falta de personal parece que también es un problema menor para las profesionalizadas (lo es para el 16,7% de ellas), mientras que es un problema grave para el 20% de las reticulares, el 20,7% de las de base y el 21,1% de las estructuradas. En último lugar, cabe mencionar que las profesionalizadas se diferencian por aportar una respuesta inexistente entre las otras tipologías: el 16,7% de ellas dice «no tiene capacidad para organizar más cosas».

Todo lo anterior tiene que ver con las “principales necesidades que tienen las asociaciones”; el 88,3% nos indica que se trata de necesidades económicas; el 54,9%, de infraestructuras (locales); el 22,3%, de mejora de la relación con las instrucciones; el 15,5%, de apoyo en la implementación de proyectos; el 7,8%, de apoyo para el diseño de proyectos y el 5,3%, de mejora de la coordinación con otras asociaciones de personas de origen inmigrado. De forma breve, los problemas económicos son menores, aunque existen y son la respuesta más citada, entre las asociaciones profesionalizadas (81,8%), mientras que sí lo son para un 86% de las voluntaristas estructuradas, un 88,4% de las voluntaristas reticulares y el 90,5% de las voluntaristas de base.

A modo de conclusiones abiertas

Las asociaciones de inmigrantes procedentes de países de África formadas en las comunidades autónomas de Cataluña, Valencia y Navarra son jóvenes (aunque en distinto grado) ya que se han originado a partir de una inmigración reciente. Además, partiendo de sus obje-

tivos y actividades, es razonable concluir que estas asociaciones no se encuentran aisladas de su entorno; al contrario, todas ellas tienen una doble función: hacer frente a las necesidades internas de sus miembros e interactuar con su contexto exterior. En línea con el trabajo de J. Nyhagen²³, hemos visto que la mayoría de las asociaciones no tratan de influir en los asuntos políticos; de hecho, no domina en ellas un objetivo político (aunque, al pertenecer a foros, redes y plataformas, en parte, lo están haciendo, y, profundizando a través de las entrevistas, puede detectarse que también existen estos objetivos²⁴) sino más bien sociocultural. Sobre su impacto en el entorno, según la opinión de nuestros interlocutores, las acciones que realizan tienen un alto impacto social (por los beneficiarios que mencionan, las relaciones que tienen con la Administración, entidades, etc.), aunque existe una importante diversidad entre ellas (en función de los años que llevan funcionando, sus objetivos y su posición en la tipología que hemos presentado). En consonancia con la hipótesis de trabajo, una de las características de este asociacionismo es su diversidad, de estructuras organizativas y de funcionamiento, que guarda relación con los años de existencia de la asociación. Observamos cómo el tiempo favorece su consolidación y mayor estructuración, aunque en ello también influyen factores como las dinámicas de liderazgo, la existencia o no de conflictos internos, o el mayor o menor apoyo externo recibido²⁵.

Con el tiempo, existe la tendencia a una mayor organización interna y externa de las asociaciones pero no se puede concluir que la dinámica de todas ellas sea evolucionar hacia modelos asociativos más estructurados y profesionalizados. Además de las entrevistas en profundidad, que en este artículo no presentamos, del proyecto de investigación²⁶ se puede concluir que, con el paso del tiempo, en muchos casos se produce una evolución en el citado sentido de disponer de una mayor organización y estructuración de las asociaciones. Aunque esto no quiere decir que el objetivo de todas ellas sea convertirse en asociaciones profesionalizadas, ya que para algunas sus objetivos pueden realizarse, e incluso realizarse de mejor manera, manteniéndose como

²³ Line Nyhagen, «Political and Cultural Ethnic Mobilisation: The Role of Immigrant Associations in Norway», *Journal of Ethnic and Migrations Studies*, 34, 2008, pp. 935-954.

²⁴ Véase el trabajo de Albert Moncusí y Maria Albert, «El rol del asociacionismo de inmigrantes africanos en la construcción de cohesión social y convivencia: miradas cruzadas», *Revista Internacional de Sociología*, 71, 2013, pp. 39-65.

²⁵ Garreta, «Asociacionismo e inmigración. Los papeles de las asociaciones de inmigrantes en España».

²⁶ Además de en otros artículos del mismo monográfico de *Revista Internacional de Sociología* en el que se encuentra este artículo, las entrevistas en profundidad han sido analizadas en Garreta, «Asociacionismo e inmigración».

asociaciones voluntaristas de base menos condicionadas por el entorno y, sobre todo, por las instituciones. Al mismo tiempo, hemos visto que las hay que querrían profesionalizar sus dinámicas internas pero no lo han logrado. De hecho, como mostramos hace unos años²⁷, la dinámica de las asociaciones se halla influenciada por múltiples factores internos y externos que las reorientan y reconstruyen (cuando no las hacen desaparecer, fisionar o fusionar con otras); de ahí que, aunque observamos una tendencia a la mayor organización interna y/o proyección externa, a medida que pasan los años, los objetivos y las situaciones con las que se van encontrando van modificando lo que son y lo que hacen.

Al diferenciarlas por comunidades autónomas, observamos que la situación no es homogénea. El perfil de las asociaciones de Cataluña es de menor tamaño, con más personas en las juntas directivas, con mandatos presidenciales más largos, con mayor número de asambleas de los asociados y con más años de funcionamiento, lo que dibuja un asociacionismo más atomizado y consolidado. Por otro lado, la Comunidad Valenciana ha desarrollado un asociacionismo diverso, en el que se observa más equilibrio entre las asociaciones, desde el punto de vista de la tipología, y que estas tienen una duración y situación media. Por su parte, Navarra se hallaría en el otro extremo: mayor número de asociados y beneficiarios, menor número de personas en las juntas, mayor cambio de presidentes y un menor número de asambleas. Como indicamos, esta diferencia se explica por los años de funcionamiento de las asociaciones pero también creemos, aunque aquí no ha sido analizado, que el entorno político (y social) puede ayudar a explicar los diversos desarrollos y consolidaciones que han seguido.

En síntesis, nuestros datos evidencian que nos encontramos con jóvenes asociaciones de inmigrantes que persiguen objetivos eminentemente socioculturales, se encuentran en etapas de desarrollo diferente (a nivel organizativo) y que siguen desarrollos diferentes según el territorio. La imagen que nos aporta la encuesta es útil para definir una situación concreta y detectar variables importantes en el desarrollo del asociacionismo. Además del tiempo y las dinámicas internas, hay que tener en cuenta las externas (políticas de la Administración e instituciones y otras entidades y asociaciones) y, a partir de ahora, y de un modo especial, su forma de financiación. En este sentido, es importante tener en cuenta que algunas asociaciones han basado parte de su desarrollo en la financiación externa. La actual situación de crisis económica está suponiendo la reducción de recursos disponibles, así como la reorientación de los criterios de gestión. Desde este punto de

²⁷ J. Garreta, «Minorities étniques, associacionisme i integració sociocultural», y *La integració sociocultural de las minorías étnicas*.

vista, resultará interesante seguir analizando la evolución de este asociacionismo y ver cómo los factores internos y externos van afectando a su desarrollo y consolidación.

Jordi GARRETA BOCHACA

jgarreta@geosoc.udl.cat

Núria LLEVOT CALVET

nllevot@pip.udl.cat

Facultat de Ciències de l'Educació

Universitat de Lleida

Abstract

The fact that there are few studies considering the organisation and working of the associations of African-origin foreigners in Spain has awoken our interest and has led us to analyse the internal and external structure and organisation of associations with this profile and to link these to their aims and the activities they carry out. Our starting point is the belief that there are different organisational and development structures, influenced by their surroundings and internal dynamics, which condition the goals and activities of the associations. Furthermore, by defining what they aim to achieve and what they actually achieve, we have discovered that this associationism is not very politically motivated and mainly focuses on socio-cultural aspects. This study presents the results of a survey carried out among 206 representatives of associations of African-origin immigrants in three regions or autonomous communities, namely, Catalonia, Valencia and Navarre.

Il problema dell'emigrazione italiana nella prima guerra mondiale attraverso le pagine della *Rivista di emigrazione*

Nota introduttiva

Dopo l'enorme espansione del fenomeno emigratorio verificatosi in Italia in età giolittiana, lo scoppio della Grande guerra rese comprensibilmente insostenibile la permanenza in gran parte dei Paesi europei degli italiani espatriati in cerca di lavoro¹; il che, unitamente alle particolari situazioni negative createsi alla fine dell'estate del 1914 (difficoltà di reperimento dei finanziamenti per le tipografie, taglio editoriale spesso giudicato «disfattista» e dunque antinazionale dagli organi governativi, ecc.), mise in notevole difficoltà anche tutta la stampa dedicata al problema dell'emigrazione. In tale difficile contesto si ritrovò anche la *Rivista di emigrazione*², un mensile costituitosi a Pesaro nel 1908 nell'intento di dare visibilità scientifica ed urgenza operativa al fenomeno sociale dell'emigrazione divenuto fin dagli inizi del Novecen-

¹ Cfr. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio – Ufficio del lavoro, *Dati statistici sui rimpatriati per causa di guerra e sulla disoccupazione (con un cartogramma e un grafico)*, tip. L. Cecchini, Roma 1915.

² Per una scheda tecnica del mensile si veda Antonio Brancati, *Società e informazione a Pesaro tra il 1860 e il 1922*, Banca Popolare Pesarese, tip. Belli, Pesaro 1984, pp. 394-398; Ermanno Torrico, a cura di, *Periodici e numeri unici di Pesaro-Urbino*, con introduzione di Enzo Santarelli, in *Bibliografia della stampa operaia e democratica nelle Marche 1860-1926*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1988, pp. 127-129; *L'Italia del Risorgimento. Giornali e riviste nelle raccolte della Biblioteca del senato (1700-1918)*, Biblioteca del Senato della Repubblica, Roma 1998, p. 178.

to di assai ampie dimensioni³, ma che si presentava ormai, fra il 1914 e il 1915, nella veste inedita di un'imponente ondata di ritorno della mano d'opera espatriata e della necessaria creazione di forme immediate ed efficienti di assistenza sociale.

Nel fascicolo di gennaio-febbraio 1916 la *Rivista di emigrazione* riportava un articolo a titolo «L'attività dell'opera Bonomelli in Germania e nell'Austria-Ungheria durante la guerra europea», la quale, insieme ad alcune organizzazioni laiche, partecipava in maniera molto attiva ad operazioni volte ad alleviare le difficoltà dei rimpatri⁴. L'Opera di Assistenza agli emigranti⁵, creata dal vescovo di Cremona, mons. Geremia Bonomelli, nel maggio 1900, aveva uno spettro di azione assai ampio. Occorre inoltre ricordare che negli anni della tempesta mondiale l'Opera aveva esteso la sua assistenza anche ai prigionieri di guerra e agli internati nei campi di concentramento⁶. Ciò spiega perché i bonomelliani furono ovunque i collaboratori più ricercati e apprezzati dalle Ambasciate, dai Consolati e dalle Legazioni italiane: essi infatti accompagnavano e assistevano coloro che rimpatriavano fino alle loro sedi d'arrivo, mentre l'azione delle autorità era spesso frenata dall'insufficienza di mezzi e dal loro stesso carattere ufficiale⁷. Un motivo, que-

³ Dal 1876 al primo conflitto mondiale espatriarono oltre 14 milioni di italiani, dal 1886 diretti in prevalenza verso le Americhe. L'emigrazione italiana all'estero era in gran parte costituita da operai non specializzati, come ricordato nel mensile pesarese: «pochi fra i nostri emigrati sono gli operai specializzati in qualche arte: la gran massa [è formata da] operai non specializzati (braccianti o giornalieri) e solo un 0,33 per cento di professionisti. La metà dei nostri emigrati, purtroppo, è costituita da anal-fabeti: cifra non superata che dagli emigrati portoghesi. Gli emigrati scandinavi stanno alla testa di tutti per cultura, sapendo leggere e scrivere nella quasi totalità. Ma l'80 per cento dei nostri emigrati è dato da meridionali, che sono appunto i meno istruiti» (Ugo Conti, «Un grande Istituto di protezione per gli emigranti», *Rivista di Emigrazione* [d'ora in avanti = R. E.], VIII, 7-9, luglio-agosto-settembre 1915, p. 130).

⁴ Sui rimpatriati italiani dalla Germania e dall'Austria segnaliamo anche la documentazione conservata all'Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Sanità Pubblica (1910-1920), b. 165.

⁵ Giovanni Cortese, «L'«Opera Bonomelli» nell'anno della guerra», *La Vita italiana*, IV, 37, gennaio 1916, p. 360.

⁶ Secondo Giovanna Procacci i campi di detenzione dei prigionieri italiani erano situati in tutte le regioni dell'Impero austro-ungarico e poi di quello tedesco. Prima dell'ultimo anno di guerra il numero degli italiani prigionieri in Germania fu limitato, in ogni caso a partire dal novembre 1917 circa 170.000 prigionieri furono reclusi nei campi tedeschi, o inviati a lavorare in varie zone del paese. In Austria i primi campi di concentramento (sin dal 1914 a Pottendorf e a Bad Mitterndorf, e nel 1915 a Braunau am Inn) furono quelli previsti per dare ospitalità alle popolazioni civili, profughe dalle zone di confine: «Una lista provvisoria del Comando Supremo riguardante solo i campi sottomessi alla giurisdizione austriaca ne elencava 133» (Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 256 nota 1).

⁷ Francesco Ruffini, «L'opera Bonomelli e la guerra», *Corriere della Sera*, 29 marzo 1916.

sto, riconosciuto all'Opera del Bonomelli anche dalla *Rivista di emigrazione*, nonostante il suo orientamento prevalentemente laico, che nell'articolo inizialmente citato non tralasciò di fornire tutta una serie di dettagliate informazioni in merito all'azione di solidarietà svolta, quale quella, ad esempio, applicata in Germania e in Austria-Ungheria dall'agosto 1914 al novembre 1915⁸ sia per agevolare il fenomeno del rimpatrio, sia per convincere le famiglie a procurarsi gli atti di nascita dei loro figli, onde renderne possibile il riconoscimento nei Comuni italiani: molti emigrati in Germania avevano trascurato infatti di iscriverli nei registri d'origine di Stato civile. L'articolo della rivista pesarese divideva l'attività dei bonomelliani per città di occupazione.

La missione-segretariato dell'Opera, istituita ad Amburgo nell'autunno 1913, era all'epoca essenzialmente connessa con il fenomeno del rimpatrio, a cui si dedicava il missionario Domenico Mozzicarelli⁹. La scuola italiana, da lui inaugurata a soli due mesi dalla sua venuta, l'11 novembre 1913, non poté essere più riaperta dopo le feste pasquali del 1915 ed egli stesso fu costretto a lasciare Amburgo il 25 maggio di quell'anno assieme al personale del Consolato, venendo per di più con esso forzatamente relegato, anche se per breve periodo, a Monaco di Baviera. A Berlino il Segretariato dell'Opera Bonomelli fu l'unico in tutta la Germania a non essere definitivamente chiuso nel 1915, come pure rimase aperto un ospizio fondato dalla medesima associazione cattolica. Restò a risiedervi un missionario che si occupava degli operai italiani ancora rimasti e che attivamente si adoperò anche nel campo della beneficenza a seguito della mancanza di denaro, dovuta alla rottura delle comunicazioni postali tra Italia e Germania, che non permetteva più il disbrigo delle pratiche relative alle riscossioni dei valori per conto degli operai rimpatriati.

⁸ Cfr. «L'attività dell'opera Bonomelli in Germania e nell'Austria-Ungheria durante la guerra europea», R. E., IX, 1-2, gennaio-febbraio 1916, pp. 1-7. Nel presente lavoro abbiamo creduto opportuno privilegiare la questione emigratoria in Germania e Austria, dati i rapporti politici conflittuali fra Imperi Centrali e Italia, rispetto a quella meno rancorosa presentatasi in terra di Francia. Sull'argomento si veda Stefano Orazi, «Le iniziative di soccorso agli emigrati durante la grande guerra», in Piero Crociani e Annalisa Bifulchi, a cura di, *Le operazioni interforze e multinazionali nella storia militare*, (Atti del 39° Congresso della Commissione Internazionale di Storia Militare, Torino 1-6 settembre 2013), II, Ministero della Difesa – CISM, Roma 2013, pp. 1013-1030.

⁹ Nato a Civita Castellana (Roma) il 17 aprile 1887, venne ordinato sacerdote il 31 ottobre 1909. Licenziato in Teologia, conoscitore delle lingue francese e tedesco, domandò di entrare nell'Opera Bonomelli il 10 giugno 1912; venne accettato e prestò la sua opera in varie località della Germania, della Svizzera e della Francia. Al termine del conflitto, rientrò in Italia e nel 1926 gli venne affidata la diocesi di Gallesse (Viterbo), in un periodo difficile, in cui l'Opera veniva da più parti identificata con il regime e «i missionari bonomelliani altro non erano che una longa manus del governo» (Lettera di Mons. Rocco Beltrami a Mons. Felice Ferrario, Roma 8 gennaio 1927, in Fondazione Migrantes, *Prelato per l'emigrazione italiana*, fasc. 102).

A Bochum, in Westfalia, il Segretariato dell'Opera Bonomelli continuò a funzionare sino all'11 maggio 1915. Anche qui l'attività era gestita da un missionario e da una solerte impiegata, la quale rimase a disposizione degli operai italiani rimasti in zona. Ben più difficoltà era invece l'assistenza fornita dal Segretariato di Costanza agli operai espulsi dalle regioni dichiarate *zona di guerra* (Alsazia, Lorena e Lussemburgo), i quali si riversavano settimanalmente in massa nell'area svizzero-badese, dove però il loro passaggio era ostacolato dalle severe autorità militari tedesche, che imponevano ai lavoratori italiani la compilazione di una lunga serie di pratiche consolari e di polizia. A sbloccare la situazione intervenne ancora una volta un missionario bonomelliano, don Alberto Vignolo¹⁰, il quale energicamente ottenne dal Ministero degli Interni badese di revocare per qualche tempo l'obbligo del soggiorno quindicinale alla frontiera per gli operai italiani provenienti dai paesi invasi dall'esercito tedesco. E tuttavia vennero chiusi i Segretariati dell'Opera Bonomelli istituiti in Lorena, ad eccezione di quello di Metz, il capoluogo della regione, nel quale, dopo la forzata soppressione ordinata dall'autorità militare, il 1 settembre 1914, era stato tuttavia permesso il 3 novembre successivo al missionario don Francesco Tessore¹¹ di riprendere la propria attività, che si fece però assai complicata. In quei giorni infatti le miniere di ferro, le ferriere e le acciaierie difettavano di mano d'opera ed una speciale commissione governativa inviava propri agenti in Italia e in Svizzera per reclutare i necessari operai, nonostante gli evidenti rischi, ai quali essi sarebbero andati incontro, puntualmente denunciati dal missionario. Le famiglie, d'altra parte, erano travagliate anche da due opposti timori: quello delle rappresaglie tedesche, se rimanevano nel luogo, e quello della disoccupazione, se rimpatriavano. La *Rivista di emigrazione* ricorda che il missionario bonomelliano, nonostante gli ostacoli suscitati dalla polizia, non cessò di svolgere attivamente, pur con la necessaria prudenza, la sua «propaganda» in tutte le comunità italiane all'estero consigliando il rimpatrio. Egli poté comunque operare fino al primo maggio 1915, quando fu infine costretto al lasciare Metz con un treno

¹⁰ Nato a Rapallo il 21 dicembre 1888, laureato in Teologia il 15 maggio 1912, venne ordinato sacerdote il 29 giugno dello stesso anno. Entrò nell'Opera nel maggio 1913, venne destinato al Segretariato operaio italiano di San Gallo (Svizzera) il 26 giugno 1913 dove rimase fino al maggio 1915; in seguito fece il soldato e il cappellano militare sino al termine della guerra. Congedato, tenne la direzione del Segretariato di Bergamo fino al novembre 1920. Da lì fu inviato in Belgio, poi a Domodossola e, fino al 1927, a Chambery (Fondazione Migrantes, Prelato cit., fasc. 53).

¹¹ Nella *Rivista di emigrazione* è erroneamente riportato con il nome di Tessone. Oriundo di Pinerolo, Francesco Tessore si era dedicato all'assistenza agli emigranti fin dal 1905. Per venti anni diresse la missione di Moyeuve-Grande (Moselle) da lui organizzata e sviluppata e lì morì il 20 gennaio 1940 (Fondazione Migrantes, Prelato cit., fasc. 204).

di operai rimpatriati, senza poter più ritornare in seguito nella propria sede a causa del precipitare degli eventi. A Monaco l'azione assistenziale del Segretariato, affidato dall'inverno 1912 ad un sacerdote, don Carlo Albera¹², era frenata dalla situazione eccezionale, il cui clima con il passare dei mesi era degenerato in un forte fermento contro gli italiani. La *Rivista di emigrazione* riferisce, in merito, quanto si verificava nella città tedesca: «*Merciai, ambulanti, gelatieri, ecc. ai quali non era più possibile mostrarsi in pubblico, venivano tratti dalla polizia, che ordinava pure la rimozione di nomi ed insegne italiane. La stessa piccola targa dell'Opera Bonomelli, risolutamente mantenuta dal reggente, nonostante le sassate, gli sputi e le intimazioni del padrone di casa, fu fatta togliere la mattina del 23 maggio [1915]*»¹³.

Il giorno seguente, data dell'entrata in guerra dell'Italia contro gli Imperi centrali, don Albera lasciava Monaco dietro gli insistenti inviti del Ministro degli Affari Esteri Sidney Sonnino che, evitandogli il pericolo di essere internato, lo riportò con sé in patria. La situazione generale degli emigrati infatti si fece ben presto insostenibile, come ricordavano alcuni operai di Chiaserna di Pesaro ad un corrispondente di un foglio socialista marchigiano su quanto era loro accaduto nell'agosto 1914: «*Trasportati a Luchenau (Sassonia), furono presi dai gendarmi del luogo e condotti in una lurida cantina; furono alleggeriti dei pochi marchi che possedevano e per 6 giorni consecutivi furono adibiti ai lavori del trasporto di carbone, con un orario che variava dalle 12 alle 13 ore, minacciando di non rimpatriarli se avessero opposto un rifiuto*»¹⁴, senza che l'autorità italiana avesse la forza di intervenire.

¹² Notizie sulla sua attività sono conservate presso la Fondazione Migrantes, Prelato per l'emigrazione italiana, fasc. 255. Nel gennaio 1913, scrivendo da Monaco al conte Stefano Jacini, osservò che la maggior parte delle pratiche dell'Opera riguardavano elemosine, «*dati i cattivissimi affari dell'industria laterizia in quest'anno scorso. Molti poveri diavoli si trovano senza risparmi, senza lavoro, ed affluiscono al nostro ufficio anche in cerca di pane*» (Lettera di Carlo Albera a Stefano Jacini, Monaco 12 gennaio 1913, in Fondazione Migrantes, Prelato cit.).

¹³ «L'attività dell'opera Bonomelli in Germania e nell'Austria-Ungheria», p. 6. Anche nei giornali socialisti pesaresi si osservava che «*i tedeschi, cordiali fino al giorno della proclamazione dell'unità italiana, ora insultano gli emigranti costringendoli a precipitarsi alla frontiera svizzera e a guadagnare l'Italia*» («La guerra e le sue prime disastrose conseguenze. L'odissea dei nostri emigranti», *Il Progresso*, Pesaro 8 agosto 1914). Secondo le stime di quel foglio si trattava, complessivamente, di mezzo milione di emigranti «*costretti a tornare tra dolore e stenti alla patria italiana*» («Reclamiamo lavoro per gli emigranti rimpatriati», *Il Progresso*, Pesaro 22 agosto 1914).

¹⁴ «Corrispondenze. Come furono trattati i nostri emigranti», *Il Progresso*, Pesaro 29 agosto 1914. Nel medesimo giornale viene riproposto anche un articolo di Margherita Sarfatti – già apparso il 28 agosto 1914 nel giornale *Il Proletario* – ad ulteriore testimonianza dei maltrattamenti subiti anche da bambini italiani ad opera dei tedeschi («La pietosissima odissea dei nostri emigranti rimpatriati», *Il Progresso*, Pesaro 5 settembre 1914).

Altro problema, evidenziato invece dalla Direzione Generale della Sanità Pubblica del Ministero dell'Interno, era quello delle visite di controllo e dell'eventuale assistenza sanitaria ai contingenti di emigranti entrati in Italia attraverso i valichi alpini. A tale proposito, nell'estate del 1915 vennero dalla Direzione date disposizioni alle prefetture delle provincie di confine. A quella di Alessandria, ad esempio, si scrisse in questi termini: «*Data la possibilità di altri numerosi arrivi di rimpatriati che dovessero essere instradati per la via del Sempione invece che da quella del Gottardo, sarebbe utile fin da ora fare le indagini per vedere quale potenzialità abbia la stazione di Domodossola nei riguardi dell'impianto colà dei servizi sanitari di vigilanza, nello stesso modo come ora si compiono a Chiasso e Milano o come eventualmente potrebbero compiersi a Luino*»¹⁵.

Intanto in Austria, precisamente a Bregenz, nel settembre 1914 era cessato il flusso dei circa 35.000 italiani, che vi erano transitati rimpatriando dalla Germania. Anche qui, come altrove in Germania, il Segretario della Bonomelli era un missionario, don Paolo Fabani¹⁶, che nei mesi successivi continuò ad occuparsi non solo della tutela degli interessi degli italiani ivi residenti, ma anche dei più svariati bisogni dei rimpatriati, i quali giungevano velocemente dalla Baviera, dal Württemberg e dalla più lontana Westfalia, aiutato anche dal Console italiano ad Innsbruck, Tito Chiovenda, che fornì ai sacerdoti i mezzi necessari per far fronte alle urgenze delle famiglie rimaste assolutamente prive di ogni mezzo di sussistenza e provvedendo a dar loro i biglietti ferroviari per il ritorno. Con il peggioramento delle relazioni tra Italia ed Austria, Fabani vigilò ancora di più sugli italiani residenti nel Voralberg, spingendoli ad un sollecito rimpatrio man mano che gli avvenimenti lasciavano prevedere un maggior aggravarsi della crisi. Ad Innsbruck il Segretariato, retto dal missionario dottor Bernardino Caselli, continuò a funzionare fino ai primi di maggio del 1915, ma arrestatasi ormai l'emigrazione ed aumentato invece il rimpatrio, l'assistenza dovette limitarsi quasi esclusivamente ai rimpatriandi. Ciononostante Caselli si

¹⁵ Lettera dell'Ispettore generale di Sanità alla Regia Prefettura di Alessandria, Roma 11 luglio 1915, Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Sanità Pubblica (1910-1920), b. 165. Le numerose difficoltà insorte nella ricezione e nella profilassi sanitaria sono ivi documentate per tutto il periodo del conflitto, fino al 22 dicembre 1918.

¹⁶ Nella *Rivista di emigrazione* è riportato in modo inesatto con il nome di Fabiani. Paolo Fabani era nato a Morbegno (Sondrio) il 20 maggio 1883. Sul periodo da lui trascorso a Bregenz si veda la documentazione conservata presso la Fondazione Migrantes, Prelato cit., fasc. 192. Tra l'altro a Fabani l'Arcidiocesi di Bologna affidò una serie di conferenze religiose e sociali «*che possono confortare ed illuminare i nostri emigranti rimpatriati*» (L'Arcivescovo di Bologna a Pietro Gorla [novembre 1914], in Fondazione Migrantes, Prelato cit.).

mantenne in assiduo rapporto con il Consolato italiano retto dal Chiovenda, collaborando per l'invio in Italia del maggior numero di connazionali, sia direttamente, sia per mezzo dei Segretariati di frontiera da lui dipendenti. Tra l'altro proprio ad Innsbruck l'Opera Bonomelli aveva istituito un Ufficio Centrale affidato al Caselli per la direzione e l'ispezione dei Segretariati alla frontiera austriaca (Ala, Tezze-Primolano e Pontebba): ufficio, che tuttavia aveva cessato di funzionare sin dallo scoppio della guerra, tra il luglio e l'agosto 1914. Infatti, limitata fortemente l'attività dei Segretariati di frontiera, veniva automaticamente a diminuire anche il lavoro di direzione del missionario, che per di più non era evidentemente ormai gradito nella città austriaca.

In quel drammatico frangente, oltre all'Opera bonomelliana ebbe un ruolo non trascurabile la Società Umanitaria di Milano, di ispirazione socialista, la quale cooperò attivamente aiutando i lavoratori italiani rimasti all'estero e quelli che rientravano in patria (assicurazione contro gli infortuni sul lavoro a favore degli operai in zone di guerra, recupero dei crediti maturati e non riscossi ecc.)¹⁷. Ma vi era anche un'altra Società – metteva in rilievo la *Rivista di emigrazione* – laica per statuto, che si dedicava all'opera di soccorso agli emigrati e soprattutto a quelli di ritorno, la Dante Alighieri, promossa nel 1889 da un gruppo di noti intellettuali dell'epoca e presieduta dalla sua origine fino al 1895 dal politico e intellettuale napoletano Ruggero Bonghi. Di essa nel 1916 il mensile pesarese riportava i punti salienti dell'originario programma ai suoi Comitati periferici in un articolo intitolato «La "Dante" e i nuovi avvenimenti»¹⁸. Impegnata infatti essenzialmente a tutelare e a diffondere il patrimonio culturale e linguistico del Paese, non senza aperte inflessioni nazionalistiche, l'associazione non poteva di fatto non sentire il dovere di interessarsi del fenomeno dell'emigrazione, inteso sia come difesa della italianità all'estero, sia, più in particolare, in occasione della Grande guerra, della tutela della dignità e dei diritti di coloro che desideravano rientrare nei confini della madre patria. In tal senso il programma ricordava la propria vocazione nazionale nei confronti dei lavoratori italiani all'estero, soprattutto di quelli emigrati nelle terre della monarchia austro-ungarica, a favore dei

¹⁷ Cfr. S. Orazi, «Le iniziative di soccorso agli emigrati durante la grande guerra», pp. 1024-1026 e i rimandi bibliografici e archivistici ivi presenti.

¹⁸ R. E., IX, 1-2, gennaio-febbraio 1916, pp. 8-17. Segnaliamo inoltre i seguenti articoli legati all'attività della Dante Alighieri apparsi nella *Rivista di emigrazione*: Donato Sanminiatielli, «L'Opera della «Dante Alighieri» per la tutela degli emigrati», I, 1, marzo 1908, pp. 41-50; A. P., «La "Dante Alighieri" e l'emigrazione. Relazione al XIX Congresso in Aquila e Chieti», I, 7, settembre 1908, pp. 53-60; Luigi Bodio, «L'emigrazione al Congresso della "Dante Alighieri"», II, 10-11, ottobre-novembre 1909, pp. 66-68; Paolo Boselli, «Un appello per la "Dante"», VI, 11-12, novembre-dicembre 1913, p. 378.

quali aveva sempre prestato opera di assistenza mediante la diffusione di informazioni sulle condizioni delle terre ancora irredente, di scuole italiane all'estero e, più in generale, attraverso tutta una serie di conferenze - tenute in ogni parte del Paese e supportate dalla distribuzione di fogli volanti, volumi ed opuscoli - sulle questioni del completamento dell'unità nazionale, della soprafazione e dei privilegi razziali dei popoli, nonché dei problemi della cultura italiana all'estero. Si trattava di una forma di educazione essenzialmente culturale, mediante la quale la prestigiosa associazione tendeva a mantenere vivo l'interesse dei connazionali su tali delicati problemi e nel contempo forniva loro notizie precise sulla realtà del lavoro oltre confine¹⁹.

Il protrarsi inopinato della guerra e la conseguente inevitabile caduta del fenomeno migratorio mutarono ben presto il volto della questione, oltre che finirono per apportare gravi difficoltà alla sopravvivenza stessa della stampa specializzata ad essa dedicata: situazione, questa, alla quale non sfuggì neppure la *Rivista di emigrazione*, per la quale il 1917 rappresentò l'anno della grande crisi, costringendola a terminare la propria pubblicazione prima addirittura della fine solare di quell'anno. Si trattò di una decisione allora probabilmente inaspettata anche per i dirigenti della rivista, dato che l'ultimo fascicolo manca completamente di qualsiasi comunicazione ai lettori, che sarebbe stata comunque d'obbligo. E tuttavia non dovette essere stata neppure improvvisa e impreveduta: i fascicoli infatti, sempre mensili o bimestrali, già negli ultimi sei mesi del 1915 erano diventati trimestrali e nel 1916 uno di essi si era presentato per la prima volta addirittura in forma di rivista quadrimestrale²⁰. Nel 1917 apparvero addirittura solamente tre numeri²¹. Tale rarefazione delle pubblicazioni sembra essere non tanto, o non solo, un ripensamento redazionale del fenomeno migratorio, quanto piuttosto un comprensibile effetto delle difficoltà economiche, che una depauperata economia di guerra aveva apportato a tutto il Paese.

¹⁹ L'originario interesse della Dante Alighieri al sostegno delle minoranze italiane all'estero è variamente documentato. In proposito si rinvia ai saggi di Napoleone Colajanni, *La Dante e gli emigrati analfabeti*, tip. G. Civelli, Roma 1904 e di Filippo Caparelli, *La "Dante Alighieri"*, Bonacci, Roma 1987, in particolare le pp. 7-50. Si legga anche, a titolo di esempio, la presente lettera inviata al ministro degli Affari Esteri sen. Tittoni, dal vice-presidente della Società: «*Signor Ministro, facendo seguito alla precedente comunicazione di questa Presidenza in data 11 corr. n. 562, ho l'onore di accludere a V. E., per sua informazione, due memorie pervenute intorno all'aspra lotta linguistica che sostengono gli italiani del Trentino, e la minoranza italiana nella Dalmazia*» [Lettera di Donato Sanminiatielli a Tommaso Tittoni, Roma 17 marzo 1907, in Archivio Storico Diplomatico Ministero Affari Esteri, politica "P" (1891-1916), b. 726].

²⁰ R. E., VIII, 7-9, luglio-settembre 1915, e 10-12, ottobre--dicembre 1915; R. E., IX, 9-10, luglio-ottobre 1916.

²¹ R. E., X, 1917: 1-3, gennaio- marzo; 4-6, aprile-giugno; 7-9, luglio-settembre.

E tuttavia non sfuggiva all'ormai asfittica rivista un problema di fondo: dopo la guerra, l'emigrazione italiana sarebbe stata inevitabilmente diversa da quella degli anni precedenti anteriori al conflitto. Essa aveva infatti ormai percepito, almeno fin dal 1916, che per l'Italia si presentava all'orizzonte un'altra guerra, quella economica, che il Paese avrebbe dovuto comunque sostenere dopo la pace per indirizzare in maniera efficiente tutta la sua politica internazionale e, di conseguenza, meglio strutturare la prevedibile ripresa dell'emigrazione stessa in un quadro geopolitico radicalmente mutato. A tal proposito la rivista pesarese, conforme alle finalità del proprio stesso programma, che erano primariamente quelle di offrire a un pubblico colto lo studio scientifico del problema, avanzava già fin da allora alcune prospettive economico-politiche, che riteneva essenziali. Prima di tutto – pensava la redazione – si sarebbe trattato di ristrutturare in maniera nuova i tradizionali patti doganali italo-francesi (che tanta importanza avevano avuto per la emigrazione italiana del Nord), allargando il raggio di azione a tutte le nazioni alleate (Francia, Giappone, Inghilterra, Italia e Russia), applicando ad esse dazi preferenziali contro il minaccioso blocco germanico. In tal modo, si osservava, «*gli alleati conserverebbero piena libertà di regolare la propria politica doganale, in conformità dei bisogni speciali della loro interna economia, e solo dovrebbero nei rapporti tra loro accordarsi reciprocamente una tariffa di favore*»²².

Una soluzione, questa, certamente non facile: essa infatti avrebbe richiesto – scriveva il mensile pesarese – la necessità di astrarre la riforma doganale «*dai sentimenti politici di oggi [sic] e da ogni idea di accordi con gli alleati*»²³ per tre buoni motivi: sia perché in materia di rapporti economici non dovevano prevalere criteri d'assoluta intransigenza o di eccessiva disposizione all'odio di parte o all'amicizia politica, sia perché era assolutamente contrario alla civiltà e alla buona economia innalzare formali barriere destinate ad isolare ancor di più i popoli, sia infine perché l'Italia avrebbe dovuto preoccuparsi soprattutto di porre la produzione nazionale al riparo dalla concorrenza estera in generale, da qualsiasi parte essa fosse provenuta, essendo assurdo – precisava ancora la redazione – «*che noi chiudessimo le porte di casa alla produzione degli imperi centrali e le spalancassimo a quella degli Stati alleati*»²⁴.

²² «Note commerciali. L'Italia ne' suoi rapporti doganali con le Nazioni Europee dopo la guerra», in R. E., IX, 5-6, maggio-giugno 1916, p. 80. Su tale argomento anche Achille Loria, continuativamente indicato quale collaboratore nella copertina della *Rivista di emigrazione*, si era espresso nel settembre 1917 offrendo alla rivista *Columbia* un saggio dove manifestava la propria contrarietà alla guerra doganale (cfr. Lettera di Luigi Bacci direttore di *Columbia* ad Achille Loria, Roma 21 settembre 1917, in Archivio di Stato di Torino, Achille Loria, m. XXXIII, b. 1, 1. Riviste).

²³ «Note commerciali. L'Italia ne' suoi rapporti doganali con le Nazioni Europee dopo la guerra», p. 82.

²⁴ *Ibidem*.

Bisognava, dunque, a parere della *Rivista di emigrazione*, avere chiara tutta la futura politica doganale che i Governi precedenti avevano sempre ristretto ai soli dazi di confine, senza pensare ad altri mezzi per promuovere lo sviluppo del paese. Un ritardo, questo, di cui aveva fatto le spese in maniera particolare non solo l'emigrazione stagionale, ma anche la questione mediterranea e coloniale – lentamente maturata fra il 1870 e il 1914 – che riemergerà di fatto acutamente negli anni del conflitto mondiale, sospinta dai fasti e dalle attrattive di gloria per le nuove terre inneggiate da nazionalisti e dannunziani, i quali, da parte loro, chiedevano a gran voce al «governo imbecille» – più per esigenze di prestigio internazionale, in verità, che di problematica migratoria in senso stretto (non tuttavia necessariamente esente) – di allargare i domini nelle coste orientali dell'Adriatico verso le terre dalmate e albanesi.

In tal modo le tre grandi questioni *economia-emigrazione-colonialismo* si intrecciavano apertamente, e si ponevano alla considerazione universale sia a causa dello spirito del tempo, sia perché il 1 febbraio 1917 le Camere avevano approvato negli Stati Uniti il progetto di legge Burnett sul divieto di immigrazione nell'Unione agli analfabeti: una legge, questa, che penalizzava in maniera particolare i lavoratori italiani, i quali, scriveva Leonida Vagnetti nella *Rivista di emigrazione*, dandone l'annuncio, se sono «*di regola i lavoratori più vigorosi e produttivi del mondo, appartengono alle classi più povere e più ignoranti e grandissimo è il numero degli analfabeti fra essi*»²⁵.

Era fondamentale dunque, per difendere la nostra emigrazione, dar vita ad una nuova politica di espansione nazionale, che nonostante l'aggressivo imperialismo del tempo non significava necessariamente – sosteneva la rivista – culto della forza e della grandezza del paese, mitizzazione della gloria militare o della guerra necessaria²⁶. E tuttavia non si può non rilevare anche una vena di nascosta ambiguità in un articolo del dottor Angelo Nicola, apparso sulla *Rivista di emigrazione*

²⁵ Leonida Vagnetti, «Il Burnett bill e il dovere dell'Italia», R. E., X, 4-6, aprile-giugno 1917, p. 39. Il problema era in realtà stato discusso dalla rivista altre volte.

²⁶ Nel 1914, ad esempio, il diplomatico Stefano Molle («L'Italia nel bacino del Mediterraneo. Emigrazione ed espansione», R. E., VII, 8-9, agosto-settembre 1914, p. 19) riproponeva la convinzione – da lui espressa già nello stesso mensile nel 1910 – in merito alla necessità del governo italiano di allacciare rapporti verso l'Oriente, non in senso bellico-imperialista, ma solo economico e civile. Altri invece (Emilio Guarini, «Espansione economica italiana verso l'America Latina», R. E., VIII, 7-9, luglio-settembre 1915, p. 152) vedevano per l'Italia migliori possibilità economiche nell'esportazione commerciale e industriale verso i paesi dell'America Latina per «*dare uno sbocco ai nostri prodotti, per sostituire quei mercati verso i quali, a causa della guerra, non possiamo più esportare, per dare pane ai lavoratori non soldati e infine per non perdere la clientela acquistata dopo anni di sforzi. L'America Latina è uno dei migliori sbocchi naturali dove siamo quasi gli ultimi e dove potremmo essere i primi*».

nel 1917, nel quale l'espansione dell'Italia verso l'Albania veniva mascherato – con quanta reale buona fede? – con la tutela dell'indipendenza di un piccolo paese, che, osservava, «è la ragione principale del proclama italiano e ne forma la giustificazione perenne davanti alla storia. Noi difendiamo nell'Albania, con la nostra promessa di protezione, il principio di libertà e di giustizia nazionali, in nome del quale noi risorgemmo a Nazione; e questo dimostrano di sentire gli albanesi d'Albania e d'Italia; e questo sentono gli organi panellenici, panserbi e panbulgari quando gabellano la nostra politica per imperialista e la osteggiano in ogni modo, costituendo la nostra proclamazione il tramonto di una delle loro più fondate speranze»²⁷.

Era, quella, davvero la ragione principale? C'è senza dubbio almeno da dubitare, leggendo il seguito dell'articolo: «Secondo il principio in nome del quale tutti combattiamo, l'Albania dovrà uscire da questa guerra con dei confini migliori in confronto a quelli fissati dal Trattato di Londra del 20 dicembre 1912 [...] e per suo conto l'Italia sarà sempre pronta, e con qualunque mezzo, a far rispettare tali deliberati, in quanto l'indipendenza dell'Albania coincide con un suo interesse di primo ordine: il dominio dell'Adriatico»²⁸.

Una dichiarazione quanto meno imbarazzante²⁹, anche se il dottor Nicola si affrettava subito a chiarire il suo concetto: «Ma non è lecito a nessuno trarre da questa fortuita coincidenza delle deduzioni maligne, o di trovarvi dei piani machiavellici, o delle mire imperialistiche; la difesa dell'indipendenza albanese è difesa del dominio italiano nell'Adriatico, cioè la difesa immediata delle coste italiane. Poiché non vale il cavillo che nessuna delle piccole Nazioni balcaniche sarà mai in grado di muovere guerra all'Italia; dietro qualcuna di esse potrebbe sempre sorgere il braccio di una grande Nazione. [...] Infine l'Albania, povera, senza strade, senza ferrovie, senza industrie, infestata dalla

²⁷ Angelo Nicola, «L'assetto della Balcania Occidentale», R. E., X, 7-9, luglio-settembre 1917, p. 66.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ È del nostro avviso anche Ercole Sori, che a proposito del rapporto fra colonialismo ed emigrazione introduce anche il concetto di «imperialismo» italiano, di cui distingue tre diversi tipi: quello territoriale-militare, molto in voga, del resto, nelle grandi potenze europee, almeno fino allo scoppio della Grande guerra; quello industriale, «che miscela politica estera e aree d'influenza e d'espansione economica all'estero e che ha per protagonisti i primi grandi gruppi bancari e industriali italiani; e infine quello di forma *soft*, la cosiddetta “più grande Italia”, che si espande come etnia colonizzatrice, ma veicolata pacificamente proprio attraverso la sua massiccia emigrazione all'estero» (Ercole Sori, «Luigi Einaudi e la grande emigrazione», *Proposte e ricerche*, XXXV, 68, inverno-primavera 2012, p. 170). Il colonialismo italiano verso l'Albania e la Dalmazia mal sembrerebbe sottrarsi per lo meno a tale terza forma di imperialismo: *soft*, forse, ma, al di là dei termini e delle razionalizzazioni, sempre imperialista.

malaria, travagliata da lotte intestine, senza un'amministrazione civile e senza giustizia – maledetta eredità del dominio turco – ha bisogno di essere organizzata, finanziata e protetta non meno contro di sé, che contro i confinanti; tale compito d'onore spetta all'Italia»³⁰.

In sostanza: nessun imperialismo, a suo dire, ma solo coscienza della necessità che l'Adriatico dovesse divenire di esclusivo dominio italiano. Un principio che, scriveva ancora lo stesso autore, andava ormai facendosi strada, ma che subito si allargava anche alla difesa della Dalmazia, poiché «*fu già dimostrato che la Dalmazia, già provincia di Roma e di Venezia, è non solo geologicamente e geograficamente, ma anche etnograficamente italiana, poiché i dalmati, anche se in gran parte parlano un dialetto slavo, sono un incrocio di sangue latino ed illirico, non hanno nessun carattere slavo, ma hanno preminente caratteri latini [...]. Tutta la costa dalmata deve appartenere all'Italia, così come tutte le isole dalmate indistintamente*»³¹.

Era l'esaltazione del genio dell'Italia, del suo lavoro, della mano d'opera espatriata e della sua forza civile al servizio di un profondo senso di giustizia internazionale contro «*il barbaro istinto predatore tedesco (barbaro e predatore, anche se verniciato di comode quanto erratissime teorie di primato intellettuale o morale), che fu quasi sempre la causa precipua ed il perno della sanguinosissima storia d'Europa di due millenni*»³².

Si trattava, insomma, di fornire al problema l'indicazione di una civiltà tutta italiana, erede del passato risorgimento, fondata sul lavoro e sulla cooperazione internazionale più che sul mito della egemonia militare dei Paesi più fortemente strutturati. Su una linea invece più chiaramente legata ai problemi socio-economici dell'emigrazione italiana e della sua possibile area di espansione, il «Notiziario» dell'ultimo numero della *Rivista di emigrazione* informava il lettore in merito ad una particolare missione italiana in alcuni stabilimenti industriali e commerciali in Russia, della quale metteva in evidenza la grande crescita economica in tempo di guerra e pertanto anche la potenzialità dei contatti bilaterali di ogni genere, caratterizzati allora dalla buona accoglienza ricevuta e da un interessante dibattito teso a favorire reciproci rapporti d'affari tra i due Paesi³³. Il mensile terminava infine le sue pubblicazioni con un servizio di informazione legata al continente nord-americano: problemi, questi, che, se per la verità, non appaiono ben evidentemente legati con la questione dell'emigrazione, tuttavia

³⁰ Nicola, «L'assetto della Balcania Occidentale», pp. 66-67.

³¹ *Ibidem*, p. 67.

³² *Ibidem*, p. 68.

³³ Cfr. «Note economiche. Aspetti della vita economica della Russia», R. E., X, 7-9, luglio-settembre 1917, pp. 81-93.

di fatto lo erano. Era interesse statutario della rivista, infatti, quello di trattare il complesso fenomeno migratorio italiano «*che non solo serva allo studio visto sotto i suoi molteplici e diversi aspetti e contribuisca efficacemente alla sua migliore soluzione, ma torni anche della maggior utilità a tutti coloro che per studio, uffici, professioni e simili [avessero] interesse a consultare la rivista*»³⁴.

Così affermava un programma a stampa inviato dal capo redattore del mensile, Ugo Tombesi, all'economista Luigi Einaudi. È precisamente in tale ottica concentrata dei fenomeni variamente pertinenti alla emigrazione che vanno lette le due informazioni economiche riguardanti i territori russi e nord-americani. Per quanto riguardava comunque l'aspetto specifico di questi ultimi si trattava di una relazione desunta dal rapporto annuale del governo degli Stati Uniti sulla situazione commerciale con l'estero nell'anno solare 1915-16, reso noto solo alla fine dell'agosto 1916. Esso poneva in evidenza l'enorme guadagno tratto dalla guerra in corso relativo ad ogni settore dell'esportazione statunitense, ma soprattutto da quello della produzione bellica verso l'Europa e soprattutto verso l'Inghilterra, anche se, notava acutamente l'articolista, alla fine di quell'anno si rilevava già una marcata contrazione delle vendite, che di fatto, diciamo noi col senno di poi, al termine della guerra porrà in altrettanta evidenza i notevoli problemi della riconversione industriale e della sovrapproduzione dell'intera economia. Erano, queste, le conclusive e alquanto stanche – almeno così a noi sembra – informazioni fornite dalla rivista pesarese: il fatto è che l'emigrazione italiana si avviava ormai in una fase di radicale diminuzione e ciò poneva praticamente fine all'esistenza stessa del mensile, che veniva così a perdere la ragione della propria realtà editoriale. Non per nulla un mese prima della sconfitta di Caporetto (ottobre 1917) esso era già scomparso dal panorama editoriale del Paese.

Stefano ORAZI

stefano.orazi@uniroma1.it

“Sapienza” Università di Roma

³⁴ Lettera-circolare della redazione della *Rivista di emigrazione* ai collaboratori, inviata a Luigi Einaudi nel gennaio 1908 (Archivio Fondazione Einaudi, Torino, fondo Luigi Einaudi, sez. 2 corrispondenza, fasc. Ugo Tombesi).

Abstract

The article considers the phenomenon of Italian emigration, which was radically changing after the outbreak of the First World War, and analyses the phenomenon through the pages of *Rivista di emigrazione*, a monthly magazine founded in Pesaro in 1908, whose aim was to promote the scientific knowledge of emigration through convergent studies in law, economics, policy and anthropology. It should be remembered that Italian emigration, after the major phase of expansion from the end of the nineteenth century that had lasted the whole Giolitti era in a continuous crescendo of expatriations, was presented in a completely new way at the outbreak of the war: massive comeback of migrants – with a specific set of social and economic issues – and previously unimagined international geopolitical perspectives.

recensioni

J. Kwabena Asamoah-Gyadu, Andreas Fröchtling, Andreas Kunz-Lübke, a cura di, *Babel is everywhere! Migrant readings from Africa, Europe and Asia*, Peter Lang Edition, Frankfurt am Main 2013, 266 p.

Questo volume si aggiunge alla crescente letteratura che studia i fenomeni migratori dalla prospettiva delle religioni e, più specificamente, del cristianesimo. La maggior parte dei contributi che formano questo libro sono stati presentati ad una conferenza organizzata dal Trinity Theological College in Legon, Accra (Ghana) e dalla University of Applied Sciences for Intercultural Theology in Hermannsburg (Germania) svoltasi alla fine del 2011. Lo scopo della conferenza, intitolata “Religione, migrazioni e identità”, era quello di esplorare l’intersezione di queste tre dimensioni con un approccio interdisciplinare, interculturale e cristiano. Il cristianesimo di riferimento di questi studi non è tanto quello delle denominazioni tradizionali cattolica, protestanti ed ortodosse, ma è soprattutto quello rappresentato dalle chiese indipendenti ed evangelico-pentecostali che stanno sperimentando un momento di crescita straordinaria e che stanno trovando numerosi adepti tra i migranti africani, asiatici e latinoamericani che si stabiliscono nel mondo occidentale.

I saggi che compongono questo volume sono divisi in tre parti principali: la prima parte raccoglie i contributi di riflessione biblica e teologica sul fenomeno della mobilità umana; nella seconda parte intitolata “Prospettive dall’Africa” vi sono alcuni interessanti studi che narrano gli originali itinerari storici che alcune chiese indipendenti nate nel continente africano hanno percorso nella loro migrazione fuori dal proprio contesto di origine; la terza parte considera la presenza e l’influenza che i cristiani africani, rappresentati specialmente da numerose chiese e mega-chiese di matrice evangelico-pentecostali, stanno avendo in Europa. In questa sezione appare anche un articolo che tratta la migrazione di ritorno dalla Germania al Ghana e l’impatto che i migranti ghanesi stanno avendo sulle chiese locali di origine.

Tra le questioni più interessanti trattate da questo libro ne segnaliamo tre che consideriamo particolarmente rilevanti. Primo, il lento, ma deciso, sviluppo di una riflessione biblico-teologica sulle migrazioni che sta avvenendo in diversi contesti di immigrazione ed emigrazione, una riflessione che si distingue per la sua dimensione interculturale e pratica. Secondo, il progressivo emergere di una nuova prospettiva missionaria che, proprio grazie alle chiese formate da immigrati, si sta affermando anche nella letteratura teologica sia nell’ambito delle denominazioni cristiane tradizionali che in quello delle chiese pentecostali: la *reverse mission*, una missione che ha un movimento

contrario a quello tradizionale e che, quindi, parte dai migranti e ha come suo scopo l'evangelizzazione del continente europeo o dell'occidente in generale. A questo riguardo alcuni dei contributi del volume fanno capire l'importanza di osservare la realtà dal punto di vista dei migranti cristiani i quali, per esempio, giungendo dal continente africano sperimentano l'Europa come una specie di deserto religioso da cristianizzare. In questo senso diventa importante comprendere che le chiese indipendenti e pentecostali che si stanno espandendo in Europa hanno una visione missionaria globale. In altre parole, esse hanno la convinzione che la missione che è stata a loro affidata vada oltre il proprio gruppo etnico o gruppi etnici dello stesso continente. Il loro obiettivo è, quindi, quello di evangelizzare anche gli autoctoni europei ed occidentali, processo che in alcuni casi è già in corso come nel caso della "Church of the Embassy of the Blessed Kingdom of God for all Nations" del pastore nigeriano Sunday Adelaja che ha la sua base principale a Kiev, Ucraina. In questo contesto diventa fondamentale sottolineare la differenza che esiste tra la percezione che le chiese cristiane tradizionali hanno di queste comunità di immigrati come l'oggetto della loro carità ed assistenza o, in altre parole, della loro missione e la percezione che i pastori e i credenti immigrati hanno di sé stessi come missionari che stanno riportando il vangelo in Europa. Il quadro che se ne ricava è che, generalmente, mentre le denominazioni cristiane storiche continuano a considerare i fedeli immigrati come i recettori passivi della missione, nelle nuove chiese pentecostali questi stessi cristiani si sentono investiti dall'autorità dello Spirito Santo per essere protagonisti della missione, portatori attivi del messaggio di salvezza che viene da Gesù Cristo. Terzo, si mettono in luce alcune delle problematiche che i migranti devono affrontare specialmente in Europa dove spesso i mass media e alcuni politici ne parlano in termini catastrofici di invasione, esodo di proporzioni bibliche, inondazione, ecc. In una situazione nella quale risaltano gli atteggiamenti e i sentimenti negativi contro i migranti, la religione è sicuramente uno dei meccanismi che li aiuta ad affrontare queste difficoltà, in particolare la mancanza di accoglienza ed il rifiuto sia nella società che nelle proprie chiese di appartenenza che talvolta emarginano i nuovi arrivati. Sono queste circostanze che da una parte fanno nascere cappellanie o missioni dedicate specificamente ai migranti, come succede nella chiesa cattolica, o chiese indipendenti che si separano dalle proprie denominazioni di origine per permettere ai migranti di sentirsi accettati e protagonisti del proprio destino. Naturalmente, in questo contesto diventa un po' più difficile comprendere e spiegare se e in che modo il cristianesimo sia fattore di integrazione.

I contributi di questo interessante ed utile volume evidenziano giustamente l'impatto e il ruolo che le nuove chiese pentecostali stanno avendo nel campo della mobilità umana specialmente in Europa. Allo stesso tempo tendono a sottovalutare la capacità delle chiese tradizionali di poter accogliere ed integrare gli immigrati provenienti da culture diverse da quelle occidentali. Se è vero che queste chiese spesso si sono fatte trovare impreparate di fronte all'in-

flusso di milioni di migranti provenienti dal sud globale, è anche vero che sono state protagoniste di pratiche virtuose ed efficaci dal punto di vista religioso e sociale. L'ultima osservazione è sul titolo che parla di prospettive dall'Asia, Africa ed Europa: mentre il libro è ricco di informazioni e riflessioni sulla mobilità del cristianesimo africano e sulla diaspora africana in Europa, la prospettiva asiatica è praticamente inesistente.

Gioacchino CAMPESE

segnalazioni

Claudia Boscolo e Stefano Josso, a cura di, *Scritture di resistenza. Sguardi politici della narrativa italiana contemporanea*, Carocci, Roma 2014, 205 p.

Questo volume non si interessa direttamente di emigrazione; si domanda invece come la letteratura racconti l'Italia odierna e quindi anche i nuovi incroci migratori. Il libro si compone di tre saggi: il primo dei due curatori affronta i rapporti tra letteratura di questo millennio e storia italiana; il secondo di Monica Jansen analizza le descrizioni delle trasformazioni del mondo lavorativo, in pratica il passaggio al precariato come condizione normale; il terzo di Marco Amici descrive come la narrativa gialla e quella noir descrivano l'Italia dei nostri giorni. Per quanto riguarda l'emigrazione i vari autori accennano a una Italia migrante nella quale di volta in volta romanzi e racconti situano la condizione di chi parte dalla Penisola o di chi vi arriva. La questione è lasciata sullo sfondo, ma pare di capire che per gli autori contemporanei la condizione di migrante sia ormai un aspetto asodato della realtà. Nonostante sia un po' fuori degli interessi della nostra rivista è un'opera molto interessante e aiuta a capire l'evoluzione della nostra letteratura e, attraverso questa, anche l'evoluzione della nostra società (MS).

Flavia Cristaldi e Riccardo Morri, *Vecchie e nuove emigrazioni. Il Lazio fuori dal Lazio*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2014, 232 p.

I due autori tirano le fila di una ricerca ormai decennale e spiegano

come e perché il Lazio sia diventata la terza regione di emigrazione italiana, dietro a Sicilia e Campania, pur essendo quasi contemporaneamente un enorme magnete immigratorio. Il libro si basa su un solido approccio statistico-geografico, ma non disdegna le storie di vita e soprattutto sfrutta alcune interessanti interviste. Insomma non soltanto esplora un angolo poco curato della vicenda migratoria italiana, ma lo fa combinando saggiamente approcci sinora spesso ritenuti non giustapponibili. Merita dunque di essere segnalato per la sua originalità metodologica e contenutistica (MS).

Susan F. Martin, *International Migration. Evolving Trends from the Early Twentieth Century to the Present*, Cambridge University Press, New York 2014, 317 p.

In nove capitoli l'autrice costruisce un solido manuale per gli studenti americani. Il punto centrale è un approccio globale, che tende a limitare l'importanza delle normali migrazioni lavorative a favore di quelle forzate nell'analisi del mondo contemporaneo. Non si parla quindi tanto del travaso di lavoratori di ogni livello da continente a continente, ma delle vicende legate alla fuga (i rifugiati), l'espulsione (gli esiliati), le partenze forzate dall'impossibilità di sopravvivere in determinate aree e quindi le migrazioni in condizioni svantaggiose sin dall'inizio. Ovviamente in questo approccio il traffico di esseri umani (per qualsiasi motivo) diviene elemento basilare dei vari intrecci e l'autrice descrive come sin dagli inizi del secolo organismi internazionali

abbiano cercato di limitarlo e di contenerlo. Il volume è un po' troppo sbilanciato su questo versante del fenomeno migratorio e sulla seconda metà del Novecento; però, l'autrice mostra un'ottima conoscenza delle fonti e della letteratura in lingua inglese e una grande capacità di organizzare in maniera didattica il suo lavoro. Stupisce invece che non citi neanche una fonte o un'opera in una delle lingue dell'America latina, dell'Asia o dell'Africa non anglofona. Recentemente Sanjay Subrahmanyam, uno storico indiano, che ha insegnato a lungo negli Stati Uniti, accennava alla difficoltà, se non all'impossibilità, di scrivere di storia globale senza sapere almeno otto lingue, di cui quattro non euro-americane. Molti di noi si arrangiano con qualche lingua in meno, ma comunque una prospettiva di studio solo anglofona pare davvero troppo ristretta, pure per un buon manuale universitario (MS).

James W. Nelson Novoa, *Being the Nação in the Eternal City. New Christian Lives in Sixteenth-Century Rome*, Baywolf Press/Éditions Baywolf – The Portuguese Studies Review, Peterborough ON 2014, 354 p.

Come spiega l'autore nell'introduzione, questo libro studia la vita, le interazioni e le attività di un gruppo di portoghesi residenti a Roma, che discendevano dagli ebrei perseguitati nel regno lusitano alcuni decenni prima. I loro nonni si convertirono alla fede cristiana per sopravvivere, ma alla lunga non bastò, soprattutto di fronte ai tribunali dell'inquisizione. Gli attori principali della vicenda descritta dunque si trasferirono nella Città eterna sperando nella protezione del Pontefice per sé e per i propri cari rimasti nella penisola iberica. La storia

qui raccontata mette in scena dunque come ottenere la salvezza grazie a una costante intermediazione diplomatica presso la Santa Sede. Al contempo ritrae pure uno spicchio di vita immigrata del Cinquecento. I protagonisti del racconto risiedono infatti in Italia, non solo a Roma, per vari decenni e talvolta le loro famiglie si trasferiscono definitivamente. Formano dunque una comunità particolare, che si mantiene a cavallo delle frontiere politiche e di quelle religiose del tempo. La ricerca di Nelson Novoa nasce da una lunghissima caccia attraverso gli archivi di mezza Europa (Portogallo, Spagna, Italia e Città del Vaticano), ma sa anche condire quanto scoperto con uno stile scorrevole e leggibile (MS).

Mario Savino, a cura di, *Oltre lo Ius Soli. La cittadinanza italiana in prospettiva comparata*, Rapporto IRPA 2/2014, Editoriale Scientifica, Napoli 2014, 242 p.

Con questo volume e, in particolare, con il saggio del curatore e con l'intervento di Valentina Volpe si tirano le fila non soltanto del dibattito attuale rispetto alla cittadinanza oggi nella nostra Penisola, ma anche riguardo alla genesi di quanto accade e alle possibilità future. Inoltre il caso italiano è inquadrato in un più vasto orizzonte europeo, anzi occidentale. Quanto avviene in Italia è infatti paragonato, da un lato, a quanto avvenuto in Francia, Regno Unito, Germania, Spagna, Svezia, Austria e, dall'altro, a Stati Uniti, Canada e Australia. In questo modo risalta quanto da noi sia difficile chiedere la naturalizzazione e quindi si spiega perché così pochi immigrati siano di fatto divenuti cittadini italiani. In conclusione si tratta di un volume che è al contempo frutto di matura riflessione e grande capacità di farsi leggere (MS).

Finito di stampare nel mese di marzo 2015